LUCY MONROE

Matrimonio In Grecia

The Greek's Christmas Baby © 2005
Prima edizione Harmony Pack novembre 2006

1

«Si sta riprendendo.»

Eden sentì le parole, ma non riconobbe la voce. Le pareva di avere le palpebre incollate a un foglio di carta smerigliata. Sollevarle le costò uno sforzo enorme e tutto ciò che vide lì per lì fu una luce biancastra e delle ombre in movimento.

Poi sentì delle altre parole, ma era come se giungessero da sott'acqua.

Qualcuno apparve alla sua destra. «Sì, dottore.»

I suoi occhi cominciarono a mettere a fuoco le immagini, distinguendo le luci e le ombre.

Un giovane medico si chinò su di lei, scrutandola in volto. «Salve, signora Kouros. Sono Adam Lewis. Ero di turno quando è arrivata qui. Come si sente?»

«Come se mi fosse passato sopra un camion col rimorchio» rispose lei con voce roca. Si sentiva la lingua impastata e gonfia.

«È quello che le è successo o, almeno, che è successo alla sua macchina.»

Delle immagini le si pararono davanti agli occhi. Pioggia battente, l'asfalto bagnato, lo stridio delle gomme. Dei fari puntati giusto contro di loro. Il suono di un clacson, lungo e penetrante. Aristide che imprecava in greco e in inglese. Il suo braccio che scattava per farle da scudo, l'airbag che si gonfiava, rendendo quel gesto superfluo. I capelli che le ricadevano sul volto, bloccandole la vista.

Altre immagini, più angoscianti questa volta, l'assalirono, e lei si portò una mano sul ventre ancora piatto.

Guardò il medico dritto negli occhi, implorando una rassicurazione. «Il mio bambino?»

I paramedici avevano detto che la piccola vita che portava in grembo probabilmente non sarebbe sopravvissuta al trauma, ma lei aveva pregato

VISIT…

disperatamente che si sbagliassero. Quella preghiera era il suo ultimo ricordo.

«È ancora in stato interessante.»

«Signore, ti ringrazio» mormorò Eden con voce rotta.

«Purtroppo ha delle perdite di sangue. La buona notizia è che nel sangue non c'è traccia di liquido amniotico. A ogni modo, c'è stato un distacco di placenta. Faremo il possibile per salvare il bambino, ma le prossime settantadue ore saranno critiche. Deve rimanere a letto, e stare molto calma.»

Eden fece sì con la testa e il volto le si contrasse in una smorfia di dolore. «Fa male...»

«Sì.» Il medico le puntò una piccola pila negli occhi e scrisse qualcosa sulla sua cartella clinica. «Ha subito un leggero trauma cranico e ha diverse ferite da taglio al braccio destro.»

Ma dov'era Aristide? Di sicuro, non l'avrebbe lasciata affrontare tutto questo da sola. Poteva non amarla, ma ci teneva immensamente al suo ruolo di padre. Anche se avevano litigato, le sarebbe stato accanto per il bambino, si disse.

«Dov'è mio marito?»

Il medico le posò una mano sul braccio. «Deve stare tranquilla. Ricorda? Me lo ha promesso.»

«Sì.» Eden si sforzò di controllare le proprie emozioni, ma la paura rischiava di soffocarla. «La prego, mi dica che cosa è successo.»

«Il signor Kouros è in una camera in fondo al corridoio. I suoi parametri vitali non sono male, però non si è ancora ripreso.»

«È in coma?»

«Sì.»

Eden ebbe la sensazione che qualcuno le avesse sferrato un pugno nello stomaco. Un attimo prima dell'incidente, aveva detto ad Aristide che era decisa a divorziare. Aveva creduto che non esistesse sofferenza maggiore che amare un uomo avendo la certezza che lui era innamorato di un'altra, ma si era sbagliata.

L'idea che Aristide potesse morire la faceva soffrire enormemente di più.

«Si riprenderà?» Dovette fare un grosso sforzo su se stessa per riuscire a formulare quella domanda, e adesso era terrorizzata di sentire la risposta.

«Non si può dire, ma ci sono delle buone possibilità.»

«Devo vederlo.»

«Non ancora. Come le ho già detto, spostandosi, metterebbe a rischio la sua gravidanza. Deve rimanere qui, a letto.»

«Come posso starmene qui, mentre mio marito è in coma in un'altra stanza!» Eden cercò di mettersi seduta.

Il medico le posò le mani sulle spalle e, con dolcezza, la spinse giù. «Suo marito continuerà a vivere anche se lei non starà al suo fianco, ma, se andrà da lui, il bambino potrebbe non sopravvivere. Quando si sveglierà, le prometto che lo trasferiremo nella sua stanza, o viceversa.»

Eden apprezzò che il dottore avesse detto *quando* anziché *se,* ma la sua promessa non bastava a farla stare tranquilla. «La prego... non c'è un modo per potermi portare da lui?»

«La vita del suo bambino dipende dalla sua capacità di rimanere calma e stesa supina a letto» disse il dottore in un tono che non ammetteva repliche.

Eden si arrese. «Settantadue ore?»

Adam Lewis esitò un istante prima di rispondere e trasse un breve sospiro.«Se per allora non si sarà ancora svegliato, e se lei non perderà più sangue, la farò portare nella sua stanza e sedere un po' accanto a lui.»

Sapeva che doveva essere forte, ma era dura. Lei voleva solo che tornasse tutto com'era prima del matrimonio, quando pensava che Aristide avesse solo difficoltà a esprimere ciò che provava per lei... prima di capire che non provava nulla.

Il dottore le strinse dolcemente la spalla. «A questo punto, rimanere ferma a letto è la miglior cosa che può fare per non perdere il bambino, signora Kouros. Mi rendo conto che è difficile, *ma deve rimanere lì.* La terremo al corrente dei progressi di suo marito. Glielo prometto.»

«Grazie.» Eden inghiottì le lacrime che rischiavano di soffocarla. «Devo fare una telefonata.»

«Naturalmente.»

Chiamò sua suocera. Phillippa credette di impazzire quando seppe dell'incidente di Aristide,

tuttavia non trascurò di chiederle come stava.

«Io sto bene. Solo qualche piccola complicanza... una leggera commozione cerebrale... ma dovrò rimanere qualche giorno a letto.» Aristide era l'unico della famiglia a sapere che era incinta, ed Eden era decisa a lasciare le cose come stavano.

Lei stessa lo aveva scoperto da poco ed era stato uno shock. Stava

ancora allattando Theo, ma aveva smesso di produrre latte ed era andata dal dottore per capire come mai. Era rimasta esterrefatta quando aveva saputo di essere un'altra volta in stato interessante. Theo aveva solo nove mesi.

«Sono così contenta che Theo sia con lei.»

«Non devi preoccuparti per il bambino. Sta benissimo.»

Nonostante tutto, Eden sorrise. Pensare a suo figlio le procurava sempre una grande gioia. «Grazie.»

Era stata una tortura non portarlo con sé e ogni sera si addormentava con davanti agli occhi l'immagine del suo faccino. Theo assomigliava a suo padre come una goccia d'acqua. Aveva gli stessi riccioli neri e la stessa carnagione olivastra, ma gli occhi grigi erano di Eden. Le mancava moltissimo, tuttavia aveva sperato che quel viaggio a New York sarebbe stata un'occasione per rinsaldare il suo rapporto con Aristide.

Aveva pensato che, tornando dove si erano conosciuti ed erano stati amanti, sarebbe riuscita a fare ritornare tutto come prima. Comunque, il viaggio si era rivelato un disastro. Davanti all'invadenza di Kassandra, Eden era passata in secondo piano. Come sempre, del resto. Ma questa volta non l'aveva proprio digerita, e aveva detto ad Aristide di voler divorziare.

Stentava a credere di averlo fatto sul serio. Fin dal primo istante che lo aveva conosciuto, Eden era sempre stata follemente innamorata di Aristide. Era convinta che fosse così anche per lui. Di sicuro, si era comportato come se lo fosse.

Erano andati a sbattere uno contro l'altro davanti al *Metropolitan Museum*. Era un'afosa giornata estiva ed Eden era andata a New York a trovare suo padre. All'ultimo momento, però, lui aveva avuto un impegno di lavoro e aveva cancellato il loro appuntamento. Non c'era nulla di originale in tutto ciò ed Eden aveva deciso di andare al museo come aveva fatto in tante altre occasioni in passato.

Solo che questa volta non ci era mai entrata...

Immersa nei suoi pensieri, aveva lasciato che l'istinto la portasse alla sua destinazione. Adesso che suo padre aveva annullato l'invito a pranzo, avrebbe avuto tempo per incontrare quel nuovo artista del vetro di cui aveva sentito tanto parlare. Chissà se avrebbe accettato di esporre le sue creazioni nel piccolo museo per il quale lei lavorava a nord di New York?

Non tutti gli artisti erano disposti a esporre le proprie opere in un museo.

Ne ricavavano poco o niente in termini di denaro, ma era pur sempre una buona occasione per far conoscere i propri lavori.

Stava organizzando mentalmente l'incontro con l'artista, quando andò a sbattere contro quello che le sembrò un muro di mattoni. Sollevò lo sguardo, mentre due forti mani maschili l'afferravano per le spalle, impedendole di cadere.

Non era un muro di mattoni. Era un uomo. Il più stupefacente esemplare di maschio che avesse mai visto. Sul metro e novanta, il dio greco possedeva dei folti capelli neri e due occhi azzurri come lapislazzuli. Indossava un abito Armani di ottimo taglio ed emanava un profumo estremamente sensuale. *Wow.* Eden temette di essersi lasciata scappare un'esclamazione di incantata meraviglia.

Lui le sorrise e lei sentì tutta l'aria uscirle dai polmoni, mentre il sangue le affluiva alla testa. Stordita, ebbe un impeto di gratitudine verso l'uomo che le aveva evitato una caduta.

Il suo sguardo incredibilmente azzurro l'avvolse caldo come una carezza. «Mi scusi, non volevo finirle addosso. Per poco non l'ho fatta cadere.»

Ma Eden sapeva benissimo che non era andata così.

«Non guardavo dove stavo mettendo i piedi» ammise con una smorfia, mentre lottava contro l'assurda tentazione di allungare una mano e toccare quel corpo così vicino al suo.

«E io ero troppo occupato a guardare lei per notare la direzione dei miei passi.» Lo sconosciuto parlò con un accento che Eden non riuscì a decifrare, esprimendosi in un modo decisamente più formale di quello di un qualsiasi uomo d'affari americano.

Lo guardò, perplessa. «Ho sentito bene?»

Lui le fece un sorriso talmente sensuale che Eden temette di sciogliersi ai suoi piedi. «Non le capita abitualmente che gli uomini che incontra ammettano di sentirsi attratti da lei?»

«Non mi capita mai che uomini come lei siano attratti da me.» Non aveva ancora terminato la frase, che si sentì avvampare. Non avrebbe potuto essere più goffa neanche se avesse voluto.

Ma lui non parve farci caso. Infatti, stava scuotendo la testa mentre con gli occhi le inviava dei messaggi che di sicuro lei stava fraintendendo.

«Mi sta prendendo in giro, vero?»

«No, non sono molto brava in questo genere di cose.»

Questo lo fece ridere. «È onesta in un modo affascinante.»

«Lei, invece, lo è in modo imbarazzante» mormorò Eden, incerta su come interpretare il suo comportamento.

Lui aprì la bocca per dire qualcosa, ma in quello stesso istante squillò il suo cellulare. «Mi scusi un momento.»

Eden fece per andarsene, ma lui le tenne con fermezza una mano sulla spalla mentre con l'altra apriva il telefonino. Adesso lei non ebbe difficoltà a interpretare la sua espressione: le stava chiedendo di rimanere dov'era, dando per scontato che sarebbe rimasta pazientemente ad aspettare che finisse la sua telefonata.

Cominciò a parlare in un'altra lingua, che lei non riuscì a identificare, così come non era riuscita a riconoscere il suo accento.

Non parlò a lungo al telefono e, dopo che ebbe chiuso la comunicazione, le sorrise. «Le chiedo scusa. Era la mia assistente.»

«Se deve andare...»

L'uomo scosse la testa. «No. Ho il pomeriggio libero e vorrei trascorrerlo in sua compagnia.»

Assolutamente impreparata a una simile richiesta, Eden scosse la testa nel tentativo di schiarirsi le idee.

«Ha un altro impegno?»

«No. Io...» Eden deglutì. «Un uomo come lei... di solito... non ha pomeriggi liberi» gli disse.

«Un uomo come me, *pethi mou?*»

«Che cosa significa?»

«*Pethi mou?* Più o meno piccola mia.»

«In che lingua?»

«Io sono greco.»

Eden trasse un profondo sospiro. Avrebbe dovuto immaginarlo. In effetti, lo sconosciuto era la rappresentazione vivente di un dio greco.

«Adesso, mi risponda, la prego, che cosa intende con *un uomo come me?*»

«Un uomo d'affari... uno squalo.»

«Lei pensa che io sia uno squalo?»

Eden osservò il modo in cui era vestito, riconobbe l'alone di potere che lo circondava, poi ricordò il modo in cui aveva maneggiato il suo cellulare e come gli era bastato un semplice sguardo per convincerla a rimanere. «Già» rispose.

«E conosce molti altri uomini come me?» Incredibile a dirsi, Eden colse una nota di gelosia nel suo tono di voce.

Per poco non scoppiò a ridere, ma lui non parve vedere il lato umoristico della situazione. «No, non molti. Ma mio padre è uno, e io lavoravo per lui.»

«Non più?»

«No. Adesso lavoro per un museo, su a nord, nello stato di New York.»

«Dunque non abita qui?»

Eden fece no con la testa. «Avrei dovuto pranzare con mio padre, però, all'ultimo momento, ha avuto un contrattempo.» E poi, incredibilmente, si era trovata a raccontargli del suo altro impegno e lui si offrì di andare con lei dall'artista del vetro.

Era una follia, ma Eden desiderava con tutta se stessa dirgli di sì, prolungare quell'incontro tra perfetti sconosciuti.

Lui si rese conto della sua indecisione e le chiese: «Suo padre dirige una grande azienda?».

«Sì.»

Il dio greco le porse il suo cellulare. «Lo chiami. Gli dica che Aristide Kouros vuole che trascorra il pomeriggio con lui.»

«Si chiama così? Aristide?» chiese Eden per rimandare la telefonata mentre cercava di decidere se voleva farla o no.

Quell'uomo era pericoloso, ma anche incredibilmente gradevole.

«Sì.»

«Io mio chiamo Eden.»

Aristide allungò una mano e le fece correre il pollice lungo la linea della mascella. «È un bel nome.»

Eden rimase senza fiato. «G... grazie» balbettò.

Lui le mise il telefono in mano. «Chiami.»

Eden ubbidì. Effettivamente, suo padre sapeva chi era Kouros e le chiese di passarglielo. Dalle parole di Aristide, non riuscì a cogliere il senso della conversazione, però, quando prese nuovamente possesso del telefono, suo padre le disse che era un uomo di cui si poteva fidare.

«Ma è fuori dalla tua portata, tesoro. Stai molto attenta.»

«Vuoi dire che non sono al sicuro con lui?»

Aristide assunse un'espressione indignata ed Eden capì che avrebbe voluto strapparle il telefono di mano e dirgliene un paio al vecchio capitano d'industria.

«Non ho detto questo» stava rispondendo intanto suo padre. «Non è pericoloso per la tua persona, ma per il tuo cuore. Vicino a lui, io sono un santo.»

Questo la fece esitare. Sebbene avesse avuto diverse relazioni, suo padre non si era impegnato seriamente con nessuna donna dopo sua madre e la verità era che non era stato fedele nemmeno a lei. Aristide era forse un farfallone?

Eden si morse il labbro quando le tolse il cellulare di mano e lo chiuse.

«Ha detto che non sono alla sua altezza.»

«Tu sei alla *tua* altezza, Eden» replicò lui, passando con disinvoltura dal lei al tu. «Sei una donna speciale.»

«Ma se neanche mi conosci! Come fai a dire una cosa del genere?»

«Mi stai dicendo che il modo in cui hai reagito con me è lo stesso in cui reagisci con gli altri uomini?»

«No.»

«È speciale.»

«Sì.»

«Pensi che sia mia abitudine cancellare tutti i miei impegni per approfondire la conoscenza di una donna nella quale mi sono imbattuto casualmente per strada?»

Messa così... «Posso immaginare che sia qualcosa di unico per te.»

«*Tu* sei unica per me.»

E lei gli aveva creduto, pensò Eden, mentre giaceva supina nel suo letto d'ospedale, persa nei ricordi.

Da quel momento in poi, Aristide aveva fatto di tutto per farla sentire speciale. Avevano trascorso la giornata insieme e quella sera lui non aveva insistito per portarla a letto. Ma, in tutta onestà, se lo avesse fatto, lei gli si sarebbe gettata fra le braccia.

Comunque non lo aveva fatto, e lei si era fermata a New York quel finesettimana, che avevano trascorso insieme.

Poi era dovuta tornare a casa.

Non sapeva se lo avrebbe rivisto di nuovo, ma lo rivide. Aristide la chiamò diverse volte, quella settimana, e poi le fece la sorpresa di andare a trovarla. Avevano cenato insieme. Avevano chiacchierato per ore e ore, scoprendo di condividere gli stessi gusti in fatto di cibi e di cinema, e lui era affascinato dal suo interesse per l'antiquariato.

Quando, dopo averla riaccompagnata a casa, quella sera, aveva

cominciato a fare l'amore con lei, Eden non aveva opposto la minima resistenza.

Ricordare la loro prima volta le faceva ancora battere il cuore.

Eden aveva atteso in silenzio che Aristide aprisse la porta del suo appartamento. L'aria era carica di tensione sessuale. Lui la voleva, ma anche lei voleva lui. Più di quanto avesse mai desiderato un uomo... tanto da cancellare tutti i suoi dubbi riguardo alla velocità con cui stavano procedendo le cose.

Ma lo sguardo carico di promesse dei suoi occhi azzurri le diceva che Aristide non riteneva affatto che stessero andando troppo velocemente. «Mi piace la tua casa.»

Eden si guardò intorno. Il suo appartamento si trovava al secondo piano di una palazzetto vittoriano che era stato convertito in tre appartamenti separati. Le rifiniture di legno bianco intagliato e le pareti dipinte in toni caldi e ricchi conferivano alla casa un'eleganza che l'aveva conquistata fin dal primo momento che l'aveva vista.

Aveva steso sui pavimenti di lucido mogano antichi tappeti orientali in tinta con le pareti. Tutti i suoi mobili avevano un tocco orientaleggiante. Eden aveva passato in rassegna tutti i mercati dell'antiquariato e i negozi d'antichità dello stato in cerca di mobili intarsiati e laccati che evocassero l'antica cultura del lontano Oriente.

«Sono contenta che ti piaccia. Piace molto anche a me.»

Aristide aveva chiuso la porta e si era girato verso di lei. Le aveva tolto la giacca, divorandola con gli occhi. «Però tu mi piaci ancora di più.»

Eden si era passata la lingua sulle labbra. «Anche tu mi piaci.»

«Sto per baciarti, *pethi mou.*»

«Va bene.»

Ma, quando le labbra di Aristide toccarono le sue, fu un'esperienza unica. Con quel bacio, il dio greco rivendicava il diritto di proprietà sul suo corpo e sulla sua mente. Le strinse le mani intorno alla vita e l'attirò a sé mentre le insinuava la lingua in bocca. Eden si arrese subito, travolta da un'ondata di rovente passione. Era troppo, ma non ancora abbastanza, e cominciò a gemere dimenando i fianchi.

Anche lui gemette e scese con una mano ad accarezzarle le natiche, eccitandola come nessuno l'aveva mai eccitata prima. Come per magia, in un attimo si liberarono dei vestiti ed Eden si ritrovò nuda e palpitante fra le sue braccia.

Tutt'a un tratto, fu assalita dal panico. «Aristide?» sussurrò.

«Che c'è, *pedhaki mou?*»

«Non è l'avventura di una notte, vero? Non sparirai subito dopo che avremo fatto l'amore?» Non sapeva che cosa l'avesse spinta a formulare quella domanda, forse il timore che quell'uomo fosse effettivamente così fuori dalla sua portata da appartenere a un altro pianeta.

Lui la strinse più forte fra le braccia e la guardò dritto negli occhi, così serio che Eden fu scossa da un brivido. «Sto per farti mia, non mi sto preparando a intagliare un'altra tacca nella colonnina del letto.»

«E anche tu diventerai mio?»

«Naturalmente.»

Non le aveva promesso che sarebbe rimasto per sempre con lei, ma non le aveva nemmeno detto che non intendeva avere legami. Comunque, indipendentemente da quali potevano essere le sue intenzioni, Eden era arrivata a un punto di non ritorno, e nulla l'avrebbe più fermata.

Raggiunsero all'unisono la vetta del piacere, in un'esplosione che squarciò la barriera della sua verginità senza che lei nemmeno se ne rendesse conto. Il dolore fu minimo in confronto all'enormità del piacere che seguì quasi immediatamente. Fu un'esperienza così intensa e totalizzante che la lasciò attonita.

Ritornò lentamente in sé quando lui le coprì il volto e la gola di baci, ripetendole quanto era bella, sexy e *sua.*

Il mattino seguente, Aristide la svegliò con un bacio così dolce che la fece piangere. Rise beato quando lei gli spiegò che erano lacrime di gioia, perché fare l'amore con lui era stata un'esperienza unica.

E, come promesso, non sparì subito dopo. Le aveva detto che era speciale e glielo dimostrò. Il calendario dei suoi appuntamenti era anche più fitto di quello di suo padre, ma la chiamava almeno una volta al giorno. Trascorreva con lei quasi tutti i finesettimana, ogni tanto la portava a New York, ma il più delle volte preferiva andare a casa sua, nonostante distasse due ore di macchina,

La trattava come una regina e faceva l'amore con lei come se fosse la donna più irresistibile del mondo.

Volle conoscere suo padre, e i due uomini diventarono subito amici.

Eden e Aristide erano insieme ormai da qualche mese, quando lei aveva cominciato a chiedersi come mai non le avesse fatto ancora conoscere la sua famiglia. Le volte in cui aveva sollevato l'argomento, lui lo aveva

subito chiuso, dicendo che la voleva tutta per sé, e così lei gli aveva creduto. La sua vita era così frenetica, così fitta di impegni, che era orgogliosa di essere quella che lui definiva *la sua oasi.*

Comunque, quando Aristide era partito per la Grecia senza chiederle di accompagnarlo, Eden aveva cominciato a domandarsi quale ruolo rivestisse nella sua vita.

A differenza di quand'era a New York, dalla Grecia l'aveva chiamata solo un paio di volte e, prima di partire, non si era impegnato formalmente a tornare da lei. Ma Eden sapeva che, se lo avesse fatto, lei lo avrebbe aspettato. Lo amava profondamente e la sua vita non era più completa senza di lui. Se n'era andato lasciando un enorme vuoto dietro di sé, ed Eden aveva la sensazione di aver perso metà di sé, e questo la faceva sentire terribilmente vulnerabile.

Scoprì di essere incinta mentre lui era in Grecia. Era decisa a tenere il bambino, ma non sapeva come dirglielo. Aristide era sempre stato molto attento, ma qualcosa non aveva funzionato.

Glielo comunicò il giorno stesso in cui tornò. Lui era andato a trovarla direttamente dall'aeroporto e lei interpretò quella sua urgenza come un segnale positivo. Avevano fatto l'amore e, dopo, lei gli aveva detto del bambino.

«Devo dirti una cosa.»

Lui si spostò in modo da poterla guardare negli occhi. «Dal tono, direi che è una cosa seria. Di che si tratta?»

«Sono incinta.»

Aristide rimase perfettamente immobile, mentre le pupille gli si dilatavano per la sorpresa. «Ma...»

«A volte i contraccettivi non funzionano» fu tutto ciò che le venne in mente di dire.

Allora lui le sorrise. Il suo atteggiamento cambiò così repentinamente che Eden rimase esterrefatta. «Sei incinta di mio figlio? Perché non mi hai chiamato per dirmelo?»

«Non è una notizia che si può comunicare per telefono.»

Lui annuì. «Capisco. È stupefacente.»

«Sono felice che la pensi così.»

«Come altrimenti potrei pensarla?»

«Ma... non so. Potresti sentirti in trappola» buttò lì Eden.

Aristide scoppiò a ridere. «Ci sposeremo appena possibile.»

Per essere una proposta di matrimonio, mancava di romanticismo, ma per Eden fu un tale sollievo sapere che Aristide voleva passare il resto della sua vita con lei, che non ci fece caso. Lo amava così tanto. E doveva amarla anche lui, altrimenti non le avrebbe chiesto di diventare sua moglie.
«D'accordo. Ti sposerò.»

2

Eden si agitò nel suo letto d'ospedale mentre ripensava a quanto era stata ingenua. Subito dopo il matrimonio, si erano trasferiti in Grecia dove Aristide l'aveva presentata ai suoi, una famiglia fantastica che l'aveva subito accettata senza batter ciglio.

Ma il suo matrimonio da favola era finito lì, perché adesso che Aristide era suo marito, lo vedeva ancora di meno di quand'era il suo amante. Lui passava a New York lo stesso tempo di prima, solo che adesso c'era l'oceano a separarli. La chiamava spesso, ma le telefonate non bastavano a riempire il vuoto scavato dalla sua assenza.

Da principio, Eden aveva preferito non spostarsi con lui a causa delle sue nausee mattutine, ma poi Aristide le aveva detto che sarebbe stato troppo faticoso affrontare un volo così lungo nel suo stato. Dopo la nascita del bambino, Eden aveva deciso di allattarlo al seno, il che voleva dire che non poteva andare da nessuna parte senza Theo, e Aristide non riteneva opportuno che un bambino così piccolo viaggiasse in aereo.

E poi nella loro vita era entrata Kassandra.

Kassandra e Aristide erano cresciuti insieme e poi lei aveva cominciato a lavorare per la sua società. Da oltre cinque anni, era la sua assistente personale. Quando Eden era l'amante di Aristide, Kassandra si divertiva a ignorarla, però, da quando era diventata sua moglie, faceva di tutto per rovinarle l'esistenza.

Da principio, Eden aveva pensato che fosse solo la sua immaginazione. Kassandra piaceva a tutti. Alla famiglia di Aristide, e a tutti quelli che lavoravano per lui.

E Kassandra era così dolce in apparenza che Eden ci aveva messo quasi un anno per capire che la bella greca, in realtà, ce l'aveva con lei proprio perché aveva sposato Aristide. Lì per lì aveva preferito fare finta di niente per non amareggiare il poco tempo che passava con suo marito, ma più si

convinceva che lui l'aveva sposata solo perché era incinta, più risentiva delle macchinazioni di Kassandra.

Erano a New York la prima volta che Eden aveva espresso il proprio disappunto. Adesso si rendeva conto che era stato uno sbaglio essersi tenuta tutto dentro per così tanto tempo. Comunque, le sue lamentele non avevano sortito alcun effetto, perché Aristide aveva pensato che fosse impazzita.

Si fidava ciecamente della sua assistente. Perché non avrebbe dovuto farlo? La conosceva da più tempo di quanto non conoscesse sua moglie e nei suoi confronti aveva sempre dato prova di grande lealtà.

Ma Eden non aveva più tollerato le manovre di Kassandra quando questa aveva fatto in modo di prendere il suo posto al fianco di Aristide a una prima teatrale alla quale avrebbero dovuto assistere insieme. Kassandra aveva trasformato quell'occasione in un incontro d'affari e Aristide aveva dato per scontato che Eden avrebbe graziosamente rinunciato a recarsi in teatro con lui per cedere il posto alla sua assistente.

Invece, lei era andata su tutte le furie, si era rifiutata di rimanere a casa e lo aveva accusato di essere innamorato di Kassandra. Aristide le aveva detto che il suo comportamento era puerile ed egoista e si era rifiutato di prendere in considerazione l'ipotesi di non portare Kassandra a teatro con lui. Da parte sua, Eden aveva rifiutato la proposta di cambiare l'intera sistemazione dei posti a sedere, includendo un'altra persona, ed era rimasta in albergo.

Il mattino successivo, stavano dirigendosi in macchina verso nord per trascorrere il finesettimana, quando Eden aveva espresso nuovamente il suo disappunto.

Aristide le aveva detto che era ridicola. Non l'aveva presa sul serio e più lui faceva ostruzionismo, più lei si inferociva, finché era esplosa. «Voglio il divorzio!» aveva gridato.

Disperata perché lui non la stava a sentire, aveva pensato che fossero le uniche parole in grado di penetrare quella sua testa dura. Non si era sbagliata. Aristide l'aveva sentita perfettamente e l'aveva guardata inorridito, prima di investirla di una raffica di parole greche che lei non era riuscita a decifrare.

Suo marito non voleva neanche sentir parlare di divorzio. Ma lei non sapeva se dietro quel suo rifiuto ci fosse la sua volontà di crescere i suoi figli in una famiglia tradizionale o la consapevolezza che non sarebbe

sopravvissuto senza di lei. Era una domanda alla quale Eden doveva assolutamente dare un risposta.

Era di nuovo incinta, ma questa volta non avrebbe nascosto la testa nella sabbia, deducendo i sentimenti di Aristide dalle sue azioni. Questa volta voleva sentirlo dire che l'amava e che non poteva sopportare l'idea di perderla. Doveva sapere... in un modo o nell'altro.

L'incidente le aveva schiarito le idee. Non avrebbe rinunciato ad Aristide, ma non avrebbe recitato più il ruolo della moglie zerbino. Non avrebbe vissuto un'altra gravidanza come la precedente, da sola in Grecia *per il suo bene,* mentre lui lavorava a New York.

Né avrebbe più tollerato che Kassandra continuasse a sminuirla agli occhi di Aristide, non importa quanto sottili sarebbero state le sue manovre. Non pensava che Aristide andasse a letto con la sua assistente, ma di sicuro si fidava ciecamente di lei e questo le dava un enorme fastidio. Si poteva tradire col cervello oltre che col cuore, ed Eden non era disposta a dividere nulla di suo marito con Kassandra.

Aristide era un padre meraviglioso e non c'era nulla che lei volesse di più che crescere assieme a lui i loro figli, però, come marito, era piuttosto carente, ed era venuto il momento di colmare questa sua lacuna.

Adesso capiva che anche lei aveva le sue *colpe,* come moglie. Per paura di incorrere nella rabbia di Aristide, non aveva fatto valere le proprie idee, troppo insicura del proprio ruolo per esigerlo pienamente. Non sarebbe stata più quel tipo di donna. Si meritava qualcosa di meglio, e anche Aristide.

Adesso capiva che il matrimonio l'aveva cambiata. Per piacere ad Aristide, era andata contro se stessa, e adesso non si riconosceva e non si piaceva più.

Non avrebbe fatto la fine di sua madre. Mai.

Eden visse i tre giorni successivi come sospesa in uno stato di trance. Aristide non riprendeva conoscenza e, ogni ora che trascorreva in coma lontano da lei, il suo cuore sanguinava un poco di più. Lo amava profondamente e non poteva neanche pensare di vivere senza di lui.

I suoi erano arrivati e si erano sistemati in albergo, ma passavano gran parte della giornata al suo capezzale. Phillippa aveva portato con sé Theo e, fortunatamente, sua cognata Rachel si prendeva volentieri cura di lui, così come dei suoi due figli. Portò Theo a far visita a Eden, cosa che l'aiutò

un poco, ma non bastò a farle dimenticare che la vita di suo marito era appesa a un filo.

Desiderava disperatamente poter stare al suo capezzale, ma faceva del suo meglio per rimanere ferma e calma, in modo da non compromettere la gravidanza.

Suo padre la chiamò da Hong Kong, dove si trovava per affari. Una volta saputo che non era in pericolo di vita, le disse subito chiaro e tondo che non aveva alcuna intenzione di tornare a casa prima del previsto per lei. Eden non si stupì più di tanto della sua mancanza di sensibilità. Come con Aristide, anche con suo padre era sempre venuta *dopo* gli affari.

Il dottore aveva mantenuto la sua promessa e aggiornava Eden ogni mattina e ogni sera sulle condizioni di Aristide, nonostante ci pensasse già sua suocera e i suoi cognati a tenerla al corrente della situazione. Adam Lewis era molto gentile ed Eden trovava le sue visite decisamente meno stressanti di quelle dei familiari di Aristide. Con lui non doveva sforzarsi di nascondere le proprie condizioni e il medico si rivelò un amico tanto prezioso quanto inaspettato.

Appoggiandosi pesantemente al braccio di Adam per non perdere l'equilibrio, Eden percorse a passi lenti il lungo corridoio che la separava da suo marito. Si era rifiutata di usare la sedia a rotelle per evitare che lui, vedendola, immaginasse il peggio e avesse una ricaduta.

Adam le aveva detto che Aristide non aveva chiesto del bambino, ma questo non significava che non gliene importasse. Era tipico di suo marito non dare a vedere la propria angoscia.

Ma l'emorragia si era arrestata definitivamente e i dati dell'ultima ecografia erano incoraggianti. Il dottore l'aveva assicurata che quella breve camminata non avrebbe fatto male al bambino. Comunque, sarebbe dovuta rimanere ancora il più possibile a riposo per compensare lo stress fisico oltre che psichico causatole dell'incidente.

Ciononostante, Eden si era fatta una doccia e si era anche lavata i capelli, lasciandoli lisci, sciolti sulle spalle. Aristide li preferiva in quel modo e lei era così felice che fosse uscito dal coma che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di compiacerlo. Aveva indossato un pigiama che sarebbe potuto passare tranquillamente per un completo da casa.

Nessuno aveva detto a suo marito che anche lei era stata ricoverata in ospedale e, secondo sua madre, lui non lo aveva chiesto. A Eden pareva

molto strano, ma forse era ancora in collera con lei perché gli aveva detto che voleva divorziare. Immaginò il suo orgoglio maschile inalberarsi davanti alla sua temerarietà, e sorrise fra sé e sé.

Entrò nella sua stanza, cercandolo ansiosamente con lo sguardo. Gli era mancato tantissimo durante le lunghe ore trascorse in solitudine nel suo letto d'ospedale, mentre i ricordi, quelli belli e quelli brutti, le affollavano la mente. Adesso si rendeva conto che perdere suo marito avrebbe voluto dire rinunciare a un'infinità di cose, senza le quali la sua vita di donna non avrebbe avuto più un senso.

Nulla poteva alleviare il dolore costante che le procurava l'assenza di suo marito. Il che la diceva lunga sulla probabilità che potesse decidere di lasciarlo finché ci fosse stata anche una sola possibilità di salvare il loro matrimonio.

Gli occhi le si riempirono di lacrime di sollievo quando lo trovò seduto a letto. Mentre aspettava che emergesse dal coma, si era sforzata di tenere sotto controllo le proprie emozioni, ma aveva avuto una paura folle che morisse.

Ritta ai piedi del letto, bloccandole la vista del volto di Aristide, c'era Kassandra Helios.

Eden si era sempre sentita una nullità vicino a lei, e questa volta fu ancora peggio. Non era mai stata una bellezza, indipendentemente da ciò che le diceva Aristide nei momenti di passione. Ma in quel momento era pallida come un lenzuolo e aveva lo sguardo appannato a causa della commozione cerebrale.

«Credevo che fosse concesso solo ai familiari di visitare i pazienti critici.»

Non aveva ancora finito la frase, che si era già pentita di averla detta. Quasi tutti, in quella stanza, consideravano Kassandra un familiare.

Kassandra le rivolse un sorriso intriso di una cordialità così falsa che a Eden venne da vomitare. «Di sicuro, ho tutti i requisiti necessari per essere qui. Lo conosco da più tempo di qualsiasi altra donna in questa stanza, eccetto sua madre... Praticamente siamo fratello e sorella.»

Eden non poté smentire quell'affermazione, ma non la bevve.

«Siamo molto amici e sono stata così in ansia...» continuò Kassandra con voce rotta. «Non mi sono staccata un solo istante dal suo capezzale. Però, a quanto pare, adesso non sono gradita...»

«Eden non intendeva questo» disse Phillippa. «Non pensava di trovarti

qui e si è espressa male. Tutto qua.»

«Lo sappiamo tutti dell'amicizia che ti lega ad Aristide» aggiunse Sebastian in tono rassicurante.

Eden si sentì una specie di mostro, benché sapesse che tutta quell'enfasi non era altro che una commedia ben congegnata. Il ruolo di Kassandra all'interno della famiglia Kouros era inespugnabile. Nessuno vedeva le sue macchinazioni ed Eden non ne poteva più di essere trattata ingiustamente dalla bella greca.

Fermamente decisa a non chiedere scusa, poiché non aveva alcun torto, Eden passò oltre Kassandra per vedere Aristide in viso. Ma rimase pietrificata quando, dall'espressione assente di suo marito, capì che lui non l'aveva assolutamente riconosciuta.

«Chi è lei e come si permette di fare osservazione a Kassandra?»

Quelle parole la colpirono con la violenza di un pugno nello stomaco. «C... che cosa?»

Aristide rivolse uno sguardo adirato a suo fratello. «Chi diavolo è questa qui, Sebastian?»

Aristide riusciva a emanare la sua potente vitalità perfino in un letto d'ospedale, appena uscito dal coma.

«Non mi riconosci?» chiese Eden con un filo di voce.

«No. *Dovrei?*» domandò lui. «Non mi è piaciuto il modo in cui si è introdotta nella mia stanza, turbando i miei familiari.»

Eden sentì qualcuno trasalire. Pensò che potesse essere Phillippa, ma non poté girarsi per verificare. Era paralizzata dallo shock, annientata da un dolore che non si sarebbe mai aspettata di provare. Ebbe un tuffo al cuore, vacillò e le si appannò la vista.

«*Non si ricorda di me*» disse a nessuno in particolare, mentre, per non cadere, si appoggiava al cognato.

Lui la sostenne con le sue forti mani, ma Eden gli crollò fra le braccia priva di sensi. Si svegliò nel suo letto, una decina di minuti più tardi.

Phillippa era china su di lei. Il bel volto greco di sua suocera esprimeva una forte preoccupazione. «Eden?»

«Perché non mi avete detto che ha un'amnesia?» chiese lei, disperata. «Avrei potuto...» Si interruppe prima di rivelare che era incinta.

«Perché non lo sapevamo neanche noi. Parlava di Theo come sempre... ci ha riconosciuti tutti.»

«Dunque, non ricorda solo me? Non ha senso. Com'è possibile che si

ricordi di suo figlio e non della donna che lo ha messo al mondo?»

Adam le lasciò andare il polso dopo che ebbe verificato il battito. «A quanto pare, non era un suo pensiero finché i suoi non gli hanno detto chi era.»

«È in stato confusionale» osservò Eden.

«Sì.»

«Sono sicura che adesso si ricorderà di me.»

Il dottore scosse la testa, mentre gli occhi di Phillippa si colmavano di lacrime. «Non vuole crederci quando gli diciamo che sei sua moglie.»

Eden non riusciva a respirare. Gemette, scuotendo la testa da una parte all'altra. «No... *deve* ricordarsi di me.»

«Un leggero stato confusionale e una temporanea perdita di memoria non sono rari dopo un trauma cerebrale.» Adam le strinse la mano fra le sue, nel tentativo di rassicurarla, ed Eden si sentì leggermente rincuorata. «E si ricordi che il consiglio di non agitarsi è sempre valido.»

«Mio marito non vuole credere che sono sua moglie e lei mi dice di stare calma?» sbottò Eden.

«Mi dispiace» disse il dottore prima di prescriverle un blando sedativo in modo che riuscisse a dormire.

Si svegliò il mattino seguente, sconvolta al pensiero di essere l'unica persona che il marito avesse dimenticato.

Quando il dottore fece il giro delle visite, le spiegò che la ferita alla testa che Aristide aveva riportato nell'incidente non bastava a spiegare l'amnesia selettiva. «Non rientra nel normale quadro dell'amnesia post-traumatica.»

«Capisco. È riuscito a convincerlo che sono sua moglie?»

«A questo ci aveva già pensato suo cognato. Io, francamente, avrei preferito aspettare.»

«Aspettare?» ripeté Eden. «Che cosa?»

«Non sappiamo che cosa sia stato a provocare questa perdita di memoria, ma deve sapere che qualsiasi emozione è potenzialmente rischiosa per un paziente affetto da amnesia.»

«E sapere che ha una moglie di cui non ha memoria non lo turba?» non poté fare a meno di chiedere Eden.

«Non sembrerebbe.» Adam trasse un sospiro. «In questo momento, è più concentrato su suo figlio.»

Questo era tipico di Aristide.

«Vuole vedermi?»

«Sta cercando di scendere a patti con la sua perdita di memoria.»

«Che significa?» Eden non riusciva a rassegnarsi. «Mi sta dicendo che *non vuole* vedermi?» Un simile comportamento era assolutamente estraneo al carattere di Aristide.

«Per adesso no.»

Eden ebbe la sensazione che qualcuno le stesse artigliando il cuore. «E Kassandra?» chiese.

«Vuole dire Miss Helios?»

«Sì.»

«Viene a trovarlo spesso. Mi è parso di capire che è una vecchia amica di famiglia che lavora per lui.»

Il monitor accanto al letto cominciò a suonare e Adam si scurì in volto. «Deve rimanere calma. Mi rendo conto che sono notizie sconvolgenti... ma col tempo suo marito si ricorderà di lei. Potrebbe accadere prima di quanto immaginiamo. Lei, però, è ancora a rischio. Ha avuto una commozione cerebrale e il bambino sta bene, ma aggiungere un trauma emotivo a quello fisico potrebbe rivelarsi fatale per la sua gravidanza.»

«Ha ragione» disse Eden, tuttavia non sapeva come impedirsi di essere agitata.

Adesso più che mai aveva bisogno di una prova tangibile che Adam non l'aveva sposata soltanto perché era incinta di Theo. Aristide ricordava tutto, eccetto la moglie che, evidentemente, bramava di poter dimenticare.

O meglio... la moglie che lui aveva già dimenticato.

Tre giorni più tardi, temendo di impazzire, Eden decise di andare a trovare Aristide nonostante lui non avesse ancora espresso alcun desiderio di vederla.

Era stata dimessa dall'ospedale il giorno prima, ma la sua felicità per aver salvato il suo bambino era turbata dalla consapevolezza che suo marito la considerava un'estranea.

Per l'occasione, aveva scelto l'abbigliamento con cura. Il suo fisico asciutto non si prestava a *mise* particolarmente sexy, tuttavia aveva fatto il possibile per apparire al meglio con quello che aveva.

Il suo ventre era ancora piatto, perciò indossò un morbido abito in cachemire grigio-azzurro, con le maniche lunghe e la gonna parecchio sopra il ginocchio. Era uno dei preferiti di Aristide e non lo indossava

spesso, in Grecia. Era troppo caldo.

Infilò un paio di semplici stivali neri, con il tacco alto, e uscì.

Non bussò prima di entrare.

La scena che le si parò davanti avrebbe raggelato qualunque moglie. Kassandra era seduta sul letto e stava esortando Aristide a mangiare il suo pranzo.

Si girarono entrambi a guardarla senza rivelare il minimo senso di colpa, ed Eden sentì montarle dentro la rabbia. «Non pensavo che le tue mansioni di assistente prevedessero che gli facessi anche da infermiera.»

Un'ombra passò negli occhi azzurri di Aristide. «Perché no? Tu non c'eri.»

Come osava rinfacciarle che non era andata a trovarlo, quando era lui a non volerla vedere? Se fosse dipeso da lei, non si sarebbe staccata un attimo dal suo letto. «*Non hai chiesto di me.*»

«E questo è bastato a non farti venire al capezzale di tuo marito?» la sfidò lui in tono derisorio. «Adesso sei qui, eppure non te l'ho chiesto.»

Kassandra si alzò e andò verso Eden. «È meglio che me ne vada. Non voglio essere causa di un'ennesima discussione.»

Dava per sottinteso di averne provocate parecchie, mentre, in realtà, Eden aveva inghiottito molti rospi per non turbare l'armonia familiare. Strinse i denti per impedirsi di replicare. Adam le aveva detto molto chiaramente che non avrebbe dovuto dire nulla che agitasse il suo paziente, né parlargli del bambino che portava in grembo.

Purtroppo, Aristide si era dimenticato anche di lui e questa era un'altra bruciante ferita inferta al suo cuore.

Turbata dall'espressione compiaciuta sul volto di Kassandra, non poté fare a meno di chiedersi quali menzogne quella strega malefica avesse raccontato ad Aristide.

Mentre questa se ne andava, Eden si girò e le sibilò: «Quello che semini, raccogli, Kassandra».

La greca strabuzzò gli occhi, come se non potesse credere che Eden avesse avuto l'ardire di parlarle così davanti ad Aristide, ma poi si rese conto che lui non l'aveva sentita. Allora fece un sorriso perfido. «Oh, sarò molto felice di raccoglierlo. Non appena lo lascerai andare.»

Era la prima volta che Kassandra ammetteva apertamente le proprie intenzioni, ma Eden non ne fu affatto sorpresa.

«Questo non succederà mai. Non lo lascerò andare. Mai.»

Kassandra le sorrise, beffarda. «Oh, io credo che lo farai. E poi, chi ti dice che potrai scegliere?»

Eden la ignorò e si diresse verso il letto di suo marito... quel marito che l'aveva cancellata dalla propria memoria ma che lei continuava ad amare con tutta se stessa.

Non avrebbe permesso a Kassandra di portarglielo via. Avrebbe lottato con le unghie e con i denti per tenersi quello che era suo. Dopotutto, Aristide le aveva giurato amore eterno. Lei aveva mantenuto la sua promessa, donandogli il suo cuore e un figlio.

Ora non le restava che augurarsi che la mantenesse anche lui. Forse Aristide non le aveva mai rivelato la profondità dei suoi sentimenti semplicemente perché erano rivolti a un'altra persona. Ma, se realmente amava Kassandra, perché aveva voluto a tutti i costi fare di Eden la sua amante?

Era forse un'usanza greca?

Era piuttosto difficile da credere, ma forse Kassandra era ancora vergine. In questo caso, Aristide non l'avrebbe portata a letto finché non l'avesse sposata. Il pensiero di essere stata soltanto uno svago sessuale per lui le provocò una stretta allo stomaco.

Si fermò ai piedi del letto. «Il dottore ha detto che verrai dimesso domani.»

Lui la guardò, impassibile. «Sì.» Spinse via il vassoio del pranzo. «Sbrigherò gli incontri che avevo in programma e poi tornerò in Grecia.»

Aveva detto *tornerò,* non *torneremo.* Eden concentrò lo sguardo sugli avanzi del pasto.

«Non mangi più?»

«No.»

«Non dovresti saltare i pasti. Devi recuperare le forze.»

«Sto bene. E se ci tieni tanto alla mia salute, forse non avresti dovuto spaventare in quel modo la persona che mi stava convincendo a buttare giù questo cibo insipido.»

Lei spaventare Kassandra? Mai e poi mai.

«Mi stai dicendo che hai bisogno di qualcuno che ti faccia le moine per convincerti a mangiare?» gli chiese in tono di scherno.

«Forse. Te la senti di prendere il suo posto?» Il suo tono implicava che considerava Eden incapace di convincerlo a fare qualsiasi cosa.

Era sposata con lui da sedici mesi, ed era la madre di suo figlio, che

assomigliava al padre come una goccia d'acqua nonostante avesse soltanto nove mesi. Aristide poteva non ricordare lei, ma Eden aveva i suoi assi nella manica. Una donna innamorata poteva imparare un sacco di cose riguardo a suo marito in sedici mesi. Ed Eden era innamorata... molto innamorata.

Si tolse il cappotto e lo posò sulla sedia accanto al letto, poi si sedette al posto di Kassandra. Nell'aria aleggiava ancora il suo profumo, ma Eden si sforzò di non sentirlo. Si chinò su Aristide e gli sfiorò le labbra con un bacio.

«So come soddisfare tutti i tuoi appetiti, tesoro» gli sussurrò con voce roca, con la speranza di raggiungerlo almeno sul piano inconscio.

Vide l'azzurro dei suoi occhi farsi più intenso e la sua mascella indurirsi come accadeva quando Aristide cercava di trattenere il desiderio.

Neanche lei rimase indifferente. Quello sfioramento di labbra le evocò il ricordo dei loro momenti più intimi e appassionati. Era sempre stato così. Bastava una carezza, o anche un semplice sguardo, perché entrambi venissero travolti immediatamente da un'incontenibile urgenza.

Tutt'a un tratto, Aristide si tirò indietro, strinse gli occhi e la guardò con sdegno. «È così che mi hai convinto a sposarti? Usando il tuo corpo?»

3

Quelle parole la colpirono come una raffica di mitra.

Eden lasciò cadere la mano. «Non sono stata io a sedurti.»

«Kassandra mi ha fatto intendere che mi hai teso una trappola, usando il trucco più vecchio del mondo. È così?» le chiese Aristide, disgustato. «Sono stato costretto a sposarti perché eri incinta di mio figlio?»

Dunque Kassandra aveva sparlato di lei. Eden non ne era sorpresa, ma le faceva male rendersi conto che Aristide non avesse messo in dubbio le sue parole al vetriolo neanche per un attimo.

Eden strinse i denti. Avrebbe voluto poter negare le infamanti accuse lanciatele da Aristide, ma non aveva armi per farlo. «Sì. Mi hai sposato perché ero incinta di Theo. *Ma io non ti ho teso alcuna trappola.* È stato un incidente.»

Aristide le rivolse un'occhiata carica di disprezzo. Era evidente che non le credeva. L'uomo che Eden aveva davanti adesso era molto diverso da

quello che aveva conosciuto tre anni prima. Prima d'ora, non aveva mai dubitato delle sue parole, nemmeno quando gli aveva detto che era incinta del suo bambino. L'aveva sempre trattata con rispetto. Possibile che fosse tutta una commedia?

Adesso era difficile credere che fosse qualcosa di diverso.

«Tu vuoi molto bene a tuo figlio» non poté fare a meno di dirgli, come se anche lei potesse beneficiare di un po' di quell'affetto.

Sapeva che non era così. Non lo aveva forse sempre saputo? Eppure una parte di lei continuava a sperare. Non era assurdo?

L'espressione di Aristide si indurì. «Lo so. *Mi ricordo perfettamente di lui.*»

Be', se l'era cercata. Eden provò un dolore cocente che azzerò ogni barlume di speranza. «Sì, naturalmente.»

La sua arrendevolezza parve metterlo a disagio. «Comunque, ti sono riconoscente per avermi regalato una creatura così bella.»

Ma Eden non sapeva che farsene della sua gratitudine. Aveva bisogno del suo amore, e lui non si ricordava nemmeno chi fosse. Era stato un errore andare a trovarlo. L'ennesimo di una lunga fila, a cominciare dall'aver accettato di sposare un uomo che non aveva mai detto di amarla.

«Non mi devi niente. Anch'io, come te, nutro un amore infinito per il nostro bambino.» Eden recuperò il cappotto e fece per indossarlo.

Ma lui la fermò, prendendola per il braccio. «Dove credi di andare?»

«Torno in albergo. È evidente che non hai bisogno di me.»

«Sei mia moglie, e questa è la prima volta in tre giorni che ti degni di farmi visita! Non ti permetterò di andartene dopo cinque minuti!»

«*Tu non volevi che venissi*» sbottò Eden con voce rotta, gli occhi colmi di lacrime. «Lo hai detto al dottore.»

«E ti ha turbata?» le chiese Aristide senza un briciolo di riguardo.

«Certo che mi ha turbata.» Come poteva essere così spietato? Possibile che non si rendesse conto di quel che stava passando? «*Io ti amo.* Come potrebbe *non* avermi turbata?»

«Mi ami?» le chiese in tono di scherno. «Non si direbbe. Non sei venuta una sola volta mentre ero in coma. Allora nessuno ti aveva detto di non venire.»

«Ero ricoverata anch'io.»

«Sì, ma non hai subito grossi traumi. Solo una leggera commozione cerebrale, a quanto mi risulta. Se mi amassi veramente, ti saresti fatta

spostare nella mia stanza in modo da starmi vicina in attesa che riprendessi conoscenza.»

Dunque c'era rimasto male. Evidentemente aveva interpretato la sua assenza come la chiara dimostrazione che non era la moglie che avrebbe dovuto essere.

Eden decise di non farsene un cruccio. Non aveva più importanza ora che sapeva per certo che Aristide non l'avrebbe mai sposata se non fosse stato per il bambino.

Nonostante la rabbia, una parte di lei avrebbe voluto giustificarsi, dicendogli che era di nuovo incinta e che il dottore le aveva ordinato di rimanere a letto per non rischiare di perdere il bambino. Ma Adam era stato molto esplicito... nessuna rivelazione finché Aristide non avesse recuperato la memoria o i medici non avessero capito meglio perché l'aveva persa.

«Non ci ho pensato» disse soltanto, contrita, non vedendo l'ora di andarsene.

«Forse avresti dovuto pensarci.»

«A quanto pare. Ma non siamo tutti dei lungimiranti strateghi, soprattutto sotto sedativi.»

«Non apprezzo il tuo sarcasmo.»

«Non ne dubito, però ho l'impressione che non apprezzi nulla di me, ora. E diciamolo: non ti manco. Ti sei dimenticato persino che esisto.»

«Parli come se lo avessi fatto apposta.»

«Non è così?»

«Forse avevo i miei motivi.»

«È questo che ti ha detto Kassandra? Che ero un tale mostro di moglie che hai preferito dimenticarmi?»

Il suo silenzio fu più eloquente di qualsiasi discorso.

«*E tu le hai creduto?*»

«Come ti spieghi altrimenti un'amnesia così selettiva? È evidente che *volevo* dimenticarti. Che eri il genere di moglie che un uomo come me trova insopportabile.» Non suonava del tutto convinto, ma erano ugualmente parole pesanti come macigni.

«È un'ipotesi piuttosto inquietante.» Eden era raggelata.

«Fatta su delle basi concrete.»

«Forse volevi proprio dimenticare di avere una moglie» disse Eden, dando voce ai suoi sospetti. «Prima che rimanessi incinta di Theo, non eri

esattamente ansioso di sposarti... Forse non è stato un motivo preciso a provocarti l'amnesia. Forse è una di quelle cose che neanche i medici sanno spiegarsi.»

«Mi sembra piuttosto improbabile.»

«È stato Adam a dirti che volevi dimenticarmi?»

«Adam?»

«Il dottor Lewis.»

«Mi stupisce che mia moglie chiami per nome il mio medico.»

«Dimentichi che è anche il mio medico. È stato molto gentile con me. Sa quanto sono stata in pena per te.»

«Be', anche il tuo amico crede che a innescare la mia amnesia sia stato un disagio psicologico piuttosto che un danno fisico.»

«Ma questo non significa necessariamente che io sia stata una cattiva moglie. Sei troppo intelligente per aver sposato una donna così poco adatta a te. Ammettilo.»

«Forse ti ho sposata perché mi hai posto davanti a un aut aut: "O mi sposi, o non ti faccio vedere il bambino".»

«Credi che abbia usato nostro figlio per ricattarti?»

Aristide si strinse nelle spalle. «Se è così, mi chiedo come ho fatto a cascarci. Ho visto la Regina dei Piranha all'opera con mio zio e, come hai detto, non sono un cretino. A ogni modo, l'amore per un figlio può trasformare un uomo in un allocco.»

Eden arretrò di un passo e crollò sulla sedia. «*Pensi che sia come Andrea Demakis?*» chiese Eden, inorridita all'idea che la credesse capace di usare Theo pur di raggiungere i propri fini.

Era il peggiore insulto che potesse farle.

Non aveva mai conosciuto la moglie dello zio di suo marito. Il vecchio Matthias e Andrea erano morti entrambi in un incidente automobilistico prima che conoscesse Aristide, ma le storie che giravano su quella donna erano orribili. Aristide e il resto della famiglia la odiavano. Secondo i Kouros, Andrea era una donna irrazionale, attaccata ai soldi, infedele, egoista e innamorata soltanto di se stessa.

La cosa miracolosa era che una simile megera era riuscita a mettere al mondo una creatura magnifica come Rachel. Ancora più stupefacente era il fatto che Rachel avesse finito per sposare il fratello maggiore di Aristide, Sebastian Kouros. Avendo conosciuto il padre di sua cognata, Eden si era fatta l'idea che tutti i geni buoni fossero venuti da lui. Vincent era un uomo

davvero speciale, l'unico capace di far uscire Phillippa dal baratro in cui era precipitata dopo la morte di suo marito.

Secondo Aristide, il loro matrimonio era da considerarsi l'ottava meraviglia del mondo.

In quello stesso istante, Adam entrò nella stanza e si accigliò vedendo Eden sull'orlo delle lacrime e Aristide cupo in volto. «Eden, non sapevo che suo marito aveva espresso il desiderio di vederla.»

«Infatti non l'ha fatto.»

«Mia moglie non ha bisogno di un invito per venire a trovarmi.» L'occhiata che Aristide rivolse al medico avrebbe incenerito la sua cavia di laboratorio. «E non apprezzo nemmeno la familiarità con cui le si rivolge.»

«Mi scusi. Non intendevo offenderla. A ogni modo, quello che mi preoccupa di più in questo momento è vedervi così agitati. Non vi fa bene, nelle vostre condizioni» disse, indicando entrambi con un gesto della mano.

«La mia *condizione* è una leggera commozione cerebrale e un'amnesia selettiva» disse Aristide in un tono gelido che normalmente usava solo in sala riunioni. «Non vedo come potrei essere turbato da una visita di mia moglie. Di sicuro averla vicino dovrebbe far bene alla mia memoria, non danneggiarla.»

«Sua moglie è in lacrime.»

«L'ho notato. Se ci lascia soli, sistemerò tutto.»

Adam lo guardò, stupito. Non si aspettava tanta arroganza, ma preferì non replicare. «Certo» disse. «Potrebbe essere un'idea. Non è una situazione facile per nessuno dei due. Verrò più tardi per decidere le sue dimissioni.»

Eden balzò in piedi, asciugandosi le guance inondate di lacrime, imbarazzata e così affranta che faceva fatica a respirare. «Non se ne vada, Adam. Non ce n'è bisogno. Torno in albergo.»

Cercò di infilarsi il cappotto, ma Aristide non le mollava il braccio.

«Lasciami.»

«Te l'ho detto. Non ti permetto di andartene così presto.»

Questo era davvero troppo. Probabilmente Aristide voleva che il dottore se ne andasse per poter continuare a rampognarla, ma Eden non aveva alcuna intenzione di stare a sentirlo. Perciò lasciò perdere il cappotto e si affrettò verso la porta così come stava.

Aristide la chiamò con voce vibrante. Lei lo ignorò e barcollò fuori dalla

sua stanza. Uscendo, per poco non finì addosso a Kassandra. Evidentemente la greca era rimasta per tutto il tempo fuori dalla porta, a origliare.

E, dalla sua espressione, Eden capì che quanto aveva sentito non le era dispiaciuto.

Considerato quanto dolorosa era stata per lei quella conversazione, vide rosso. Nel vero senso della parola. Un alone rosso sangue sembrò avvolgere la donna mentre Eden la fissava, incapace di muoversi. Kassandra aveva fatto di tutto per minare il suo matrimonio e adesso era sul punto di distruggerlo definitivamente.

Ma Eden non glielo avrebbe permesso. Se lei e Aristide avessero fallito nel loro impegno di crescere una famiglia felice, sarebbe stato perché lui non l'amava, non per colpa delle perfide macchinazioni di Kassandra. Quella donna era una serpe, ma Eden non le avrebbe più permesso di avvelenare la loro unione. Sentì la rabbia serrarle lo stomaco. Non importa quanto le sarebbe costato, avrebbe lottato con le unghie e con i denti per salvare il suo matrimonio e l'uomo che amava.

«Dovresti stare attenta a dove cammini.» Kassandra la spinse da parte senza nemmeno sforzarsi di fingersi educata o gentile, ed Eden andò a sbattere contro il muro.

Il timore che l'urto potesse nuocere al suo bambino si aggiunse alla collera che le stava ribollendo dentro. «Non farlo mai più.»

Kassandra non sembrò minimamente colpita dalla sua veemenza. «Altrimenti cosa, cara la mia signora Kouros? Lo dirai ad Aristide? Credi davvero che gliene importerebbe? Io sono la sua più cara amica, *la donna che ricorda.* Si è fatto imboccare da me. Invece, a te ti ha cacciata» disse, confermando che aveva origliato la loro conversazione da dietro la porta. «Non gli dà fastidio che lo tocchi. *Sì fida di me.* Pensi davvero che gli interessi se sono stata brusca con te, o che ti crederà quando glielo dirai? Ti ha già dimenticata. Non conti niente per lui. Fra non molto ti spedirà a calci fuori dalla sua vita, velocemente come ti ci ha fatta entrare.»

Eden era fuori di sé dalla rabbia. Non aveva mia provato una tale avversione, per nessuno. Senza pensarci su due volte, mollò a Kassandra un sonoro ceffone.

Kassandra barcollò, esterrefatta.

«Non riuscirai a portarmelo via» disse Eden, quando fu di nuovo in grado di parlare.

Kassandra strinse gli occhi. «Sì invece. Sono intelligente, molto più sveglia di una donna che non sa nemmeno come evitare una gravidanza indesiderata.»

«Gli hai detto che mi sono fatta mettere incinta apposta.»

«È una conclusione alla quale è giunto da solo.»

«Ma sei stata tu a portarcelo.»

Kassandra si strinse nelle spalle. «E allora? Non ti avrebbe mai sposata, se non ci fosse stato il bambino. Non sei alla sua altezza, e non lo sarai mai.»

«Prima o poi si ricorderà di me. Lo sai, vero?» disse Eden. «Non pensare neanche per un minuto che ti ringrazierà per avergli mentito sul mio conto. Aristide ha uno spiccato senso del dovere e andrà su tutte le furie quando si renderà conto che è colpa tua se è venuto meno alle sue promesse.»

Kassandra le sorrise, beffarda. «Ci conosciamo da molto prima che conoscesse te e continueremo a essere amici dopo che te ne sarai andata. E credimi... te ne andrai.»

Eden rimase immobile senza far nulla per nascondere il disprezzo che provava per l'altra donna. «*Amici* è un termine neutro. Io sono stata la sua amante, e adesso sono sua moglie. E non andrò da nessuna parte.»

«Posso non essere sua moglie, ma chi ti assicura che non sia la sua amante?»

«Come ho già detto... *mio marito* è un uomo integerrimo. Non si prenderebbe mai un'amante.»

Glielo aveva giurato e lei gli aveva creduto. Non era sicura che Aristide non *desiderasse* Kassandra, ma si rifiutava di credere che ne avesse fatto la sua amante. Senza darle il tempo di replicare, Eden marciò fuori dalla stanza.

Appena svoltato l'angolo, corse in bagno e vomitò anche l'anima.

Aristide poteva non essere in grado di ricordare che Eden era sua moglie, ma di sicuro non le piaceva vederla piangere. Benché avesse tutte le ragioni per pensare che lei fosse tutto ciò che disprezzava in una donna, la consapevolezza che era stato lui a farla piangere lo faceva sentire un verme. E questo lo innervosiva moltissimo.

Aveva detto a tutti di non ricordarla affatto ed era vero, ma, una volta accettato che aveva una moglie, veniva assalito da un terribile presentimento ogni volta che pensava al suo matrimonio. Sapeva che

aveva a che fare con Eden, ma non sapeva cosa fosse a provocarlo né come evitarlo.

Sapeva solo che qualcosa era andato storto fra di loro e non aveva alcuna difficoltà a credere che sua moglie fosse la copia carbone della donna che aveva sposato suo zio.

Ciononostante, non aveva tratto alcun piacere dal vederla andare via. Al contrario, gli aveva fatto provare una sensazione molto simile alla paura.

Aristide si detestava per questo. Lui non aveva paura di niente... tanto meno di una donna. Temere una donna era la fine dell'uomo. E l'esperienza del suo prozio ne era la conferma.

Matthias Demakis aveva dato troppo potere alla sua giovane moglie e lei lo aveva ripagato usandolo e umiliandolo davanti a tutti. Per Aristide e Sebastian il suo matrimonio con Andrea era stato una dura lezione.

«Non dev'essere stato facile, per lei, uscire senza il cappotto. Fuori si gela.»

Aristide sollevò la testa di scatto, sentendo la voce del dottore.

«Non stavamo litigando.»

«Non mi prenda in giro.»

Aristide sentì crescere la tensione dentro di sé. «Non credo che il rapporto che c'è fra me e mia moglie la riguardi.»

«Invece mi riguarda. Sono quasi certo che la sua amnesia sia di origine psicologica, come le ho già detto. Credo che il suo rapporto con Eden sia determinante per il suo benessere psicofisico e, in quanto suo medico, sono responsabile della sua salute.»

Aristide indurì la mascella sentendo Adam chiamare sua moglie per nome un'altra volta. Nessun medico greco si sarebbe mai permesso una tale confidenza, ma Eden e il dottore erano entrambi americani. Il buonsenso gli suggeriva di lasciar perdere, ma il suo istinto di maschio gridava vendetta.

«Comunque sia» disse a denti stretti, «non ho alcuna intenzione di discutere di mia moglie con lei.»

«Non posso obbligarla, naturalmente, ma Eden sta vivendo un momento molto difficile. La sua perdita di memoria e il suo rifiuto di vederla hanno fiaccato le sue forze. In questo momento è molto vulnerabile. Cerchi di ricordarselo.»

«Non mi sono mai rifiutato di vederla.»

Il dottor Lewis inarcò le sopracciglia per esprimere meraviglia. «Sì.»

«Una volta.»

«Dopo quella, non ha più chiesto di lei.»

«È mia moglie. Non dovrebbe aver bisogno di un invito per venire al mio capezzale.»

«Forse qualcuno avrebbe dovuto dirglielo.»

Aristide non replicò.

«Bene.» Il medico prese il cappotto di Eden, ma Aristide lo trattenne per la manica. Il dottor Lewis lo tirò dolcemente. «Perché non vuole che glielo porti?»

Aristide dovette compiere uno sforzo su se stesso per convincersi a mollarlo. Inspiegabilmente, si sentiva il cuore stretto in una morsa. L'interesse di Lewis era meramente professionale, o si sentiva attratto da Eden come donna?

Era bella, e se l'alone di dolcezza che la circondava non era una finzione, era un'ottima attrice. Molti uomini lo avrebbero considerato un mix irresistibile.

Un secondo dopo che il medico se ne fu andato, Kassandra, la guancia in fiamme e gli occhi colmi di lacrime, tornò nella stanza.

«Che cosa è successo?» le chiese lui, più irritato che preoccupato. Il che non era giusto nei suoi confronti. Era sua amica da sempre e la sua fedele assistente da diversi anni. Non era colpa di Kassandra se adesso non riusciva a ricordare una moglie della quale diffidava istintivamente.

Kassandra scosse la testa, portandosi una mano alla guancia in un gesto protettivo. «Niente.»

«Dimmelo.»

«Preferirei di no» rispose lei, distogliendo lo sguardo. «La situazione fra te ed Eden è già abbastanza tesa così com'è.»

«Mi stai dicendo che Eden ti ha schiaffeggiata?» chiese Aristide, esterrefatto. Nonostante la brutta sensazione che provava quando pensava a Eden, non avrebbe mai immaginato che potesse essere violenta.

«Tua moglie è sconvolta, e io passo troppo tempo con te.»

«Ti ha schiaffeggiato per questo?»

Kassandra annuì, riluttante. «Dopo avermi avvertita con toni piuttosto accesi di stare alla larga da te.»

Ma... nonostante tutto, una parte di Aristide si rifiutava di crederle. Aveva la sensazione che un blocco mentale lo privasse della capacità di reagire. Non avrebbe dovuto avere problemi a credere a Kassandra e alla

sua lealtà. Non sapeva nulla di Eden, mentre sapeva tutto della donna che gli era vicino da una vita.

Se solo fosse riuscito a ricordare...

La testa cominciò a pulsargli.

«Stai bene?» chiese Kassandra, posandogli una mano sul braccio.

Strano... il suo tocco lo lasciava indifferente. Mentre Eden, pur restando a un metro dal suo letto e nonostante i dubbi che nutriva su di lei e i postumi del trauma cerebrale, lo aveva acceso di desiderio.

«Dovrei essere io a chiedertelo.»

Kassandra sorrise, coraggiosa. «Sto bene.»

«Non avrebbe dovuto farlo. Le parlerò.»

«No. È già abbastanza...» Kassandra fece una pausa come per cercare la parola giusta. «... instabile, o meglio, illogica. Ma è normale che sia così. Qualsiasi moglie sarebbe provata psicologicamente dopo tutto quello che hai passato.»

Aristide chiuse gli occhi nella speranza di lenire il mal di testa. Non sapeva che cosa pensare e non poteva fidarsi del suo istinto. Non con una donna che aveva scordato completamente.

Doveva esserci una ragione se era successo, e l'unica che riusciva a immaginare era quella alla quale aveva accennato Kassandra: Eden era una specie di mostro che nessun uomo avrebbe voluto per moglie.

4

«Sei pronto ad andare?»

Eden aveva raccolto i morbidi capelli castani in una treccia, lasciando il volto scoperto. Ma la sua espressione non rivelava ciò che aveva in mente né perché avesse preferito venire di persona anziché mandare suo fratello a prenderlo.

Lo aveva chiamato anche la sera prima, con la scusa che augurasse la buonanotte a Theo, ma gli aveva chiesto come stava ed era parsa realmente interessata alla risposta. Né si era affrettata a interrompere la comunicazione quando lui aveva finito di parlare con il bambino, volendo sapere che cosa gli aveva detto il dottore.

Aristide aveva preferito non dirle della visita del dottor Lewis, preferendo incentrare la conversazione sul diverbio che Eden aveva avuto

con Kassandra. Quando le disse quanto gli era dispiaciuto il suo comportamento, il tono di Eden era diventato più gelido dell'Artico. Lo aveva salutato frettolosamente e aveva agganciato.

Non credeva che sarebbe venuta a prenderlo in ospedale.

Eden non si tolse il cappotto e rimase in piedi accanto alla porta, pronta a uscire in tutta fretta appena lui avesse fatto una mossa sbagliata. Pareva spaventata e inaspettatamente vulnerabile.

«Sono pronto da un'ora.»

Eden incrociò le braccia sul petto e inclinò leggermente la testa, assumendo una posa difensiva. «Mi dispiace che tu abbia dovuto aspettare. Il dottore mi aveva detto di venire alle dieci e mezzo.»

Il suo corpo gridava: *Non toccarmi... stai lontano da me.*

Quel suo atteggiamento refrattario lo punse sul vivo, soprattutto dopo che aveva passato l'intera mattinata a rimuginare sul rapporto che c'era fra sua moglie e il dottor Lewis.

Agendo d'impulso, Aristide attraversò la stanza e la prese fra le braccia.

Poteva non ricordarsi di lei, ma quella donna era sua moglie e non lo avrebbe tenuto distante come se fosse un paria.

Eden trasalì quando i loro corpi si toccarono. «Che stai facendo?»

Lui chinò la testa per baciarla. «Saluto mia moglie.»

Eden aprì la bocca e lui gliela chiuse con la sua. Guardò affascinato i suoi occhi grigi allargarsi, poi le palpebre abbassarsi, mentre le ciglia le ombreggiavano le guance pallide. Anche lui chiuse gli occhi, abbandonandosi al piacere di quel momento magico.

Le insinuò la lingua in bocca e assaporò la sua dolcezza...

Quando la sentì fremere, le strinse le mani intorno alla vita e la sollevò contro di sé, rabbrividendo al contatto con il suo corpo. Quando lei gli strinse le braccia intorno al collo, Aristide provò una sensazione incredibilmente familiare. Era esterrefatto dall'effetto che quel minimo contatto stava avendo su di lui, ma era già pronto a stenderla sul letto e a fare l'amore con lei.

In effetti, la desiderava così intensamente da provare quasi un dolore fisico.

Si staccò da lei. «Riconosco il tuo sapore» mormorò.

«Sul serio?» Eden suonava così speranzosa che Aristide si sentì per la prima volta in colpa per averla dimenticata.

«Evidentemente il mio corpo ti riconosce anche se la mia mente non ti

ricorda.»

Eden fu scossa da un brivido, come se quelle parole le avessero fatto male, e forse era proprio così.

«Mi è piaciuto.»

Gli posò le mani sul petto, come se volesse liberarsi del suo abbraccio. «Sì. Be', il sesso non è mai stato un problema per noi.»

La lasciò andare e lei indietreggiò di un passo, abbassando gli occhi, lisciandosi il cappotto. Aristide non la trattenne, poiché aveva bisogno anche lui di un momento per ricomporsi. Non ricordava che un semplice bacio avesse mai avuto un effetto così devastante sul suo autocontrollo. Se la loro intimità era altrettanto esplosiva, capiva perché l'aveva sposata.

E perché era rimasta incinta di suo figlio.

«Credevo sarebbe venuto Sebastian.»

«È in macchina, che ci aspetta.»

«Voglio dire che non pensavo di vedere *te*» specificò Aristide.

«Non ho detto ai tuoi della nostra lite di ieri.»

«Perché?»

Eden lo guardò, sdegnata. «Preferiresti che dividessi i nostri fatti privati con altre persone?»

Aveva ragione. Di solito, Aristide era molto geloso della sua privacy, anche con i suoi familiari più stretti.

«No.»

«Lo immaginavo.»

«Dunque non glielo hai detto perché sapevi che non volevo glielo dicessi?»

«Non esattamente. Ieri non mi interessava molto che cosa volevi o non volevi.»

«Ah, no?»

«No.» Lo guardò, accigliata. «Non ho nemmeno creduto al dottor Lewis, quando mi ha detto che eri preoccupato che prendessi freddo e che lo avevi pregato di portarmi il cappotto.»

«È stato gentile. È stata una sua idea» disse Aristide, sentendosi un'altra volta in colpa per non essersi preoccupato per la sua salute.

Eden distolse lo sguardo, ma non prima che lui facesse in tempo a vedere l'espressione ferita che le adombrava i lineamenti delicati. «Lo avevo immaginato.»

«Allora, perché non hai detto niente ai miei, se ti ho fatto arrabbiare così

tanto?»

«Non c'era motivo di agitarli ulteriormente.» Eden trasse un profondo sospiro e si girò a guardarlo di nuovo, questa volta con un'espressione indecifrabile dipinta sul volto.

Se Eden non avesse avuto labbra ancora rosse e gonfie per il suo ardente bacio, Aristide avrebbe dubitato che fosse successo per davvero.

«Se tua madre o tuo fratello sapessero che noi due abbiamo dei problemi, si preoccuperebbero, e non credo che abbiano bisogno di altri patemi, in questo momento. Sono già abbastanza turbati dalla tua perdita di memoria» gli fece notare.

«Stai cercando di dirmi che davanti a loro dovremmo recitare la commedia dei piccioncini innamorati?» Se lo conosceva come avrebbe dovuto conoscerlo una moglie, allora doveva sapere che, nonostante la sua riservatezza, non mentiva mai alla sua famiglia.

«Questo sarebbe impossibile, ma speravo che avresti dato sfogo alla tua ostilità a porte chiuse. Non c'è bisogno che nostro figlio sappia che la sua mamma e il suo papà sono ai ferri corti. Anche lui è molto frastornato da quanto è successo.»

«Naturalmente, ma perché dai per scontato che continueremo a litigare?»

«È inevitabile, data la situazione.»

«Mi pare di capire che il nostro rapporto non sia quel che si dice idilliaco...»

«Al contrario. Una delle ragioni per cui spero che sarai ragionevole, è che né i tuoi né nostro figlio sono abituati a vederci litigare. Prima di questo viaggio a New York, andavamo molto d'accordo, ma in questo momento il mio livello di tolleranza è bassissimo... potrei dire pari a zero.»

«Per quale motivo?»

«Ne parleremo solo dopo che avrai riacquistato la memoria.»

«Scusa, che cosa ti fa pensare che sarò una sfida alla tua tolleranza?» A sentirla parlare, sembrava che Aristide fosse una specie di bruto e questa era un'immagine di sé che non accettava.

«Finché Kassandra Helios farà parte della nostra vita, farà di tutto per metterci uno contro l'altro. Non sono più disposta a ignorare le sue macchinazioni. Per questo motivo siamo destinati a scontrarci. Semplice.»

«Lavora per me da molti anni, ed è un'amica fidata. Non ti permetto di parlare male di lei.»

«Mentre io sono solo tua moglie... questo almeno non è cambiato, memoria o non memoria.»

Aristide non fece in tempo a replicare che arrivò l'infermiera con una sedia a rotelle.

«A che serve?» chiese Aristide.

«Regole ospedaliere» rispose la donna con un sorrisetto complice che diede molto fastidio a Eden. «Devo scortarla fino al piano terra.»

Aristide la guardò, indignato. «Per l'amor del cielo. Se proprio deve, mi venga dietro con quella roba, ma non speri che ci salga.» E con ciò, uscì dalla stanza sulle sue gambe.

Eden si sistemò sul sedile posteriore della Mercedes e stette ad ascoltare Aristide e Sebastian che discutevano di lavoro lungo il tragitto verso l'albergo.

Aristide era pratico ed equilibrato proprio come sempre. Questa ulteriore prova che ricordava ogni cosa eccetto lei rese la sua disperazione ancora più bruciante. La sua sofferenza sembrava crescere come un fungo atomico dopo un'esplosione nucleare... priva di controllo e sconfinata.

Aristide le aveva tenuto aperta la portiera e l'aveva aiutata a salire a bordo nonostante fosse stato appena dimesso dall'ospedale. Così facendo, aveva confermato con efficacia il suo ruolo di marito davanti allo staff ospedaliero e persino a Sebastian.

Eden era consapevole che un tale atteggiamento aveva a che fare più con il suo orgoglio che con un genuino desiderio di schierarsi dalla sua parte, ciononostante, tutte le volte che lui l'aveva casualmente sfiorata, il cuore le era balzato in gola, togliendole il fiato. Sentiva ancora sulle labbra il sapore agrodolce del suo bacio, anche se non era così sciocca da credere che fosse stato ispirato da un sentimento sincero.

La verità era che sebbene Aristide, per certi aspetti, era un uomo decisamente moderno, per altri era ancora molto tradizionalista. Ma era anche un uomo che amava la competizione, che avrebbe cacciato e conquistato per puro istinto. Poteva non ricordarsi di lei, ma sapeva che era sua moglie. Dunque, si aspettava che dimostrasse una certa qual apertura nei suoi confronti...

Eden aveva cercato di rimanere in disparte quand'era entrata nella sua stanza, ma ormai era troppo tardi anche solo per pensare di evitare l'istinto primordiale che lo spingeva a riscuotere ciò che gli veniva garantito dalla

sua posizione di maschio dominante. L'aveva baciata, e lei si era sciolta come sempre fra le sue braccia, dimostrando ancora una volta che vicino a lui diventava piccola piccola...

Phillippa abbracciò Aristide, piangendo di gioia. «Che bello vederti fuori dall'ospedale, bambino mio.»

«Non sono più un bambino, mamma.»

«Per me sì, e lo sarai sempre, fino al mio ultimo respiro.»

Eden sorrise. «Sono sicura che anche Aristide è felice di aver lasciato l'ospedale. Sappiamo bene quanto odia le limitazioni.»

Aristide la guardò con una strana espressione negli occhi.

Rachel fece una risatina e abbracciò suo marito. «È una caratteristica dei Kouros.»

«Con un'unica eccezione, *agape mou*.» Sebastian si chinò a baciarla sulla fronte. «Non credi?»

«Quale?» chiese Eden con un sorriso, nonostante l'invidia che provava per la loro intesa.

Sebastian la guardò, stringendo sua moglie contro il fianco. «Be', il matrimonio, naturalmente.»

Eden si adombrò di colpo e notò che anche Aristide si rabbuiò.

«Sei sicura di stare bene, Eden?»

Lei si sforzò di sorridere a sua suocera. «Sì, certo.»

«È bello averlo di nuovo con noi, vero?»

«Sì, molto.»

Poi Phillippa fece una smorfia, come se solo in quel momento si fosse resa conto che per Eden avere Aristide di nuovo *a casa* non era come per gli altri.

In quello stesso istante, Eden sentì Theo cinguettare nell'altra stanza, segno che si era svegliato dal suo riposino. Con la scusa di andare a prenderlo, corse di là, sfuggendo alla cappa di piombo che era scesa su tutti loro.

Trovò Theo seduto nel suo lettino, intento a parlare con il suo pupazzetto preferito: un dinosauro rosa shocking.

Avendo ereditato la struttura forte del padre, pesava già un bel po' ed Eden si lasciò scappare un piccolo gemito, prendendolo in braccio. «Come sei grande.»

Lui si aggrappò con le manine alla sua camicetta e si tirò su. «Ma... ma...

ma... ma... mamma...»

Eden se lo strinse sul cuore e gli diede un bacio sulla guancia paffuta. «Come sta l'ometto della mamma? Mmh? Sei un bambino tanto buono.»

Lo baciò di nuovo e lui le strinse le braccine intorno al collo.

«Ma... ma» sospirò, deliziato.

«Sei bagnato, tesoro?» gli chiese Eden, stendendolo sul fasciatoio.

Il piccolo fece un sorriso e cominciò a scalciare con i piedini.

Gli cambiò il pannolino senza inconvenienti, ma poi il bambino fece un gridolino ed ebbe un tale impeto di gioia che per poco non le cadde dal fasciatoio. «Pa... pa... pa... pa...»

Aristide rise, sottovoce, e un attimo dopo Eden se lo trovò alle spalle, così vicino che poteva sentire il calore emanato dal suo corpo.

Lui allungò la mano per accarezzare la guancia di suo figlio. «Salve, amore mio.»

Theo fece un altro gridolino e si girò verso il papà. Aristide gli posò una mano sul corpicino robusto e lo tenne fermo, parlandogli in greco mentre Eden finiva di cambiarlo. Per un istante, tutto sembrò tornare come una volta, prima dell'incidente.

Poi Aristide arretrò di un passo, in modo che Eden potesse prendere in braccio Theo, e l'incantesimo si spezzò.

«Dallo a me.» Eden annuì e gli consegnò il bambino, traendo un sospiro carico di sofferenza notando che suo marito evitava con cura anche solo di sfiorarla.

Aristide entrò nella stanza da letto, strofinandosi i capelli con un asciugamano, e si fermò sui propri passi. «Tu dormi qui?»

Eden si tirò la coperta fin sotto il mento. La sua camicia da notte era un nuovo acquisto, così come il pigiama che aveva indossato in ospedale. Da quando era la sua amante, dormiva nuda. Ma coricarsi senza niente addosso accanto a un uomo che non si ricordava di lei la faceva sentire troppo vulnerabile.

«E dove altro dovrei dormire?» chiese, sconcertata.

«Non dovresti dormire nella stanza di Theo? Come giustamente mi hai fatto notare in ospedale, quanto è successo ha scombussolato anche lui.»

«Ho dormito con lui le ultime quattro notti, ed è stato tranquillo.» Theo non si era nemmeno accorto di lei. Aveva dormito come un sasso. «Comunque, adesso che sei tornato, dormono con lui tua madre e

Vincent.»

«Non pensi che sarebbe meglio che trovasse te accanto al suo lettino se si svegliasse durante la notte?»

«Theo non si sveglia più la notte da quando aveva quattro mesi.»

«Ma questa è una circostanza eccezionale.»

«Non più.»

«Perché sono uscito dall'ospedale?»

«Perché ne sono uscita io, e Theo è abituato al fatto che suo padre non ci sia.»

Aristide si incupì. «Ho un lavoro.»

«Che viene prima di qualunque altra cosa. Lo so.»

«E questo non ti piace?»

«A quale donna piacerebbe?» Eden trasse un breve sospiro. Non aveva la minima intenzione di imbarcarsi in una discussione che, al momento attuale, non li avrebbe portati da nessuna parte.

«Senti, non ha importanza, adesso.»

«Si tratta del nostro matrimonio... Come fai a dire che non ha importanza?»

«Ma se non ti ricordi neanche di esserti sposato!»

«Il che non mi solleva dalle mie responsabilità di marito e di padre.»

«Ascolta... è inutile parlare di un passato che non ricordi. Se anche ti raccontassi com'era, non mi crederesti.»

Glielo aveva ampiamente dimostrato.

Aristide si strinse nelle spalle, confermando i suoi sospetti.

Poi a Eden venne in mente una cosa che forse sarebbe dovuta venirle in mente prima. «Ti imbarazza dormire con una donna che per te è a tutti gli effetti un'estranea, vero? Ma certo. Che sciocca a non pensarci prima. Mi sistemerò in un'altra stanza.»

«Non essere ridicola. Sei mia moglie.»

«Ma per te resto un'estranea.»

Lui non rispose, tuttavia il suo silenzio fu abbastanza eloquente.

Come aveva potuto essere così sciocca da infilarsi nel suo letto come se fra loro non fosse cambiato nulla? Era così preoccupata di apparire in un certo modo che non si era resa conto che dietro le sue domande si celava forse un senso di vulnerabilità. Aristide si sarebbe fatto scannare pur di non ammettere la sua debolezza.

Senza dire una parola, Eden si alzò dal letto, sforzandosi di non lasciar

trapelare la propria delusione. Dopotutto, quella situazione non era colpa di Aristide e doveva smetterla di trattarlo come se stesse facendo apposta a non ricordarla. Poteva averla dimenticata perché inconsciamente desiderava farlo, ma non c'era alcun modo di rimediare al danno ora che era stato fatto.

Lui la prese per il braccio. «Estranea o no, sei mia moglie, e dormi con me.»

«Va tutto bene, Aristide. Sul serio.»

«Come hai detto, non dobbiamo turbare i miei. A mia madre non farebbe molto piacere trovarti in un'altra stanza, domattina.»

Aveva ragione. «Potrei alzarmi prima di lei.»

«Impossibile. Non ci riesco neanch'io.»

Vero. A Phillippa bastavano meno ore di sonno di suo figlio, il che era disumano per Eden. Lanciò un'occhiata al letto. Era enorme.

Avrebbero potuto dormire tranquillamente tutta la notte senza nemmeno sfiorarsi. «Sei mi assicuri che per te non è un problema...»

«Mi fai sembrare uno sbarbatello.»

Eden scoppiò a ridere. «Non posso immaginare niente di più distante dalla realtà.»

Si girò e trasalì quando lo vide lasciar cadere l'asciugamano e mettersi a letto. L'idea di dividere il letto con il suo corpo nudo senza poter allungare una mano e accarezzarlo le sembrava una tortura più grande che una notte insonne.

Andò dall'altra parte del letto e si infilò sotto le lenzuola, il più possibile vicino al bordo, sentendosi più sola che mai.

Alla fine, scivolò in un sonno agitato e senza sogni.

A un certo punto della notte, migrò verso la sua porzione di letto e, alle prime luci dell'alba, quando si svegliò, si trovò fra le sue braccia.

Sapeva che si sarebbe dovuta allontanare, che sarebbe stato mortificante se, svegliandosi, lui l'avesse trovata lì, ma stava così bene, si sentiva così al sicuro, che rimase dov'era, quasi senza respirare, per paura di rompere l'incantesimo.

Si spostò impercettibilmente, di quel poco necessario per respirare il suo profumo e, senza alcun preavviso, si trovò supina con Aristide sopra di lei che la baciava ardentemente sulla bocca, togliendole il fiato.

5

Non era la prima volta che succedeva.

Aristide non ebbe nemmeno bisogno di essere completamente sveglio per cominciare a fare l'amore con lei, ma, per la prima volta da quando si erano conosciuti, Eden dubitò di essere lei la donna con la quale suo marito stava facendo l'amore nella sua testa.

Non che la cosa la frenasse dall'abbandonarsi a lui... non adesso, almeno, che Aristide la stava divorando di baci mentre il suo grande corpo scaldava ogni centimetro della sua pelle.

Si lasciò andare con l'entusiasmo di una donna che stava morendo di fame davanti a una tavola imbandita. Si aggrappò disperatamente a lui.

Oddio, aveva bisogno di tutto questo. Di una conferma che, a un qualche livello, erano ancora uniti.

Aristide le tolse la camicia da notte e le posò una mano sul seno. Eden sentì immediatamente i capezzoli inturgidirsi e inarcò la schiena. Lui colse l'invito, si sollevò dalla sua bocca e scese a baciarle il collo e le spalle. Le strinse il capezzolo fra le labbra, succhiando e leccando fino a farla fremere di desiderio.

Eden era così felice che gli occhi le si riempirono di lacrime. Affondò le dita tra i suoi folti capelli neri. «Oh... Aristide, amore mio...»

Lui lasciò andare il capezzolo e ci soffiò sopra. «Bambina, hai un sapore così buono» mormorò. Poi disse qualcosa in greco che Eden non riuscì ad afferrare.

Ma, bambina? Non l'aveva mai chiamata così.

Aristide la distolse dai suoi pensieri, infilandole una mano fra le cosce. Cominciò a titillarla con dita esperte. Poteva non ricordarsi di lei, ma il suo corpo ricordava perfettamente come le piaceva essere toccata.

Eden rabbrividì e incominciò ad accarezzarlo intimamente.

Aristide gemette. «Brava, bambina, continua così.»

Eden strinse i denti, ma alla fine non riuscì a trattenersi dal chiedergli: «Come mi chiamo?».

Aristide sollevò la testa, però, al buio, Eden non riuscì a leggere la sua espressione. «Cosa?»

«Chi sono?»

«La mia donna.»

Le chiuse la bocca con un altro dei suoi baci divoranti, ma una piccola parte di lei si rifiutava di lasciarsi andare. Doveva assolutamente sapere che era con lei che stava facendo l'amore e non con un fantasma... o, peggio, con un'altra donna.

Dopo qualche istante, Aristide si staccò dalla sua bocca e prese un'altra volta a baciarle il collo e il seno.

«Con chi stai facendo l'amore, Aristide?»

Lui si fermò con le labbra appena sopra il suo capezzolo.

«Che ti prende, Eden?»

Lei chiuse gli occhi e trasse un profondo sospiro di sollievo. «Niente, va tutto bene, adesso.» L'aveva chiamata per nome, dunque non stava immaginando di stare facendo l'amore con un'altra donna.

«Qual era il problema?»

«Mi hai chiamata *bambina.*»

«E non è normale?»

Il fatto che dovesse chiederglielo incrinò l'alone di piacere che la circondava. «No. Non lo è.»

«Come ti chiamo di solito?»

«Eden... o *yineka mou.*» Quanto amava quel vezzeggiativo che la definiva come sua moglie ma anche come la sua donna.

«Non posso chiamarti *donna mia* se non ricordo che fai parte della mia vita.»

Sebbene il tono fosse di scusa, quelle parole ebbero l'effetto di una doccia fredda. «È vero... ma, allora, non ti dovresti sentire nemmeno mio marito.»

«Infatti, non mi sento un marito.» Non sembrava che la cosa lo turbasse gran che, ma quella frase servì a farle aprirle gli occhi.

Lo spinse via. «Non posso farlo.»

Lui fece correre un dito sulla sua dolce intimità, strappandole un gemito. «Sì che puoi.»

«Ma non voglio» disse Eden.

«Perché no?»

«In cuor tuo, non siamo realmente sposati.»

«Ma nella mia testa, sì.» Le prese la mano sinistra e sfiorò la sua fede nuziale. «Questo anello attesta che sei mia moglie.»

Lei gli posò una mano sul cuore. «Ma questo ti dice che non faccio parte della tua vita.»

«Ti voglio.»

«Per il sesso.»

«Qual è il problema? Non sei stata sempre così piena di scrupoli, altrimenti non avremmo avuto un figlio, né ci saremmo sposati. O forse era tutto programmato, sesso in cambio di denaro... Ho mai dovuto pagare per ottenere il tuo *affetto?*»

«Che cosa terribile da dire.» Aristide la stava paragonando un'altra volta ad Andrea, e questo Eden non poteva sopportarlo.

«Davvero? A volte, la verità fa male.»

Aristide le stava spezzando il cuore, ma lei non avrebbe pianto. Non ora, non davanti a lui. «Va' via.»

«Perché dovrei? Sono sicuro che potremmo raggiungere un accordo amichevole. Dopotutto, sono un uomo molto ricco e ti voglio. Dimmi, che cosa sei riuscita a estorcermi l'ultima volta che abbiamo fatto sesso?»

Eden gli diede un pugno sulla spalla. «Va' via!»

Aristide rotolò su un fianco ed Eden scese dal letto. Stava tremando in modo incontrollato, come se fosse nuda in mezzo a una bufera di neve.

«Vuoi sapere che cosa mi hai dato l'ultima volta che abbiamo fatto sesso?»

«Sì» rispose lui, cinico.

«La consapevolezza che io ero tua e tu eri mio. Che volevi *me,* non soltanto un corpo. Mi hai dato piacere, ma non per come mi hai toccata... benché tu sia uno splendido amante. Mi hai dato tenerezza. Mi sentivo al sicuro con te, apprezzata, amata... Adesso mi fai sentire sporca.» Eden pronunciò le ultime parole con voce rotta.

Corse in bagno prima che lui facesse in tempo a replicare.

Aristide si mise seduto. Come osava dirgli che la faceva sentire sporca?

Lui era suo marito. Poteva non ricordarla, ma lei si ricordava di lui, maledizione! Il fatto che non si sentisse sposato non significava che non lo fosse! Che donna assurda!

La sentì singhiozzare.

D'accordo... forse aveva esagerato. In realtà, lui stesso non credeva neanche alla metà di quanto aveva detto. Per quanto negativo poteva essere il loro rapporto, sapeva che non si sarebbe mai abbassato a pagare una donna.

Stava malissimo. Sentirsi rifiutato aveva un pessimo effetto sul suo umore. Eden avrebbe dovuto saperlo, ma forse normalmente non gli diceva

di no...

Perché l'aveva maltrattata così?

La desiderava, si era svegliato con addosso il desiderio di lei e aveva agito spinto da quella voglia. Ma a lei non era piaciuto che l'avesse chiamata *bambina.* Sosteneva che di solito la chiamava *yineka mou.* Un'espressione che gli provocava una strana sensazione dentro. Perché, come le aveva detto, considerava quel vezzeggiativo molto intimo.

Lo avrebbe usato con una moglie che non voleva?

E, soprattutto, perché era così restio a usarlo adesso? Due paroline, e lei gli avrebbe permesso di penetrare il suo corpo. Era sposato con lei, non avrebbe dovuto essere difficile pronunciarle, eppure non c'era riuscito.

Non aveva mai usato quell'espressione con nessuna delle sue relazioni occasionali. Mai. Era un uomo possessivo, ma *yineka mou* implicava un livello di possesso che non aveva mai accettato. E poi, chi gli assicurava che Eden non si fosse inventata tutto?

Lo aveva colpito la sua affermazione secondo la quale non avrebbe potuto fare l'amore con un uomo che, in cuor suo, non si sentiva sposato. A meno che non si trattasse di una sua qualche strategia.

Aristide non mentiva mai alle donne, né con le parole né con i fatti. La sua integrità morale non glielo permetteva. Né lo metteva a suo agio la travolgente natura della loro intimità. Aveva perso la testa ed era stato tentato di mentirle soltanto per farla sua. Ciò implicava che Eden, a letto, aveva un enorme potere su di lui. Un potere che Aristide non aveva mai ceduto a nessun'altra donna, e che non era sicuro di voler cedere a lei.

«Non capisco perché Theo e io non possiamo rimanere qui e tornare in Grecia con te quando avrai concluso i tuoi affari.»

Aristide si incupì, poco disposto a rivelare il vero motivo che lo aveva spinto a chiedere a sua moglie di tornare in Grecia il giorno successivo, con il resto della famiglia.

La verità era che temeva che non sarebbe riuscito a trattenersi a lungo dal fare l'amore con lei. Più le stava vicino, e più la desiderava. Era una dipendenza che non aveva la minima intenzione di favorire finché non avesse capito che cosa c'era realmente dietro il loro matrimonio.

Era già abbastanza confuso a causa dei suoi vuoti di memoria. Non poteva permettersi ulteriori problemi.

Inoltre, sua moglie gli aveva detto chiaro e tondo che non gli avrebbe

concesso il suo corpo finché non si fosse ricordato di lei. Gli aveva lasciato intendere che riteneva che la sua amnesia fosse voluta, almeno a livello inconscio. Aristide interpretava questo suo atteggiamento come la dimostrazione che si rendeva conto che lui aveva i suoi buoni motivi per volerla dimenticare.

Comunque, questo non voleva dire che a Eden facesse piacere che si fosse dimenticato di lei, altrimenti gli avrebbe permesso di toccarla anche se non ricordava che era una Kouros...

«Una stanza d'albergo non è l'ambiente ideale per un bambino di nove mesi.»

Eden lo guardò, addolorata. «Solo una persona del tuo ambiente potrebbe definire questa suite una semplice stanza d'albergo. Molta gente cresce i figli in appartamenti più piccoli di questo.»

«Non sono uno di loro e non c'è motivo che mio figlio stia sacrificato qui, quando in Grecia c'è una villa perfettamente attrezzata per le sue necessità.»

«Pensavo di fare ancora qualche acquisto in previsione del Natale.»

Il ricordo degli eccessi di sua zia gli balenò nella mente. «Non dirmi che gli ultimi quattro giorni non ti sono bastati per comprare tutto ciò che avevi in mente...»

«Forse ti sorprenderà, ma negli ultimi giorni avevo cose più serie a cui pensare» replicò Eden, stizzita. Era evidente che le sue parole l'avevano offesa.

«Vuoi farmi credere che eri così preoccupata per me che non ti sei fatta tentare dallo shopping newyorkese?»

«Non mi aspetto che tu mi creda capace di provare buoni sentimenti. Finora non lo hai fatto.» Si voltò e fece per avviarsi verso la porta. «Tornerò a casa con i tuoi. Non hai mai mostrato una marcata preferenza per la mia compagnia prima di dimenticare chi fossi e convincerti che fossi il male in persona. Sarebbe ridicolo pensare che hai tanta voglia di stare con me adesso.»

Lui la prese per le spalle, impedendole di andarsene. «E perché non mi piaceva stare con te?»

«Non ho detto che *non ti piaceva* stare con me.»

«Hai detto...»

«Che non mostravi una marcata preferenza per la mia compagnia. Non è la stessa cosa. Hai sempre dato la precedenza ai tuoi affari.»

«Sei sicura che non sia perché avevo una moglie che mi rendeva insopportabile la vita domestica?»

Eden si divincolò dalla sua stretta. «Credi quello che vuoi.»

Si girò con la mano sulla maniglia della porta della camera da letto, gli occhi colmi di tristezza. «Per rispondere alla tua domanda... È ovvio che trovavi la vita familiare quanto mai noiosa, o sgradevole, o entrambe le cose. Altrimenti avresti passato più tempo a casa.»

«Ti vedo pensieroso, figliolo. Che c'è?» Aristide sollevò lo sguardo su sua madre. 1 begli occhi castani di Phillippa lo stavano fissando con evidente preoccupazione.

Era una donna straordinaria e Aristide non aveva trovato sorprendente che si fosse risposata. Semmai lo aveva sorpreso che ci avesse messo tanto per farlo.

Era molto più giovane di suo padre ed era ancora nel fiore degli anni quando Eugenios era mancato. Eppure, il suo amore per lui era stato così totalizzante che c'erano voluti dieci anni prima che Phillippa accettasse di far entrare un altro uomo nella sua vita. Aristide dubitava che lo avrebbe mai fatto se non avesse incontrato il padre di Rachel. Vincent aveva sofferto talmente tanto a vivere lontano da sua figlia che il tenero cuore di Phillippa ne era stato conquistato. All'inizio aveva provato compassione per lui, ma col tempo questo sentimento si era trasformato in un amore profondo e sincero..

«Non mi piace non riuscire a ricordare mia moglie.»

«No, naturalmente. Questa tua amnesia è fonte di grande stress per entrambi.»

«Questo è quello che tutti continuate a ripetere.»

Sua madre gli prese una mano e gliela strinse forte. «E abbiamo tutti ragione. Tu detesti ammettere qualsiasi debolezza, ma io so che sei molto spaventato dai tuoi vuoti di memoria.»

Aristide non voleva parlare della sua infermità. Non poteva cambiarla, quindi tanto valeva ignorarla.

C'erano altre questioni, che gli interessavano molto di più.

«Il mio matrimonio... era tutto in regola?»

Phillippa spalancò gli occhi per lo stupore, poi li strinse. Il suo sguardo esprimeva un'emozione che Aristide non riuscì a decifrare. «Perché mi fai una simile domanda?»

«Il dottor Lewis ritiene che avessi una ragione per dimenticarla. Mi chiedo se tu sai qual è.»

«Eden è una brava moglie.» Il fatto che sua madre si schierasse dalla parte della nuora non lo sorprese.

Phillippa era come una leonessa con il suo cucciolo quando si trattava di Rachel. Aristide non dubitava che avrebbe avuto quello stesso atteggiamento anche nei confronti di Eden, ma in questo momento aveva bisogno di onestà.

«Ti prego, mamma. È una cosa seria.»

Phillippa sospirò, dimostrando un disagio che lo convinse che lei sapeva più di quanto fosse disposta ad ammettere. «Hai provato a chiederlo a Eden?»

«Dice che probabilmente non ero pronto per il matrimonio. Che l'ho dimenticata perché non volevo impegnarmi fin dall'inizio.»

«È ridicolo.» La voce di sua madre grondava indignazione. «Mio figlio non sarebbe mai così debole!»

«Sono d'accordo.»

«Ma...» Phillippa aggrottò la fronte e si morse il labbro come se stesse cercando di decidere se rimanere in silenzio oppure no.

«Dimmi.»

«Né tu né Eden avete mai espresso insoddisfazione riguardo al vostro matrimonio. Devi capire questo. Non so come dire... ma ci sono stati momenti in cui ho pensato che fossi ingenuamente compiaciuto...»

«Io... non Eden?»

«Tu.»

Per qualche inspiegabile motivo, la conferma dell'inadeguatezza di sua moglie lo turbò profondamente, soprattutto perché veniva da sua madre. «Che cosa stai cercando di dirmi, esattamente?»

«Mi hai chiesto se nel tuo matrimonio era tutto in regola. E io devo dirti che ci sono state delle volte in cui ho sospettato che non lo fosse.»

«L'ho sposata per assicurarmi un ruolo nella vita di Theo?»

«È quello che ho sempre temuto. Avrei preferito che ci fosse maggior affetto fra di voi, ma non mi sono mai voluta immischiare.»

«Davamo l'impressione di essere innamorati?»

«Tu sei una persona molto riservata, Aristide, più ancora di tuo fratello. Ho sempre avuto difficoltà a leggere le tue emozioni.»

«In altre parole, non si capiva se eravamo innamorati.»

«Non ho detto questo. Voi uomini... siete sempre così letterali e saltate subito alle conclusioni sbagliate. Tuo padre era lo stesso.»

Vincent arrivò con una tazza di tè per Phillippa, e Aristide smise di farle domande. Come sua madre gli aveva fatto notare, era molto riservato. Troppo per discutere del proprio matrimonio davanti a un altro uomo.

Eden aspettò che l'apparecchio di Aristide atterrasse. Era così tesa che temeva di crollare da un momento all'altro. Benché fosse durata solo qualche giorno, quella separazione era stata la più difficile del suo matrimonio. Forse perché non era mai stata così insicura di cosa aspettarsi con il ritorno di suo marito. Era terrorizzata da ciò che sarebbe potuto accadere. Come avrebbe potuto sopravvivere un'intera vita senza Aristide, quando rimanere tre giorni lontana da lui era già una tortura?

Non l'aveva chiamata, se non per dirle che sarebbe rientrato quella sera. A quanto pareva, con l'aiuto della sua super efficiente assistente, era riuscito a concludere tutti i suoi vari meeting. Poteva solo essergli grata per non aver delegato la telefonata a Kassandra.

Forse, aver respinto le sue avances sessuali era stato un errore. Per Aristide fare sesso era necessario come respirare, ma aveva anche un grande senso dell'onore, e un orgoglio da leone. Dopo che si era rifiutata di fare l'amore con lui, avrebbe dovuto capire che non gli lasciava altra scelta che mandarla via. Il suo desiderio non era diminuito e, se fosse rimasta, avrebbe rappresentato una tentazione troppo forte. Con la moratoria che Eden aveva applicato al sesso, la sua presenza nel letto di Aristide avrebbe finito per mettere a rischio tanto il suo orgoglio quanto il suo autocontrollo.

Eden si era pentita di non aver preso in considerazione tutto questo prima di andarsene, lasciando libero il campo alla sua rivale, ma non era perfettamente lucida in quei momenti.

Con ogni probabilità, se gli avesse concesso di fare l'amore, Aristide avrebbe recuperato la memoria. Il sesso era l'unico aspetto del loro matrimonio su cui si erano sempre trovati d'accordo e, se avessero fatto l'amore, Aristide avrebbe avuto la prova che Eden non era quel mostro di moglie che sospettava.

Se c'era un luogo dove riuscivano a comunicare meglio che altrove, era sotto le lenzuola. Avrebbe fatto meglio a non scordarselo. Era l'unico posto in cui Aristide si lasciava andare a dimostrarle il suo affetto e a dirle

quanto bisogno aveva di lei. Erano a letto, quando lui le aveva chiesto di sposarlo. Ed erano a letto anche quando le aveva raccontato della morte di suo padre, di come tutta la famiglia avesse risentito dell'infelice matrimonio di suo zio, e della gioia che aveva provato quando Phillippa gli aveva confidato di essere di nuovo felice accanto a un uomo.

Eden non capiva come aveva fatto a non pensarci prima, ma, rifiutandosi di fare l'amore con lui, gli aveva negato il più efficace strumento che avrebbe potuto offrigli perché si ricordasse di lei.

Aveva deciso di andare a prenderlo personalmente all'aeroporto. Durante il tragitto verso casa, gli avrebbe detto che voleva tornare a essere per lui una moglie a tutti gli effetti. Era l'unica occasione che aveva di parlargli in privato. Fra Theo, i domestici e sua suocera, le chance di rimanere da sola con Aristide erano estremamente esigue.

Phillippa le aveva detto che Aristide le aveva fatto delle domande riguardo al loro matrimonio. Questo dimostrava che suo marito era confuso e dubbioso. Ammettere che non si ricordava nulla del loro rapporto doveva essere stato molto difficile per lui.

Quella mattina stessa, Eden aveva parlato con Adam, il quale le aveva confermato che sarebbe stato meglio aspettare che Aristide recuperasse la memoria prima di dirgli che era di nuovo incinta.

Per un verso, questo non rappresentava un problema per Eden. Voleva capire quali erano i reali sentimenti che suo marito nutriva per lei, e ciò non sarebbe stato possibile se lui avesse saputo della gravidanza. D'altra parte, bramava di poter condividere con lui la notizia di quella nuova vita che le stava crescendo dentro.

A ogni modo, una cosa era certa: quella maledetta amnesia aveva portato la loro unione a un punto morto. Era una situazione intollerabile. Se andare a letto con un uomo che la considerava poco più di un'estranea fosse servito a fargli recuperare la memoria, lo avrebbe fatto.

«Eden. Che ci fai qui? Dov'è Aldo?» Il tono di Aristide era scoraggiante quanto le sue parole, ma lei si aspettava una simile reazione da parte sua e si sforzò di rimanere serena.

«Sono venuta io al posto suo. Dicevi sempre che ti sarebbe piaciuto che venissi a prenderti all'aeroporto.»

Quella sua affermazione implicava che non gli sarebbe dispiaciuto fare l'amore con lei nella limousine, lungo la strada, perché la desiderava

troppo per aspettare di arrivare a casa. Eden non era ancora pronta a questo, perciò non era venuta con la limousine.

«Sul serio?»

«Già. A ogni modo, pensavo che potremmo parlare un po' lungo il viaggio.»

«Guido io, naturalmente.»

«Come vuoi.»

«Speravo che venissi con la Mercedes» si intromise Kassandra. «Dopo due settimane a New York, ho un bagaglio piuttosto considerevole.»

Eden si sforzò di non lasciar trasparire il proprio disappunto. Che sciocca era stata! Si era fatta prendere talmente dai suoi pensieri che si era dimenticata dell'altra donna. Ovviamente Kassandra si aspettava che Aldo, l'autista della società, l'accompagnasse a casa.

«Mi stupisce che non ti sia fatta spedire i tuoi acquisti» osservò Eden, nel tentativo di mascherare la sua delusione.

«Non ne ho avuto il tempo.» Kassandra rivolse un sorriso adorante al suo capo. «Aristide mi ha accompagnata a fare spese e siamo stati in giro per negozi fino a pochi minuti prima del decollo.»

Quelle parole la colpirono come una mazzata. Eden avrebbe voluto fare i suoi acquisti di Natale a New York, con Aristide, ma lui si era rifiutato, mentre non aveva avuto alcuna difficoltà ad accompagnare Kassandra.

«Sono venuta con la Jaguar.» Si morse il labbro e lanciò un'occhiata supplichevole ad Aristide. «Immaginavo che avresti voluto guidare tu, ed è sempre stata la tua macchina preferita.»

Dall'espressione del suo volto, capì che non era rimasto particolarmente colpito dal suo ragionamento. «È troppo piccola per tre persone.»

Aveva ragione. Il sedile posteriore era decisamente minuscolo, soprattutto per una donna dell'altezza di Kassandra. E anche il portabagagli non era adeguato. «Forse Kassandra farebbe meglio a prendere un taxi.»

La bella greca fece una smorfia di disgusto. «Se avessi saputo che avremmo cambiato programma circa il rientro in città, avrei fatto venire una macchina a prendermi, ma, a questo punto, suppongo che non mi resti che mettermi in fila per un taxi.»

«Sciocchezze. Poiché è stata Eden a cambiare programma, sono sicuro che non le dispiacerà aspettare che ti porti a casa.»

Eden li avrebbe mandati volentieri entrambi al diavolo, ma si trattenne.

Era evidente che Kassandra sperava in una sua reazione spropositata. E

dopo che Eden fosse sbottata, si sarebbe offerta un'altra volta di prendere un taxi e lei avrebbe fatto di nuovo la parte della cattiva.

Ancora una volta, aveva trascurato di prendere in considerazione le varie angolazioni del problema prima di agire. Voleva compiacere Aristide, portandogli la sua macchina preferita, ma sperava anche che l'atmosfera della Jaguar fosse più intima rispetto a quella della Mercedes. Si era scordata che prima avrebbero dovuto accompagnare a casa Kassandra, e aveva finito per darsi la zappa sui piedi.

Comunque, una cosa era sicura: non sarebbe rimasta ad aspettare all'aeroporto mentre Aristide e Kassandra prendevano il volo insieme. «Non essere sciocco. Non vorrai fare la spola fra il centro e l'aeroporto. Sono piccina. Starò dietro, con i bagagli.»

Si girò e si diresse verso la macchina senza dare loro il tempo di replicare.

6

Eden si sentì un po' meglio dopo che ebbero scaricato Kassandra davanti a casa sua.

Lungo tutto il tragitto, la greca aveva tentato di tagliarla fuori dalla conversazione, ma questa volta era stato Aristide stesso a scombussolare i suoi piani. Aveva chiesto a Eden di raccontargli che cosa era successo durante la sua assenza e le aveva fatto un sacco di domande su Theo e sul resto della famiglia, e lei gli aveva risposto con entusiasmo.

«I tuoi incontri sono stati proficui?» gli chiese, dopo che Kassandra fu scesa dall'auto.

«Come hai potuto sentire.»

Fine della storia. «Ho pensato molto, mentre eri via.»

«E tutto questo pensare ha prodotto qualcosa di positivo?»

«Credo di sì.»

«Illuminami.»

«Ho capito che è stato un grosso errore rifiutarmi di fare l'amore con te, a New York. Non ero in me.»

Aristide si irrigidì e assunse quell'espressione stoica che lei aveva sempre odiato perché, in qualche modo, la faceva sentire un'estranea. «Al contrario» disse. «Fare sesso in questo momento non sarebbe produttivo.»

«Non sarebbe produttivo?» Eden non poteva credere alle proprie orecchie.

Il volto di Aristide era una maschera di pietra. «Ho deciso di trasferirmi in una delle stanze per gli ospiti.»

«*In una delle stanze per gli ospiti?*»

«Hai intenzione di continuare a ripetere ogni cosa che dico?» rispose lui, in tono gelido.

«No. Tua madre e Vincent sono alla villa.»

«E allora?»

«Che cosa le risponderai quando ti domanderà perché dormi nella camera degli ospiti?»

«Sono sicuro che capirà.»

Eden scosse la testa nel tentativo di schiarirsi le idee. Aristide le stava dicendo che non voleva fare l'amore con lei. Non poteva crederci. «Ma la castità non è nel tuo stile.»

«Non sono così rozzo e primitivo da insistere per far valere i miei diritti maritali con una donna che non ricordo di aver sposato con il solo scopo di soddisfare le mie pulsioni sessuali.»

«Forse pensi di soddisfarle altrove» sbottò Eden. Sapeva solo una cosa, per certo: suo marito ignorava che cosa significasse rinunciare al sesso, così come non sapeva che cosa volesse dire essere poveri.

«Cosa diavolo stai insinuando?»

«A New York mi hai detto che non ti sentivi sposato. Significa che non ti senti obbligato a rispettare la tua promessa di fedeltà matrimoniale? Non che tu ne abbia mai fatta una... Quella cerimonia nell'ufficio del giudice è stata...»

«Non ho intenzione di fare sesso con un'altra donna» la interruppe lui.

«Ti aspetti che creda che, da qui in avanti, ti manterrai casto?»

«Perché no? Viaggio molto. Non penso avresti tollerato un uomo che ti tradiva» replicò Aristide, più acido di un limone acerbo.

«Esatto.»

«Posso non ricordarmi di te e del nostro matrimonio, ma mi conosco e so che non avrei fatto mai l'amore con un'altra donna all'infuori di mia moglie.»

«Ne sei sicuro? Kassandra non aspetta altro. Mi ha detto chiaro e tondo che non vede l'ora e, a darle retta, siete *già* amanti. Dovresti ricordartelo, visto che *lei* non l'hai dimenticata.»

«In effetti, mi ha detto che ti sei fatta delle fantasie sul nostro conto.»

«Davvero?» Eden guardò distrattamente fuori dal finestrino. «E che significa? Ovviamente dai per scontato che stia mentendo quando dico che mi ha lasciato intendere di essere la tua amante?»

Sentiva il suo sguardo su di sé, ma non si girò dalla sua parte.

«E quando vorresti farmi credere che te lo avrebbe detto?»

Eden si irrigidì mentre sentiva crescerle dentro la solita rabbia impotente. «Io non voglio farti credere un bel niente. Sto solo esponendo un fatto. Mi ha aspettato fuori dalla tua stanza, il giorno prima che fossi dimesso. Abbiamo litigato.»

«E ti ha detto che siamo amanti?» le chiese, incredulo.

«Non esattamente.»

«Ah...»

Adesso Eden si girò a guardarlo. Era concentrato sulla strada, ma lei sapeva che aveva un'ottima visione periferica e gli lanciò uno sguardo infuocato.

«Kassandra mi ha chiesto di punto in bianco se ero sicura che non foste amanti. Se questo non implica che avete una relazione, allora dimmi tu...»

«È per questo che le hai mollato un ceffone?»

«No.» Eden aprì la bocca per aggiungere qualcosa, ma non sapeva che cosa dire.

Più che dirle le cose, Kassandra gliele aveva fatte intuire. Riferire ad Aristide la conversazione parola per parola non lo avrebbe convinto che la reazione di Eden era stata più che giustificata. Avrebbe dovuto essere lì presente... dentro il suo cuore, faccia a faccia con la sua sofferenza, per capire.

E quante chance aveva Eden che Aristide cominciasse a rendersi conto che la sua preziosa Kassandra stesse intenzionalmente minando il suo matrimonio? Prima dell'incidente, il loro legame era già piuttosto sottile, ma adesso che lui non ricordava più chi fosse e che non si fidava di lei, era addirittura inconsistente.

«Vuoi dirmi perché l'hai schiaffeggiata?»

«Non ne vedo l'utilità. Mi hai già detto molto chiaramente chi ritieni responsabile di quell'alterco, e non è la tua assistente.»

«Forse mi manca qualche dato.»

«Non farebbe alcuna differenza, se li avessi tutti. Mi colpevolizzeresti lo stesso... È da quando sei uscito dal coma che sostieni che sono un mostro...

Sono tua moglie, ma tu non sei dalla mia parte. Di fronte a questo, cosa vuoi che dica?»

«Kassandra era lì per me, quando tu non c'eri. È una mia devota dipendente e un'amica di lunga data. Sarei uno sciocco a fidarmi della parola di una donna che non ricordo nemmeno di aver conosciuto contro la sua. Dopotutto, non è *lei* che ho cancellato completamente dai miei ricordi. Non posso non chiedermi come mai.»

Per Eden fu un'altra doccia fredda. Devastata, inghiottì le lacrime che le serravano la gola. Perché Aristide non aveva dimenticato solo lei, ma anche il bambino che portava in grembo. Questo rendeva la sua sofferenza dieci volte più grande.

Era talmente grande il suo amore per Aristide, che pensava che senza di lui sarebbe morta dentro. Ma lui stava riducendo il suo cuore a brandelli, ed Eden non sapeva quanto ancora sarebbe riuscita a resistere.

Forse era ora che affrontasse il fatto che il suo amore non valeva nulla di fronte all'indifferenza di Aristide.

Non voleva nemmeno pensare a cosa tutto ciò avrebbe significato per il suo futuro, per il futuro dei suoi figli e per la loro vita con lei, senza il loro padre. Ma di una cosa era certa: le sue speranze erano un peso morto sul suo povero cuore.

Quando giunsero alla villa, lasciò Aristide con Theo, mentre lei cominciò a trasferire le sue cose dalla loro camera matrimoniale a una delle stanze per gli ospiti in fondo al corridoio. Tre quarti d'ora più tardi, quando Aristide entrò con la valigia in mano nella loro stanza, lei e una delle domestiche avevano già svuotato il cassettone e quasi tutto il suo armadio.

«Cosa diavolo sta succedendo qui?»

«Ti ho sistemato nella stanza in fondo al corridoio.»

La cameriera uscì dalla cabina-armadio con le braccia cariche dei suoi vestiti. Eden si fece da parte, in modo da farla passare.

Aristide non fu altrettanto ossequioso. «Dove sta portando la mia roba?» chiese in tono minaccioso.

La giovane si fece piccola piccola, ma Eden non si lasciò turbare dall'evidente rabbia di suo marito. In fin dei conti, stava solo facendo quello che lui le aveva chiesto.

«Li sta portando nella tua nuova stanza.»

«Nella mia nuova stanza?»

Chi era che stava ripetendo le parole, adesso? «Sì, abbiamo quasi finito. Devo ancora trasferire le tue cose dal nostro... pardon, dal *mio* bagno e sarà tutto sistemato.»

«Non intendevo andarmene del tutto dalla *nostra* camera.»

«Vuoi dormire in un'altra stanza, giusto?»

«Per il momento.»

«Sono sicura che sarà più comodo per te non dover cercare le tue cose sparse un po' qui e un po' lì...»

Era la prima volta che vedeva Aristide in difficoltà, a corto di parole. Non era mai successo, mai una sola volta da quando si erano conosciuti. Si sarebbe messa a ridere, se non fosse stata tanto disperata.

«Se vuoi scusarmi, vado a prendere la tua roba in bagno.»

«Maledizione, Eden!»

«Che sta succedendo?» Phillippa apparve sulla soglia, un'espressione preoccupata sul bel viso.

«Ho visto la cameriera portare i vestiti di Aristide un'altra stanza.» «Suo figlio ha deciso che preferisce dormire altrove... per il momento. A quanto pare, pensa che lei capirà e che non saranno necessarie ulteriori spiegazioni. Se non fosse così, le consiglio di chiedergliele. Ha detto anche che non avrà problemi a fornirgliele, se dovesse porsi il caso.»

Aristide rimase a guardare sua moglie girare sui tacchi e uscire dal bagno padronale.

Sua madre trasalì. «Aristide?» chiamò, incerta.

«Sì?»

«Eden...»

«Ha interpretato il mio momentaneo desiderio di dormire in stanze separate come una decisione definitiva e in pratica mi ha buttato fuori dalla nostra camera.»

Le parole che Eden aveva rivolto a Phillippa erano dense di amarezza, ma i suoi occhi esprimevano una sofferenza che lo toccò nel profondo. Credeva forse che non la desiderasse? Nulla sarebbe potuto essere più distante dalla realtà, ma il oro rapporto era già abbastanza incasinato così com'era per renderlo ancora più complicato con questioni di sesso. Avevano entrambi bisogno di tempo per riflettere.

Però, a giudicare dalla sua faccia, Eden non la pensava così. Stava interpretando il suo desiderio di dormire da solo come una forma di

rifiuto... La sua intelligenza, normalmente superiore alla media, lo aveva tradito, facendogli credere che Eden avrebbe capito ciò che lui stesso stentava a comprendere.

Imprecò fra i denti, e sua madre lo guardò indignata.

«Le hai detto che volevi dormire in un'altra stanza?»

«*Ohi*» confermò Aristide.

Phillippa scosse la testa. «Che stupidaggine.»

Non era un argomento che intendeva discutere con sua madre. «Ti avverto che è una decisione inappellabile.»

«Non usare questo tono con me, Aristide.»

«Ti chiedo scusa se ti ho mancato di rispetto, mamma, ma devi lasciarmi libero di gestire il mio matrimonio nel modo che ritengo più opportuno.»

«Il problema è che non lo stai gestendo, figlio mio. Sai, Aristide, se il tuo matrimonio andrà a rotoli, sarà solo per colpa tua!» E con ciò, gli girò le spalle e uscì dalla stanza.

Aristide aveva la sensazione di essere entrato in un'altra dimensione, dove tutti, eccetto lui, conoscevano le regole. Cominciò a dolergli di nuovo la testa.

Benché fosse stata Eden a dire per prima che non voleva fare l'amore con lui finché non avesse riacquistato la memoria, era evidente che adesso era disperata. Chiaramente, aveva cambiato idea e non apprezzava il fatto che adesso lui giudicasse poco opportuno dividere lo stesso letto.

Comunque, invece di mettere in discussione la sua decisione, Eden si era messa d'impegno a rimuovere ogni traccia del suo passaggio dalla loro camera da letto.

Tutt'a un tratto, Aristide ebbe un fosco presentimento.«Tutto questo non è necessario.» «Non sono d'accordo.»

Aristide fu colto da una cupa disperazione, al punto che pensò di ritrattare la sua proposta di dormire in un altro letto. Ma lei non gliene diede l'opportunità e uscì a passo di marcia dalla stanza.

«Eden!» la chiamò lui, con la voce gonfia di sofferenza.

Eden aveva colto il suo disagio? Se sì, aveva deciso di ignorarlo, perché continuò a percorrere il corridoio come se nessuno avesse parlato.

Aristide aprì la bocca per chiederle di tornare indietro, ma non disse nulla. Era una stupidaggine. I sentimenti che gli si stavano agitando dentro erano irrazionali e non si sarebbe fatto guidare da essi. Lui era un uomo forte. Forte e determinato.

In questo momento, però, non si sentiva forte... In questo momento aveva l'impressione di aver commesso un imperdonabile errore tattico. Dormire altrove gli era sembrata la cosa più logica, quando si era interrogato su come sarebbe stato più conveniente gestire il bruciante desiderio che provava per una donna che non riusciva a ricordare. Ma forse allora stava sragionando...

O stava sragionando adesso? Si sentiva il cervello in pappa. Il suo orgoglio gli permetteva a malapena di ammettere a se stesso di aver commesso un errore, ma di sicuro non lo avrebbe mai ammesso davanti a *lei.*

Dunque non gli restava altro che ritirarsi nella sua stanza in fondo al corridoio. Non gli sfuggì il particolare che si trattava della stanza più lontana dalla camera padronale che Eden fosse riuscita a trovare in quell'ala della villa.

Lei uscì dal bagno mentre lui entrava nella stanza. «È tutto sistemato. Petra disferà la tua valigia durante la cena.»

«Non è un compito che spetta alla moglie?»

«Non credo» ribatté Eden. «E poi, come puoi avere una moglie, se non ti senti un marito?»

Non era sua intenzione provocarlo, ma, quando vide i suoi occhi accendersi di rabbia, si rese conto che era esattamente la reazione che sperava di scatenare.

Qualcosa le era scattato dentro quando lui gli aveva detto con calma di voler dormire in un'altra stanza. In bocca a un uomo come Aristide, era il rifiuto finale ed Eden aveva deciso di vendicarsi. Gli avrebbe fatto sentire quant'era amaro il boccone della sconfitta.

Non gli era piaciuto che avesse fatto portare via tutte le sue cose dalla loro stanza da letto. Lo aveva ferito nell'orgoglio, e se l'era meritato.

«Stai cercando di dirmi che ti senti libera di comportarti come se non fossimo sposati?» le chiese con voce d'oltretomba.

«Non più di te.»

Lui strinse gli occhi. «Tu credi che non prenda seriamente la mia promessa di matrimonio... è quello che hai lasciato intendere in macchina.»

Eden si strinse nelle spalle. «Hai detto di non avere una relazione con Kassandra.»

«Ma tu non mi credi.»

«Non ho detto questo.»

L'afferrò per le spalle, vibrante d'ira. «Ma è quello che pensi, non è così? Tu credi che abbia una relazione con la mia assistente e dunque ritieni di avere lo stesso diritto di infrangere la tua promessa di fedeltà.»

«Non abbiamo fatto alcuna promessa al nostro matrimonio.» E solo ora si rendeva conto di quanto odiasse questa cosa, di quanto l'avesse sminuita essersi sposata in un ufficio comunale anziché in chiesa.

«In Grecia tali promesse non fanno parte della cerimonia nuziale. Sono date per scontate.»

«Non saprei. Ci siamo sposati con una cerimonia civile che è durata dieci minuti, a New York. È stato il massimo che tu e mio padre siete riusciti a spremere dalla vostra fitta agenda di appuntamenti.»

«Impossibile.»

Eden trasse un profondo sospiro. La tensione si stava allentando, lasciandola psicologicamente e fisicamente esausta. «Tu sei partito per l'Inghilterra quella sera stessa. E lui è tornato in ufficio subito dopo averci portato fuori a pranzo.»

«Mia madre non avrebbe mai approvato una cerimonia civile.»

«Infatti, ma dopo che l'hai informata che ero al secondo mese di gravidanza, ha capito.»

«Sono sicuro che era felicissima all'idea di diventare nonna così presto dopo il nostro matrimonio.»

«Ha commentato che nessuno dei suoi figli aveva rispettato la regola secondo la quale *prima viene il matrimonio, poi i figli,* ma, sì, era molto contenta che ci fosse un altro nipotino in arrivo.»

Aristide rimase in silenzio per qualche secondo, nella speranza di sbollire la rabbia. «Non hai capito immediatamente di essere incinta?» le chiese, diffidente.

«L'ho immaginato dopo qualche giorno di ritardo. Sono disgustosamente regolare, sotto quell'aspetto.»

«Perché non me lo hai detto subito?»

«Non ne ho avuto la possibilità» rispose Eden, determinata a non lasciargliene passare una. «Eri in Grecia e non era una cosa da dire al telefono.»

«Io passo metà della mia vita a New York. Ci siamo conosciuti là, non te lo ricordi?»

«Sì, ero andata a fare visita a mio padre. Ci siamo conosciuti fuori dal

Metropolitan Museum. Avevo in programma di visitare una mostra mentre mio padre era a una riunione. Tu stavi andando a pranzo con qualcun altro. Hai annullato l'appuntamento e hai passato il pomeriggio con me.»

«Hai detto che eri a New York per fare visita a tuo padre? Non vivevi lì?»

Eden scosse la testa. «No, abitavo più a nord, in una cittadina di provincia. È lì che stavamo andando quando siamo stati investiti dal camion.»

«Ti senti in colpa per questo?»

La conosceva meglio di quanto avrebbe dovuto, considerato che era poco più di un'estranea, per lui. «Sì. Se fossimo rimasti a New York, l'incidente non sarebbe successo.»

«Sono cose che accadono. Non è stata colpa tua.»

Si sbagliava. Non avrebbe mai dovuto chiedergli il divorzio mentre era al volante, ma non pensava assolutamente che la cosa avrebbe avuto un così grosso impatto su di lui. Se Aristide o il loro bambino fossero morti a causa del suo scarso tempismo, non se lo sarebbe mai perdonato.

Lui socchiuse gli occhi. «Noi viviamo in Grecia.»

Eden sapeva che cosa gli stava chiedendo in realtà. Perché non a New York, dato che lui passava tanto tempo laggiù? «Volevi che i tuoi figli crescessero nel tuo paese d'origine.»

Aristide aggrottò la fronte. «Ho diminuito i miei viaggi a New York, nell'ultimo anno.»

Non quanto lei avrebbe voluto, ma... «Sì» rispose Eden.

«*Non* ho una relazione con Kassandra..»

«Però l'hai avuta.» Eden lo aveva sempre sospettato, ma lui si era sempre rifiutato di parlarne.

Non aveva mai negato di aver dormito con lei, tuttavia non aveva mai ammesso che erano stati amanti. E poiché Eden sospettava che Kassandra fosse ancora vergine, non aveva insistito. Adesso si rendeva conto di quanto era stata sciocca a pensare che Aristide si fosse trattenuto per rispettare la sua innocenza.

Kassandra era innocente quanto una vipera.

«Le storie che ho avuto prima di incontrarti sono fuori discussione.»

«Questo me lo hai già detto, ma sei sicuro che la tua storia con lei sia finita prima che ci incontrassimo?»

«Quando ci siamo incontrati?»

«Quasi tre anni fa.»

La confusione e l'incertezza che gli lesse sul volto la ferirono come una pugnalata al cuore.

«Eravate amanti, vero? E non puoi dire con certezza di aver chiuso con lei prima che ci incontrassimo perché è successo tutto nello stesso periodo, non è così?»

La lasciò andare con la rapidità di un rettile che si ritrae e fece un passo indietro. «Questa conversazione non ha alcun senso. Sai benissimo che non ricordo.»

«Troppo comodo.»

«Credi che non voglia risponderti?»

«Poco fa hai detto che ti conosci bene e che non andresti mai a letto con nessun'altra donna all'infuori di tua moglie, però l'incertezza di cui stai dando prova nega la tua affermazione, non trovi?»

Lui si massaggiò la fronte con l'indice e il pollice. «No, dannazione. Mi farei schifo se avessi avuto una relazione dopo sposato.»

«Il che non esclude che te la sia tenuta come amante mentre uscivi con me. Dopotutto, la nostra relazione non era una cosa seria, indipendentemente dalle fantasie che ricamavo su di te a quel tempo.»

«Che cosa vuoi dire?» le chiese. Adesso la tensione fra loro era palpabile.

«Eravamo insieme già da oltre un anno quando sono rimasta incinta, e non mi hai mai portata in Grecia a conoscere la tua famiglia. Non mi hai nemmeno invitata a cena fuori con te e tuo fratello, quando è venuto a New York. Ci sono stati momenti in cui mi sono sentita un segreto vergognoso, e la cosa buffa è che prima di incontrare te avrei mollato un calcio nei denti a chiunque mi avesse trattata in quel modo.»

Di sicuro, Aristide era cambiato dopo il matrimonio. Aveva voluto farle conoscere tutti, dalla centralinista della sua compagnia fino al suo secondo cugino che viveva in Turchia. Ma, in cuor suo, Eden aveva sempre sospettato che lo facesse per il bambino più che per lei. Era così orgoglioso di essere diventato papà.

«Tutti gli altri tuoi amanti ti hanno invitata subito a casa loro a conoscere i genitori?» le chiese, cinico.

«Non c'è stato nessun altro prima di te. Non ho mai preso il sesso alla leggera. Avevo intenzione di aspettare finché non fossi stata sposata.»

«Mi stai dicendo che ti ho sedotta?»

«È seduzione quando una donna non ha alcuna intenzione di dire di no?» Eden trasse un sospiro.

«Questo discorso non ci porta da nessuna parte.»

Si girò e si diresse verso la porta. «Ci vediamo a cena.»

«Eden.»

Lei si fermò con la mano sullo stipite. «Che c'è?»

«Adesso sei mia moglie.»

«Così dice il certificato nel tuo studio.»

«È più che un pezzo di carta... *Io sono tuo marito.*»

Si girò a guardarlo da sopra la spalla. Era teso come una corda di violino.

Gli indicò la stanza con un gesto della mano. «Come mi hai detto quand'eri all'ospedale... le prove non sono in tuo favore.»

7

«Mi sorprende che abbia lasciato Eden allontanarsi così tanto da te.» La calda voce maschile apparteneva all'amico e socio di Aristide, Leiandros Kiriakis.

Aristide imprecò fra i denti e si sforzò di guardare l'altro uomo con un'espressione di equanimità. «Leiandros, che piacere vederti.»

«Sei rientrato da poco da New York, vero?»

«Una settimana fa.»

«Allora sono doppiamente stupito che Eden sia a più di venti centimetri dal tuo fianco. Non è da te.»

Intendeva forse che Aristide normalmente stava appiccicato a sua moglie come un cucciolo sperduto? Era un'immagine che non gli apparteneva e Aristide aggrottò la fronte.

Aveva deciso di non far sapere a nessuno della sua amnesia al di fuori dei suoi familiari, perciò non si poteva aspettare che chi rilevava qualche stranezza nel suo comportamento nei confronti di Eden usasse del tatto. E, onestamente, doveva ammettere che il suo fastidio non era dovuto tanto all'osservazione di Leiandros quanto al fatto che Eden si fosse effettivamente allontanata da lui dalla sera in cui lo aveva buttato fuori dalla loro stanza.

Lo aveva tagliato fuori dalla sua vita, mantenendosi fredda e distaccata.

Non solo. Appena possibile, evitava di dividere con lui altri pasti che non fossero la cena e gli rivolgeva a malapena la parola. E la sera tollerava la sua presenza soltanto durante il bagnetto di Theo, perché voleva che il loro bambino si sentisse al sicuro come sempre con mamma e papà. Almeno, questo era quanto aveva detto ad Aristide.

E mentre lei era impegnata nello sforzo di evitarlo, lui era occupato a cercare di interpretare il modo in cui i suoi familiari e la gente si comportavano nei confronti di Eden. I loro domestici l'adoravano e, nonostante a New York avesse espresso delle perplessità riguardo al loro matrimonio, anche sua madre trattava Eden con moltissimo affetto. E Rachel lo stesso.

L'atteggiamento di Vincent e di Sebastian verso sua moglie era di calda indulgenza e certo non erano tipi da farsi prendere facilmente per il naso... Eden, però, avrebbe potuto essere una bravissima attrice.

Non solo. Il suo orgoglio avrebbe potuto spingerlo a comportarsi come se fosse felice del suo matrimonio indipendentemente da che cosa lo avesse spinto a sposarsi. Tre fatti inconfutabili lo rendevano sospettoso della sua attraente mogliettina. Primo, Eden stessa ammetteva che l'aveva sposata perché era incinta. Secondo, l'aveva dimenticata e tutte le ricerche che aveva fatto sulla sua condizione indicavano la probabilità che si fosse scordato di lei perché inconsciamente voleva o aveva la necessità di farlo. E terzo, Eden esercitava un potere sulla sua libido e sulle sue emozioni che nessun'altra donna aveva mai esercitato. Questo la rendeva molto pericolosa. Prova ne era che, non importa quanto dubitasse della sua sincerità, il fatto che non gli permettesse di avvicinarla lo disturbava moltissimo.

«Aristide?» Leiandros pareva preoccupato.

Be', poteva ben esserlo. Aristide stava guardando dall'altra parte della stanza come in trance.

«Si sta divertendo» disse, cercando di spiegare il suo insolito comportamento e allo stesso tempo salvare la faccia.

Lei era dall'altra parte della stanza, stava ridendo con i *suoi* amici, eppure, in un certo senso, erano persone che la conoscevano infinitamente meglio di lui. Tutt'a un tratto, Aristide sentì una fastidiosa fitta di gelosia.

«Non c'è dubbio, ma non direi altrettanto di te, amico mio» osservò.

L'armatore era parecchio più vecchio di lui e Sebastian, ma i tre erano amici da anni. Non c'erano molti uomini al mondo, e tanto meno in Grecia,

che potessero vantare il loro potere, la loro ricchezza e la loro energia.

«Io sto bene. Dov'è Savannah?» chiese Aristide per cambiare argomento.

L'espressione di Leiandros si raddolcì. «Con i bambini in cerca di un regalo da farmi a Natale. Io non devo vederlo, quindi mi hanno vietato di accompagnarli. Ha promesso che mi raggiungerà qui non appena avrà sistemato i bambini con mia madre.»

«Come mai non l'hai aspettata?»

«Sai com'è... a queste riunioni si parla spesso d'affari, almeno all'inizio, e preferisco non tediare mia moglie con discorsi di lavoro. Ma, per quando arriverà, avremo già concluso, così potrò dedicarle tutta la mia attenzione.»

«Voi due siete molto uniti.» La notizia delle nozze fra Leiandros e la vedova di suo cugino aveva suscitato un gran scalpore, ma adesso nemmeno le peggiori malelingue mettevano in dubbio il profondo affetto che li univa.

«Come te ed Eden.»

«Credi?»

Leiandros lo guardò, stupito. «Certo, ma perché me lo chiedi?»

Aristide si strinse nelle spalle. Non poteva dire all'amico che, non ricordandosi di sua moglie, non aveva idea di quale tipo di rapporto avessero prima dell'incidente. A giudicare dalle parole di Leiandros, o Aristide era stato un bravo attore, o la sua relazione con Eden non era l'unione infelice che la sua attuale condizione lasciava invece intendere...

Si congedò dall'amico e si diresse verso sua moglie. La raggiunse e le posò un braccio di traverso sulle spalle. Gli venne naturale, e poi lei aveva un così buon profumo... Gli faceva pensare alla pioggia di primavera. Le accarezzò la spalla nuda con il pollice.

I suoi amici non parvero trovare nulla di strano in quel gesto, ma sua moglie subito si irrigidì. Cercò con discrezione di sottrarsi a quella carezza, però, invece di lasciarla andare, lui la strinse più vicina a sé. Capì di aver commesso un errore l'istante stesso in cui sentì una scarica elettrica attraversargli le parti basse e cominciò a eccitarsi.

Era stato un idiota a negarsi il piacere dell'intimità con sua moglie.

Facendo del suo meglio per tenere sotto controllo i propri impulsi, le sorrise. «Ti stai divertendo?» le chiese.

Lei gli rispose con un sorriso che non coinvolgeva i suoi vulnerabili

occhi grigi. «Sì, certo. Erano settimane che aspettavo questo party.»

L'ospite, che era nel gruppo che circondava Eden, parve compiaciuta. «Mi hai aiutata molto a organizzarlo.»

Il party era qualcosa di più che un semplice incontro fra amici in occasione del Natale. Si trattava di una raccolta di fondi per un'organizzazione internazionale che operava a favore dei bambini. Questo se lo ricordava.

Ma com'era che Eden era coinvolta in prima persona nella preparazione? Un simile impegno non era compatibile con l'idea che si era fatto di lei, ovvero quella di una donna che si era fatta mettere incinta per farsi sposare per motivi prettamente economici.

«E sei contenta di come sta andando?» chiese Aristide con il cuore che gli batteva sempre più forte, mentre il profumo di Eden solleticava i suoi sensi.

Eccitatissimo, si mise dietro a lei, così da essere parzialmente coperto.

L'ospite annuì con entusiasmo. «Abbiamo raccolto oltre centomila dollari.»

«Fantastico!» esclamò Eden, rilassandosi. Dalla sua espressione era evidente che il suo piacere per il successo della serata era genuino.

Aristide non riusciva a ricordare se avesse devoluto qualcosa oltre al biglietto d'ingresso per lui e sua moglie. Non ricordava nemmeno se era stato lui ad acquistare i biglietti. Anche sua madre e suo fratello erano lì, ma non sapeva se li avevano comprati per conto loro o se glieli avesse procurati lui. Odiava quei vuoti di memoria.

L'ospite rise. «Come potrebbe essere diversamente? Hai acquistato biglietti per tanta di quella gente qua dentro, Eden, che dovrebbe essere il tuo nome a circolare stasera, non il mio.»

Be', questo spiegava chi aveva acquistato i biglietti. Era una cosa minima, ma nella sua memoria c'erano così tante piccole lacune come quella, che a momenti credeva di impazzire. A ogni modo, non poteva certo criticare una moglie che aveva usato i suoi soldi per una causa così onorevole.

«Come se avessi qualcos'altro da fare con la somma che Aristide mi dà per il vestiario» disse Eden, suonando molto americana. «Mio marito è così generoso con me, che non devo mai comprarmi nulla da sola.»

Il suo tono di approvazione lo sorprese e allo stesso tempo gli scaldò il cuore. Finché non si rammentò che quell'apprezzamento andava all'uomo

che era stato prima di perdere la memoria. Di sicuro, Eden non era altrettanto innamorata dell'uomo che era adesso... o almeno del modo in cui la stava trattando.

«Raddoppierei volentieri la cifra, se è così che vorresti spendere i tuoi soldi» disse in tutta franchezza.

Lei sollevò lo sguardo su di lui. Per la prima volta da giorni, i suoi occhi erano colmi di gioia. «Dici sul serio?»

«Certamente.» L'avrebbe triplicata pur di vederle quell'espressione negli occhi quando lo guardava. «Se hai piacere, potrei addirittura affidarti la gestione del settore che si occupa della beneficenza.»

Lei si rabbuiò immediatamente e distolse lo sguardo, irrigidendosi. «Quello è il regno di Kassandra.»

«Kassandra ha già abbastanza da fare. Sono sicuro che sarà contenta di poter delegare qualcosa a qualcun altro.»

«Non ci giurerei» mormorò Eden.

«Non ha importanza. Sono io a decidere, non lei.»

La smorfia di Eden fu seguita dalle risate di coloro che li circondavano. Evidentemente gli altri pensavano che lo stesse prendendo bonariamente in giro, ma lui sapeva che non era così.

La girò per poterla guardare in faccia e per poco non gli prese un colpo quando si rese conto che la sua scollatura lasciava ben poco all'immaginazione. Dannazione. Anche gli altri uomini la vedevano così?

Aristide avvertì una certa eccitazione e soffocò un piccolo gemito. La desiderava in un modo quasi ossessivo, ogni giorno di più.

«Sappi che rischi grosso a prenderti gioco di me» le disse con una leggerezza che era ben lungi dal provare.

Lei fece un sorrisetto mentre con lo sguardo gli accarezzava l'inguine. «Che cosa hai in mente?» gli chiese, maliziosa.

Aristide sapeva perfettamente che cosa aveva in mente, ma fare l'amore con Eden davanti a tutti era impossibile. «Aspetta che arriviamo a casa e vedrai» le rispose in tono di sfida, guardandola negli occhi.

All'improvviso, un pensiero gli balenò nella mente... un'impressione, se non un netto ricordo. Quel tipo di gioco fra loro non era una cosa nuova ed era qualcosa che lo aveva sempre divertito molto.

«A vedervi insieme, si stenta a credere che riusciate a vivere lontani» osservò la loro ospite con una risata.

L'allegria e l'anticipazione svanirono dagli occhi di Eden, come se non

fossero mai apparse. Tornò bruscamente alla realtà. Si staccò da lui prima che potesse fermarla. «Sai cosa dice sempre Aristide: che la lontananza mantiene fresco il nostro rapporto.»

Lui non sapeva come la pensava prima, ma di sicuro passare più tempo insieme adesso lo avrebbe aiutato a capire la vera natura di Eden. «Theo è cresciuto e ha affrontato l'ultima trasferta a New York come se fosse nato per viaggiare in aereo. Non c'è motivo perché d'ora in avanti non veniate con me.»

Un pensiero adombrò gli occhi grigi di Eden, che però si limitò a stringersi nelle spalle.

«Hai sempre detto che avere tua moglie con te ti avrebbe distratto troppo dagli affari, Aristide.» Kassandra si unì al gruppetto con sulle labbra un sorriso diretto solo a lui.

Ad Aristide non sfuggì il modo subdolo in cui tagliò fuori sua moglie. Stava forse cercando di proteggerlo? Kassandra gli aveva fatto capire che si sentiva in dovere di farlo quando c'era di mezzo Eden. A ogni modo, non si sarebbe dovuta permettere di essere sgarbata con lei. In fin dei conti, indipendentemente da come la giudicava la sua fedele amica e assistente, Eden era pur sempre sua moglie.

«Forse ho cambiato idea.»

«Non pensi più che Eden possa distrarti?» chiese Kassandra. Fu una frecciata così sottile che probabilmente Aristide non avrebbe afferrato se il bel volto di Eden non si fosse trasformato in una maschera di pietra.

«Al contrario» disse, schierandosi per una volta dalla sua parte. «Mi sento di nuovo come se mi fossi appena sposato. Se posso tranquillamente svolgere il mio lavoro vivendo con lei in Grecia, non vedo perché la sua presenza dovrebbe ostacolarmi a New York, o in qualsiasi altra parte.»

Eden non poteva credere alle proprie orecchie. Aristide stava dicendo quello che lei andava ripetendo da talmente tanto tempo che le venne il dubbio di stare sognando.

«Io credo che avere per moglie una donna così deliziosa sarebbe una distrazione costante in qualunque posto vivessi e lavorassi» osservò un uomo. Era un italiano che si era unito al gruppetto un attimo prima di Aristide.

Eden non lo aveva mai visto prima, ma il modo in cui la guardava la metteva in imbarazzo.

«Con chi ho il piacere di parlare?» chiese Aristide in tono gelido.

«Non conosci Giuseppe?» chiese la loro ospite con un'abile manovra volta a salvare la situazione. «È un grande sostenitore delle opere di carità a favore dell'infanzia.»

«Adesso che suo marito le ha affidato la gestione dell'ufficio che si occupa delle raccolte di fondi da destinare in beneficenza, un giorno dovremo pranzare insieme per discutere insieme alcuni dei miei progetti.» Il sorriso dell'affascinante italiano lasciava intendere che stesse mirando a qualcosa di più che a una banale conversazione sul loro comune interesse per i bambini in difficoltà.

Eden si ricordò di aver sentito dire che gli uomini italiani facevano sempre i galletti, ma questo Giuseppe stava davvero esagerando. Che cosa lo faceva supporre di potersi permettere di parlarle così di fronte a suo marito e di passarla liscia? Forse il fatto che, per i primi tre quarti d'ora della serata, Aristide l'aveva praticamente ignorata.

Ma adesso era lì con lei, e pareva sul punto di esplodere, quando Kassandra trasalì.

«Credevo fossi soddisfatto del mio operato» disse, assumendo un'espressione ferita.

A Eden caddero le braccia. Adesso era sicura che Aristide avrebbe ritrattato la sua offerta nel giro di qualche giorno, se non di poche ore. Kassandra era un'esperta nel minare i piccoli progressi che Eden faceva con suo marito.

Giuseppe si rivolse ad Aristide con un sorriso sulle labbra sensuali. «Signor Kouros, se preferisce lasciare le cose come stanno nella sua compagnia, sarei molto felice di prendere sua moglie come mia assistente» disse, ed Eden lo avrebbe baciato.

La loro ospite fece un sorriso radioso, ignorando le correnti sotterranee di quell'incresciosa situazione, come chiunque nella sua posizione avrebbe cercato di fare. «Che magnifica idea!» esclamò.

«No, grazie» rispose Aristide a Giuseppe, sovrapponendo la propria voce a quella della loro ospite. «Mia moglie è già abbastanza occupata. Non ha tempo di dedicarsi ad attività extra.»

Eden avrebbe dovuto essere abituata al fatto che il suo arrogante marito greco decidesse per lei, ma non lo era né aveva la minima intenzione di diventarlo. «Credo che spetti a me decidere, Aristide.»

«Assolutamente. Ricordati che tua moglie è *americana.*» Kassandra lo disse come se si trattasse di una specie aliena. «Preferisce rimanere

indipendente sotto molti aspetti. Con lei, non serve a nulla fare la voce grossa.»

«Quando avrò bisogno di un consulente matrimoniale, te lo farò sapere» replicò Aristide con una gelida occhiata. Eden non lo aveva mai sentito parlare così alla sua assistente.

I grandi occhi scuri di Kassandra si riempirono di lacrime. «Naturalmente» disse con voce rotta, «non intendevo interferire... so qual è il mio posto. Se volete scusarmi...» Girò sui tacchi e corse verso la terrazza.

Aristide imprecò fra i denti e, senza consultarsi con Eden, si scusò con il gruppetto e cominciò a tirarla verso la terrazza. Ma lei puntò i piedi.

«Dove credi di portarmi?»

«Sono stato troppo brusco. Devo scusarmi con lei.»

«Sei stato sincero.»

«L'ho ferita.»

«Hai ferito anche me, ma non ho ancora ricevuto le tue accorate scuse.»

L'espressione mortificata che si disegnò sul volto di Aristide le fece capire che le sue parole avevano colto nel segno.

Liberò il braccio dalla sua stretta. «Va' da lei, se credi di doverlo fare, ma lasciami fuori da questa storia.»

A quelle parole, Aristide strinse i pugni e si irrigidì, ma annuì. «Sì. È la cosa migliore.»

Eden lo guardò allontanarsi, lo stomaco chiuso in una morsa, e fu costretta a correre in bagno. A quanto pareva, le nausee mattutine non si limitavano più soltanto alla mattina. Quando ne uscì, quindici minuti più tardi, Aristide e Kassandra stavano giusto rientrando dalla terrazza.

Eden si diresse nella direzione opposta a quella in cui si stava dirigendo la coppia. Per quella sera ne aveva abbastanza della compagnia dell'assistente di suo marito. Passò l'ora successiva evitandoli entrambi, benché non le fosse sfuggito lo sguardo di riprovazione lanciatole da suo marito quando non si era precipitata a correrglì incontro vedendolo tornare dalla terrazza.

Be', peggio per lui.

Lo aveva avvertito che il suo livello di sopportazione nei confronti dei giochetti di Kassandra era al minimo. Avrebbe dovuto ascoltarla, invece aveva scelto di ignorare le sue preoccupazioni. Tutto come da manuale.

Stava discutendo a proposito dei fondi destinati all'infanzia abbandonata

con Sebastian, Rachel e Giuseppe, quando aveva sentito la presenza di Aristide alle sue spalle. Un secondo dopo, lui le posò un braccio di traverso sulle spalle.

«Tua moglie ha un nuovo ammiratore, fratellino» disse Sebastian. Più che una battuta, era un avvertimento.

Eden gli lanciò un'occhiataccia.

Lui le sorrise, affatto intimorito. «Sei una bella donna, Eden. Non c'è da stupirsi che mio fratello non sia l'unico qui dentro ad apprezzare le tue grazie.»

Anche Giuseppe sorrise, accarezzandole il corpo con lo sguardo. «Lei è un uomo molto fortunato ad avere una moglie così, signor Kouros.»

Aristide si irrigidì al suo fianco e strinse la spalla di Eden fino quasi a farle male. «Sono perfettamente consapevole della fortuna che ho avuto nell'aver scelto mia moglie per compagna.»

Era stato l'orgoglio a farlo parlare così, non l'onestà, e questo fece infuriare Eden. Lui *non l'aveva scelta* per moglie. La natura lo aveva fatto per lui, facendola rimanere incinta. E poi, chi credeva di poter prendere in giro, fingendo di essere felice di essere suo marito?

Si divincolò dal suo abbraccio. «Vorrei andare a casa» disse.

«La notte è ancora giovane» osservò Giuseppe.

Eden fece un sorriso di circostanza. «Allora le suggerisco di trovarsi una giovane compagnia che la passi con lei. Come si dice dalle mie parti, io sono una vecchia signora sposata. Mio figlio si sveglia molto presto, la mattina.»

Si girò verso Aristide. «Tu puoi rimanere, se vuoi. Posso prendere un taxi senza problemi.»

«Ti accompagniamo noi» si offrì Sebastian. «Anche i nostri bambini si svegliano all'alba. Non è vero, *agape mou?*» disse, guardando Rachel con occhi amorevoli.

«Io vengo con te, naturalmente» annunciò Aristide in tono metallico.

Eden non aveva voglia di discutere e, una volta in macchina, non gli offrì alcuno spunto di conversazione. Aristide, fumante di rabbia, non disse nulla, ma dai suoi scatti nervosi era evidente che stava facendo un grosso sforzo per controllarsi.

Erano quasi giunti alla villa, quando ruppe il silenzio.

«Non mi piace che mia moglie civetti con altri uomini.»

«Non ho civettato.»

«Giuseppe ti desidera.»

«È un suo problema.»

«Davvero?»

«Certo. Io non desidero lui.»

«Ne sei sicura?»

«Santo cielo, Aristide, sono una donna sposata!»

«Ma non ti senti tale.»

«Questo non significa che vada a letto col primo bellimbusto che passa.»

Aristide contrasse la mascella. «E se te lo chiedessi io?»

«Se mi chiedessi cosa?»

«Di venire a letto con me.»

«Dopo che sei scomparso sulla terrazza con la tua assistente?» Fece una smorfia di disgusto. «Dimenticalo.»

Lui disse una parolaccia in americano. «Era sconvolta. Sei stata tu a dirmi di andare da lei. Cosa ti aspettavi che facessi? Che facessi finta di niente, ignorando il suo disagio?»

«Perché no? Non hai avuto difficoltà a ignorare il mio. E non sono stata io a dirti di andare da lei. Ho chiarito solo che non volevo entrare in questa faccenda.»

«Mi dispiace se il mio comportamento di stasera ti ha offesa in qualche modo.»

«L'astinenza comincia a pesare, vero?» gli chiese, cinica, sottintendendo che era l'unica ragione per la quale le chiedeva scusa. E forse lo era.

«*Sì,* ma le mie scuse sono sincere. Non era mia intenzione mettere i sentimenti di Kassandra davanti ai tuoi. Non l'ho cercata solo per calmarla, ma anche per chiarire che detesto le sceneggiate in pubblico.»

«I suoi sentimenti, però, vengono prima dei miei.»

«È te che voglio.»

Era quasi una resa da parte di un uomo che aveva detto che non voleva fare sesso con lei perché avrebbe reso tutto più difficile.

«Sbaglio o dicevi che fare sesso fra noi non sarebbe stato *produttivo?*»

«Ho capito che vivere sotto lo stesso tetto e non fare l'amore è impossibile.»

«Dunque sarei una specie di droga della quale non puoi fare a meno, anche se non ricordi di avermi desiderata per qualcos'altro oltre che per il mio corpo?»

«Non ho detto questo.»

«Dimmi, Aristide... chi si occuperà delle opere pie delle *Industrie Kouros,* d'ora in avanti?»

Aristide arrossì ed Eden seppe la risposta alla sua domanda prima ancora di sentirlo parlare. «Quando te l'ho proposto, non mi ero reso conto di quanto Kassandra ci tenesse a quell'incarico.»

«No, ovviamente.»

«Ma tu lo sapevi... evidentemente non è la prima volta che affrontiamo questo discorso» ribatté, lanciandole un'implicita accusa.

«Sì, infatti... e con gli stessi risultati, aggiungerei» disse in tono di sfida. «Ma ricorda che non sono stata io a farti la proposta.»

«Questo discorso non c'entra, adesso. E non ha nulla che vedere con il fatto che voglio portarti a letto.»

«Però ha moltissimo a che vedere con il fatto che io non ci voglio venire» ribatté Eden. «Non credi sia naturale che una moglie non voglia condividere alcuna intimità con un marito che mette costantemente i bisogni della sua segretaria prima dei suoi?» Per non menzionare il fatto che non si ricordava di lei, ma non era questo il problema, adesso.

«È ridicolo... le due cose non coincidono. La dedizione di Kassandra al suo lavoro non c'entra nulla con il tuo ruolo di moglie. Se vuoi avviare un fondo di beneficenza e amministrarlo, sarò il primo donatore.»

«Se accettassi e ti invitassi nel mio letto, allora sarei veramente la donna cinica e interessata che sei convinto io sia. No, grazie, Aristide. Piuttosto vado a lavorare per il bel Giuseppe.»

«Non provarci.» Il tono raggelante in cui lo disse la fece rabbrividire, tanto che Eden preferì non insistere.

Comunque, non avrebbe mai accettato di lavorare per Giuseppe. Quell'uomo poteva occuparsi quanto voleva di bambini malnutriti, ma questo, naturalmente, non giustificava il fatto che volesse avere un'avventura con una donna sposata.

Eden non avrebbe mai potuto rispettare né farsi traviare da un uomo del genere, ma non lo avrebbe detto a suo marito.

Dopo tutto quello che le aveva fatto passare, Aristide si meritava di patire un poco.

8

Eden diede la colazione a Theo con il cuore gonfio di angoscia.

Ancora una volta, si stava chiedendo se rifiutare le avances di suo marito fosse stata una cosa sensata. Aveva commesso un altro errore, o si era semplicemente salvata da un'ulteriore delusione? Le ultime due settimane erano state difficili, ma l'ultima serata era stata devastante sotto il profilo emotivo.

Perché, per un attimo, Aristide era tornato quello di una volta, e questo l'aveva sì resa felice, ma l'aveva anche spaventata a morte. Quando il suo cuore rimaneva al riparo dietro il freddo muro del rifiuto innalzato da Aristide, non correva alcun rischio, ma quando quel muro cominciava a incrinarsi, riprendeva a sanguinare.

Eden aveva letto da qualche parte che l'amore non bastava e adesso cominciava a pensare di aver sbagliato a sposare un uomo che non l'amava quanto lei amava lui.

Ma se l'amore non era abbastanza... se il loro matrimonio era destinato a finire, che ne sarebbe stato di Theo e della creatura che lei portava in grembo? Rabbrividì al pensiero di doverli togliere a un padre che li avrebbe amati più della sua stessa vita. Quale giustificazione aveva per distruggere la loro felicità in nome dei propri sentimenti?

Era così profondamente immersa nei suoi pensieri, che non sentì arrivare Aristide finché non lo vide chinarsi e posare un bacio sulla guancia paffuta di Theo. «Buongiorno, amorino mio.» Poi si girò verso di lei. «Buongiorno, Eden» disse con freddezza.

Era evidente che il suo rifiuto gli bruciava ancora. A quanto pareva, non aveva dormito meglio di quanto avesse dormito lei.

«Non è un po' presto per andare in ufficio?» chiese Eden, indicando la sua ventiquattrore con un cenno del capo.

Non erano ancora le sette.

«Ho un appuntamento questa mattina presto.»

«Ti ricordi che hai promesso di portare tua madre e Vincent fuori a pranzo prima che partano?»

«È difficile che mi dimentichi un appuntamento preso ieri.»

«Non fraintendermi, ma, quando non ti segni una cosa sull'agenda, spesso te ne ricordi quando è ormai troppo tardi.» Lo disse in tono dolce, perché non voleva litigare di nuovo.

Il suo cuore non avrebbe retto un ulteriore stress.

Lui trasse un sospiro. «Ci vediamo al ristorante, all'una.»

«D'accordo.»

Aristide fece per andare, poi si fermò. «A proposito di appuntamenti, sulla mia agenda c'è scritto che domani sera ho una cena con te.»

«Sì, me lo ricordo.» Il pensiero di quella cena e di quello che stava dietro era parte di ciò che l'aveva tenuta sveglia la notte precedente.

«Ci andremo un'altra volta.»

«Perché?»

«Arrivano dei colleghi da fuori.»

«Domani sera.» Eden sapeva chi doveva ringraziare per aver organizzato quell'incontro quel giorno e a quell'ora.

«Sì. Domani sera. Di sicuro non sarà un problema posticipare una cena. Dopotutto, ceniamo insieme diverse sere la settimana. Suppongo si tratti di un'occasione un po' speciale, da festeggiare senza Theo, ma nella nostra situazione mi sembra eccessivo, non credi?»

Eccessivo? Ma sì. E poi, perché mai avrebbe dovuto farsene un cruccio? In fin dei conti, era solo l'anniversario del giorno in cui si erano incontrati. Aristide aveva sempre fatto in modo di renderlo speciale fin dall'inizio, ma certamente adesso non se lo ricordava.

«Certamente. Annulla la cena.»

«Non ho detto di annullarla, ho detto di posticiparla.»

Eden ignorò quella sua puntualizzazione semantica e continuò a imboccare Theo. Era stato lui a decidere che era ridicolo uscire a cena da soli, considerata la loro situazione.

Aristide rimase in silenzio per qualche secondo. Poi le lanciò un'occhiataccia e uscì di casa, infuriato come una pantera a cui fosse stata sottratta la preda.

Non fu sorpreso di trovare suo fratello e sua cognata con Vincent e Phillippa quando giunse al ristorante, ma si stupì che non fosse presente anche Eden.

«Dov'è Eden?» chiese, dopo aver salutato sua madre e sua cognata con un bacio.

«Non lo so. Non l'abbiamo vista, stamattina. Siamo uscite a fare un po' di shopping natalizio» rispose sua madre.

«Ha chiamato per avvertire che avrebbe fatto tardi.» Rachel guardò Aristide come se si stesse chiedendo perché sua moglie avesse chiamato lei anziché suo marito.

Evidentemente, dopo che lui aveva cancellato la loro cena, Eden aveva deciso di evitarlo su nuovi fronti. I suoi sospetti furono confermati quando, un paio di minuti più tardi, lei lo chiamò sul cellulare.

«Theo si è appena addormentato. È troppo tardi per raggiungervi» disse. «Mangiate pure senza di me.»

Poi gli chiese di parlare con sua madre e lui, deluso, passò il telefono a Phillippa.

«Lo fa spesso?» chiese, dopo che sua madre ebbe chiuso il flip.

«Mai. Ma non mi sorprende che lo abbia fatto adesso. Per lei, Theo viene prima di ogni altra cosa al mondo. Eden è sempre stata una moglie e una madre esemplare.»

«Davvero?» chiese Aristide con amara ironia.

«Che vorresti dire?» si intromise Sebastian.

«Se era così magnifica come dite, come mai l'ho dimenticata?»

Sebastian scosse la testa, palesemente scioccato. Era evidente che non si sarebbe mai aspettato una domanda del genere da parte di suo fratello. «Sei stato coinvolto in un grave incidente... hai avuto un trauma cranico. È una spiegazione plausibile.»

«Credi?»

«Oh, santo cielo... non avrai espresso questi sospetti a Eden, mi auguro? Ne sarebbe devastata» disse Rachel in tono allarmato. Aristide rimase zitto.

Sua madre lo guardò con l'aria di chi la sa lunga e scosse la testa. «Tu sei pazzo.»

La critica era doppiamente pesante in bocca a una donna che amava svisceratamente il proprio figlio.

«Ma se sei stata tu a dirmi che qualcosa non girava per il verso giusto nel mio matrimonio!» sbottò Aristide.

«Però non ho mai detto che fosse colpa di Eden.»

«*Pensavi fosse mia?*» chiese Aristide, cadendo dalle nuvole.

«Be'... sì. Pensavo che dessi l'amore e la devozione di tua moglie per scontati, che fossi così ingenuo da credere che i suoi sentimenti per te non sarebbero mai cambiati nonostante tu la trascurassi.»

«Io la trascuravo?» chiese Aristide con la testa che cominciava a pulsargli.

«Be', forse trascurare è una parola troppo grossa, ma facevate vite piuttosto separate. *Per tua scelta*» sottolineò Phillippa.

«Non hai mai pensato che lo facessi perché era difficile vivere con lei?»

Tutti i suoi familiari lo guardarono come se fosse impazzito. Forse lo era.

«Stai parlando seriamente?» gli domandò Sebastian. «L'unica donna al mondo più dolce di tua moglie è la mia. Eden ti ama così tanto che a volte provo pena per lei.»

«Perché diavolo dovresti avere pena di mia moglie?» si inalberò Aristide.

«Perché è evidente che desidera stare con te mentre tu sembri non renderti assolutamente conto di quanto la tua assenza la faccia soffrire.»

«Me lo hai mai detto?»

«Ho cercato.» Se uno sguardo avesse potuto rimpicciolire un uomo, l'occhiata di Sebastian avrebbe dovuto trasformare Aristide in un lillipuziano. «Però non mi hai ascoltato.»

Sua madre stava scuotendo la testa. «Sei un idiota, figliolo. Mi dispiace dirlo, ma è vero. Stai dando prova di una stupidità colossale.»

Il pranzo proseguì su quella china finché Aristide non si sentì attaccato su tutti i fronti. Quando tornò in ufficio, la testa gli doleva come se qualcuno gliela stesse stringendo in una morsa.

Eden percorse il corridoio della grande villa sentendosi persa e disorientata. Era completamente sola per la prima volta da quando aveva scoperto che Aristide si era dimenticato di lei.

Phillippa e Vincent erano partiti quel pomeriggio e, visto che lei e Aristide avevano in programma di cenare fuori quella sera, la servitù aveva la serata libera. Theo era da zio Sebastian e zia Rachel. Quando Eden li aveva chiamati per annullare la visita, Rachel le aveva chiesto di tenere il bambino comunque.

Era tutta la settimana che i suoi figli non vedevano l'ora di giocare con il loro cuginetto ed erano ancora troppo piccoli per comprendere i cambiamenti dovuti all'amnesia del loro zio. Caspita, stentava a capirli anche lei che era adulta.

Da quando era uscita dall'ospedale, si era aggrappata a suo figlio in cerca di un legame sicuro dopo che con Aristide era andato tutto terribilmente storto. Ma non sarebbe stato giusto per il bambino tenerlo con sé quando si sarebbe potuto divertire con i cuginetti, perciò lo aveva lasciato andare.

Senza rendersi conto pienamente del perché lo stesse facendo, Eden entrò nella stanza di Aristide. Non c'era nulla per lei, lì dentro. Solo una camera arredata con gusto che ora ospitava suo marito. Non la sorprese tanto che fosse così in ordine quanto il senso di desolazione che la pervase quando si fermò accanto al letto in cui lui dormiva.

Tutt'a un tratto, fu travolta dall'emozione. Scosse la testa per cercare di contrastare quell'inatteso disagio e cadde in ginocchio accanto al letto. Il suo profumo era ancora lì, sulla coperta ben tesa, ed Eden gemette, trafitta da un dolore sia fisico sia morale.

Aveva cercato di evitarlo dopo che era tornato da New York e si era trasferito in un'altra stanza. Non si sarebbe umiliata, facendogli capire che il conforto del suo corpo le mancava da morire. E temeva che, se gli si fosse avvicinata troppo, si sarebbe messa a frignare come un cucciolo in cerca delle carezze del padrone.

Aristide non aveva smesso di desiderarla. Voleva fare sesso con lei, ma questo non significava nulla, perché metteva ancora i sentimenti di Kassandra prima dei suoi. Anche se non si ricordava di lei, *sapeva* che era sua moglie...

Una risata roca le scaturì dalla gola.

Anche prima di dimenticarsi di lei, non l'aveva mai messa al primo posto nella lista delle sue priorità. Prima del matrimonio gli era stata utile sessualmente parlando: sapeva di poterla prendere e lasciare a seconda dei suoi impegni di lavoro. Eden aveva creduto che loro due possedessero qualcosa di speciale... solo perché lui faceva lo sforzo di passare del tempo con lei anche fuori dal letto. Che stupida era stata.

Il matrimonio aveva elevato il suo status agli occhi del mondo, ma non a quelli di Aristide... adesso capiva. Non poteva fare a meno di capire. Persino come madre di suo figlio, era rimasta sempre in secondo piano.

Una vocina dispettosa si insinuò nei suoi foschi pensieri, dicendole che non era stato sempre così brutto, ma fu subito soffocata dal dolore che le ruggiva dentro.

Colpì il letto con un pugno, desiderando che fosse lui. La sua decisione di annullare la loro cena per consumarne una con la sua assistente e i tipi che venivano da fuori era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. D'accordo... Aristide poteva non sapere che era una sera speciale, ma sapeva di aver preso un impegno con lei, e lo aveva cancellato.

Eden mollò un altro pugno al letto e cadde sul pavimento in posizione

fetale. Non era solo una moglie dimenticata. Era una moglie disprezzata, che Aristide considerava inessenziale sotto tutti i punti di vista. Non aveva bisogno di lei neanche fisicamente, non quanto lei aveva bisogno di lui, almeno. La desiderava, ma sopravviveva tranquillamente anche senza di lei.

Non rimaneva sveglio notte dopo notte, a fissare il soffitto, desiderando disperatamente di averla vicino per scaldarsi al tepore del suo corpo.

Gli occhi le si riempirono di lacrime e questa volta Eden non fece nulla per cacciarle indietro. Una volta tanto, non era necessario. Se n'erano andati tutti e lei era sola. Era libera di gridare il suo dolore senza rischiare di spaventare il bambino o di dover dare spiegazioni ai parenti di Aristide.

Si sentiva singhiozzare, ma era come se fosse qualcun altro a piangere. Batté i pugni sul pavimento fino a farsi male alle mani. Non era giusto. Lei lo amava. Lui no. Ne era certa. Non era già abbastanza tragico?

Perché doveva subire anche l'insulto della sua smemoratezza? Perché? Le doleva il petto da quanto piangeva, ma non gliene importava. Si mise di nuovo in ginocchio, gridando: «Perché? Perché *Perché?*» fra i singhiozzi.

Cadde un'altra volta in avanti, ma qualcosa la fermò.

«Eden!» Sentì sulle spalle le mani di Aristide. «Che succede?»

Lei scosse la testa e cercò di divincolarsi. Non poteva sopportare che la toccasse. Ma lui la prese in grembo, lì, sul pavimento. Le sollevò il viso in modo da poterla guardare negli occhi. «Calmati. Ti fa male piangere così.»

«Io... non riesco a fermarmi» disse Eden fra i singhiozzi.

«Sì che ci riesci, bambina. Ssh...» cercò di confortarla.

Ma lei non voleva essere confortata... lui l'aveva chiamata di nuovo *bambina,* ricordandole che non era sua moglie... non realmente... non più. E questa consapevolezza le faceva così male che si sarebbe piegata in due dal dolore se lui non l'avesse tenuta. Un lamento angosciato le sfuggì dalle labbra e lei cominciò a piangere ancora più forte.

Aristide imprecò sottovoce e le accarezzò la schiena, parlandole in un tono gentile che raggiunse a malapena il suo cuore affranto. Ma, alla fine, una sorprendente realtà riuscì a forare la barriera del suo dolore incontrollato: Aristide era lì con lei, non a cena con Kassandra. Compiendo un gigantesco sforzo su se stessa, si obbligò a trattenere i singhiozzi.

Stringendosi le braccia intorno al corpo, cercò di frenare il tremore che la scuoteva tutta. «S... sei t... tornato a c... casa.»

«Volevo vedere Theo prima che andasse a dormire. La cena è alle sette e mezzo.» Aristide abbassò lo sguardo sulla propria cravatta umida di lacrime. «Per fortuna avevo già deciso di cambiarmi d'abito.»

Eden vide svanire anche l'ultima speranza. Aristide non era tornato a casa per lei... Era venuto per il bambino. «Non è qui» disse in tono piatto, troppo spossata anche solo per tentare di sollevarsi dal suo grembo.

Aristide corrugò la fronte, come se il suo tono lo avesse infastidito. «Dov'è?»

«A casa di tuo fratello. Era in programma che ci andasse e non ho voluto deludere i bambini di Rachel.»

Lui annuì come se avesse capito. «Anche i domestici sono fuori.»

«Avevano la serata libera.»

«Perché saremmo dovuti essere a cena fuori?»

«Sì.»

Una luce gli si accese negli occhi blu. «In modo da avere un po' di privacy quando fossimo tornati a casa.»

Eden si limitò a fissarlo.

«È per questo che stavi piangendo? Perché ho rimandato la nostra cena?» le chiese, lasciando intendere che non poteva credere che una cosa tanto sciocca potesse averle causato una simile reazione.

«Non ha importanza.»

Adesso fu lui a limitarsi a guardarla. Rimasero così, gli occhi negli occhi, alcuni secondi. «Andrà tutto bene, Eden» disse alla fine.

Lei scosse la testa, gli occhi di nuovo inondati di lacrime. «Non andrà tutto bene, mai più. Come potrebbe?»

Aristide l'aveva sposata perché aspettava un bambino... Adesso Eden era disposta a rimanere con lui per il bene di Theo e dell'altra creatura di non ricordava nemmeno l'esistenza? Era una tristissima prospettiva, che spegneva ogni speranza.

«Devi fidarti di me.»

«Fidarmi di te?» chiese Eden, incredula. «Sei come mio padre. Da principio non lo capivo, perché l'amore mi rendeva cieca.» Fece una risatina amara. «Tale madre, tale figlia.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Mio madre ha sofferto molto a causa di mio padre. Lui non l'ha mai amata. Oh, sì, si è preso cura di lei quando le è venuto il cancro... così come tu ti assicuri che a me non manchi mai nulla, suppongo. E, quando è

morta, è parso a tutti stroncato dal dolore. Ma se l'avesse amata veramente, non avrebbe continuato a tradirla con altre donne.»

«Io non ti tradisco» precisò Aristide.

«Ma continuerai a farmi soffrire fino a distruggermi.»

«Sei giunta a questa conclusione perché ho posticipato la nostra cena?» chiese Aristide, esterrefatto.

«Sono giunta a questa conclusione perché è la nostra realtà!» Non sopportava che non si ricordasse di lei né che adesso la guardasse incredulo. «Non avrei mai dovuto innamorarmi di te, e tanto meno sposarti.»

E non c'era alcuna via d'uscita... ma come poteva rimanere sposata con un uomo che l'avrebbe fatta soffrire perché non l'amava?

Ricominciò a piangere, crollando contro il suo petto, piegata in due da un dispiacere troppo forte da sopportare. Lui non cercò di calmarla, ma la tenne stretta fra le braccia, in silenzio, come se capisse il suo dolore. Non era così, naturalmente, ma per Eden, in quel momento, questo era un particolare senza importanza. Le sue braccia rappresentavano un caldo rifugio in un mondo che le era diventato insopportabile, e aveva un bisogno disperato di farsi coccolare da lui.

Pianse tutte le sue lacrime e, quando si calmò, le faceva male la gola per aver tanto singhiozzato. Anche dopo che si fu tranquillizzata, lui la tenne stretta. Il silenzio l'aiutò a rilassarsi più di qualsiasi parola. Non sapeva quanto fosse durato quel suo sfogo di pianto, ma si sentiva assolutamente svuotata di ogni emozione.

Alla fine, si scosse. «Ti ho bagnato tutta la camicia» disse, con il volto contro il suo petto. Non voleva guardarlo in faccia.

«Come ho già detto, avevo in programma di cambiarmi.» Suonava stranamente sottomesso.

Forse avere una moglie isterica, di cui non conservava memoria, che gli piangeva addosso era troppo anche per la sua forte costituzione.

Sentendosi a disagio fra le sue braccia, adesso che si era calmata, Eden fece per alzarsi. «È meglio che vai, allora.»

«Non ancora.» La strinse più forte, così che non si potesse muovere. «Dimmi perché stavi piangendo.»

Non credeva che avrebbe potuto capire. «Capita solo a te, o a tutti i capitani d'industria di essere tanto ottusi in fatto di emozioni?»

«Io non sono *ottuso*.»

«Come un angolo di centosettanta gradi... oh, sì che lo sei.»

«Perché dici così?»

«Mi hai chiesto perché stavo piangendo.» Eden trasse un sospiro e si appoggiò nuovamente a lui, troppo stanca per discutere o per nascondere il proprio sollievo a quel contatto.

Aristide l'avrebbe respinta all'istante, e lei sarebbe ritornata a essere un'isola deserta nell'uragano della sua vita.

«E sarei stupido per questo?»

«Sì.»

Lui fece una risata. «Sei sempre stata così obiettiva nei miei confronti?»

«È questo il motivo per cui piangevo.»

«Perché pensi che io sia uno stupido e quindi sei preoccupata per l'impatto che la mia stupidità potrà avere su nostro figlio?» Cercò di buttarla sullo scherzo, ma il suo corpo esprimeva comunque tensione.

«Perché non sai che cosa provavo prima... perché mi hai dimenticata. È stata l'ultima goccia in un matrimonio che non si sarebbe mai dovuto celebrare.»

Quelle parole rimasero sospese fra loro per diversi secondi nel più totale silenzio. Eden poteva sentire il proprio cuore battere. O era quello di Aristide?

9

«Mi dispiace.»

«Perché? Sei convinto che me lo meriti.»

«No, non è così.»

Non l'avrebbe bevuta. Aristide voleva solo evitare che ricominciasse a piangere. «Senti, è meglio che mi faccia alzare. Hai tante cose da fare, e anch'io.»

«Che cos'hai da fare?»

«Asciugarmi.»

Aristide scoppiò a ridere di nuovo e questa volta il suono fu un po' più naturale. «Credo che un asciugamano farebbe comodo a entrambi.»

«Come hai detto, per fortuna avevi già in mente di cambiarti. E, a proposito di...» disse, ricordandogli il suo impegno.

«Sta diventando un'abitudine quella di cercare di mandarmi via»

concluse in tono scherzoso, facendo un chiaro riferimento a quanto era successo quella mattina.

«Normalmente sei contento di andare» replicò Eden, seria.

Aristide prese atto del suo umor nero e trasse un sospiro. «Perché non vai anche tu da Sebastian e Rachel, stasera?»

«Sei certo che mi abbiano invitato?»

«Sì.»

«È una specie di ammissione.»

«Che cosa intendi?»

«Be', dà per sottinteso che a loro piaccio molto più che a te... il che potrebbe voler dire che il tuo giudizio su di me è sbagliato. Non ti pare?»

«Non ho mai detto che non mi piaci... solo che non ti conosco e sono dubbioso circa le ragioni del nostro matrimonio.»

Eden si strinse nelle spalle. «Se lo dici tu.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

E non si sarebbe arreso finché non lo avesse fatto. «Non sono andata a cena da tuo fratello perché stasera non mi andava di avere gente intorno. Va bene?»

«Preferivi rimanere a casa a piangere come una fontana?»

«Qualcosa del genere.» Non aveva in programma di piangere, ma, dopo tutto quello che aveva dovuto passare, era inevitabile.

«Non mi piace vederti piangere» disse Aristide, stupito di se stesso.

«Non ti preoccupare. Non significa che mi consideri speciale. A te non piace vedere *nessuna* donna piangere.»

«Tu sei mia moglie. Questo è un po' speciale.»

«Mi hai sposata perché ero incinta di tuo figlio. Questo non mi rende speciale, significa solo che sono fertile.»

«Com'è che riesci a farmi ancora ridere quando il cervello mi dice che stiamo vivendo una tragedia?»

Eden scrollò le spalle. «Sarà un dono.»

Lui le strofinò la cima della testa con il mento, tenendola stretta fra le braccia come se così facendo potesse proteggerla dalla sua sofferenza. «Non ti posso lasciare così.»

«Certo che puoi.»

«Non dirmi che prima lo facevo.»

«Non mi capita spesso di piangere.»

«Non è una risposta.»

«Non mi ero resa conto che mi avessi fatto una domanda. Hai fatto un'affermazione. E io non ho replicato. Dovrebbe bastarti.»

«Allora, perché non mi basta?»

«Non lo so.»

«I miei mi hanno rimproverato aspramente, oggi a pranzo.»

«Per quale motivo?»

«Dicono che ho sempre dato il tuo amore per me come qualcosa di scontato.»

«Non capiscono il nostro rapporto» ribatté Eden, ma in cuor suo sapeva che avevano ragione.

«E cos'ha di diverso il nostro matrimonio rispetto a quello di mio fratello e mia cognata?»

«Loro due si amano.»

«E noi no?»

«Ti ho già detto che tu non mi ami.»

«Te l'ho detto io?»

«Non in così tante parole.»

«Voglio che smetti di essere triste.»

«Non so se ci riesco.»

«Perché?»

«Non è facile accettare un rifiuto. Tu non puoi capire perché non ti è mai capitato di sentirti rifiutato, ma, per non usare parole forti... brucia.»

Aristide rise di nuovo, ma senza divertimento, questa volta. «Mi stai forse dicendo che ti ho rifiutata in qualche modo?»

«Mi hai dimenticata. Non è la stessa cosa?»

«No. Come Sebastian mi ha fatto notare oggi, ho subito un trauma cranico... andare in cerca di altre motivazioni è stupido.»

«Non vuoi più dormire con me.»

«Questo non è vero. Sei stata tu a scacciarmi, ieri sera.»

«Ma tu non hai bisogno di *me*.»

«Sì.»

«Tu non stai sveglio tutta la notte, a soffrire...» Si fermò, ma ormai aveva già rivelato molto di più di quanto avrebbe voluto.

«Perché tu sì?»

«Se ti rispondo di sì, il tuo orgoglio maschile sarà soddisfatto?»

«Se ti dico che ti sbagli, che non sei l'unica a soffrire per una mancanza che non è solo fisica, il tuo orgoglio femminile sarà gratificato?»

Una mancanza non solo fisica? Aveva detto così? «Stai parlando sul serio?»

«Sì. E tu?»

«Sì.»

Aristide le prese il mento fra le dita e le posò un bacio leggero sulle labbra. «Se cancellassi la mia cena... se stasera rimanessi a casa e facessi l'amore con mia moglie, ti piacerebbe? Me lo lasceresti fare?»

«La tua cena è troppo importante...»

Lui le premette un dito sulle labbra. «No, Eden, non lo è. Non fingerò di sapere perché la nostra cena significava così tanto per te, ma ti ho ferita cancellandola, e mi dispiace.»

«È l'anniversario del giorno in cui ci siamo incontrati.»

Lì per lì, Aristide ascoltò quelle parole senza registrarle. Kassandra gli aveva detto che credeva che la cena con Eden non fosse un'occasione particolare e lui le aveva creduto. Si era fidato di lei, convinto che, se si fosse trattato di un evento speciale, la sua amica lo avrebbe certamente saputo.

«Sei sempre riuscito a renderla una serata diversa da tutte le altre. Cancellandola, mi hai ricordato quanto abbiamo perso.» Lo disse come se fossero sull'orlo del divorzio.

«Sei ancora mia moglie.»

La baciò di nuovo, questa volta con tutta l'urgenza della sua anima di predatore. Sentì il sapore delle sue lacrime e ne rimase profondamente turbato. Quella donna era sua moglie, e sbagliava a pensare che questo non contasse nulla per lui. Questo la rendeva speciale.

La baciò fino ad avere entrambi il fiato grosso, finché lei cominciò a gemere e lui fu sul punto di esplodere.

Si alzò, tenendola fra le braccia, e la portò nella loro camera.

L'adagiò al centro del loro letto. «È qui che dobbiamo stare entrambi.»

Lei non disse nulla.

«Non me ne andrò più da questa stanza, e neanche tu.»

«Ne sei sicuro?»

«Assolutamente sì.»

«D'accordo, allora.» Eden inarcò le reni in un gesto inequivocabile.

Lui gemette, già così eccitato, che temeva di arrivare al dunque prima ancora di riuscire a spogliarsi. Si strappò di dosso la giacca, la cravatta e la camicia.

«Non si può dire che non abbia fretta» osservò Eden con una risatina maliziosa che gli turbò i sensi.

«Non voglio che cambi idea.» Lo disse per scherzo, ma una parte di lui era molto seria.

Quando lei lo aveva respinto, la sera prima, Aristide era piombato nella più nera disperazione, e questo lo aveva stupito.

Eden scosse la testa da una parte all'altra, e i capelli le ondeggiarono ai lati del volto, creando una sorta di alone. «Non c'è pericolo.»

«Buono a sapersi.»

Lei sorrise. «Togliti i pantaloni.» Lo sguardo nei suoi occhi gli diceva che non era la prima volta che gli impartiva un simile ordine e, dalla reazione del proprio corpo, Aristide capì che gli era piaciuto quando lo aveva fatto prima.

Eden non era una donna aggressiva, perciò, per lei, fare delle richieste sessuali doveva essere il massimo dell'erotismo.

Aristide si tolse le scarpe e le calze, poi si sfilò i pantaloni assieme ai boxer. Rimase completamente nudo davanti a lei, il corpo pulsante, ansioso di unirsi al suo.

Eden lo guardò, affannata, accarezzandolo con lo sguardo. «Come sei bello, Aristide.»

Lui sentì una fitta al cuore. Nessun'altra gli aveva mai detto che era bello. Sexy, sì. Virile anche. Ma mai bello. Gli piaceva, anche se non lo avrebbe mai ammesso.

Eden scalciò via le scarpe, ma, quando fece per togliersi la maglietta, lui scosse la testa. «Ferma.»

«Perché?» gli chiese Eden, sgranando i suoi begli occhioni grigi.

«Voglio scartarti come un regalo.»

Lei deglutì e nei suoi occhi si accese una speranza. «Me lo dicevi sempre, una volta.»

Aristide non voleva pensare a un tempo che non riusciva a ricordare. Quello che contava adesso era il presente. Con un impeto che fece trasalire Eden, si stese sopra di lei. Quando i loro corpi si toccarono, fu scosso da un brivido di intenso piacere.

«Aristide... che c'è?» gli chiese lei. La voce le morì in gola quando lui le diede la prova della sua eccitazione.

«Basta parlare, adesso» grugnì, e la baciò sulla bocca con la stessa voracità di un animale che si getti sulla preda.

Non riusciva a ricordare di aver mai posseduto quella donna, ma quella notte Eden avrebbe capito di appartenergli nel modo più primitivo e assoluto che una donna potesse appartenere a un uomo.

Lei gli cinse i fianchi con le gambe, offrendosi alla sua fame.

Aristide rabbrividì e non riuscì a trattenersi dal premerlesi addosso, aumentando in quel modo la frizione... sebbene ciò mettesse a dura prova la sua resistenza.

Eden gli sembrava così piccola sotto di lui, e allo stesso tempo così incredibilmente donna... Le coprì un seno con una mano, esultando quando sentì il capezzolo inturgidirsi.

Giocherellò con quel bocciolo di rosa, rendendosi conto che non indossava il reggiseno. Questa consapevolezza gli fece venire una voglia incontrollabile di toccarle la pelle nuda, che sapeva stava aspettando le sue carezze sotto la sottile maglietta di cotone.

Infilò una mano sotto l'orlo e la fece scivolare fino a fermarsi sotto la curva dei suoi seni, muovendo il pollice avanti e indietro fino a farla gemere dalla voglia.

Eden fremeva dal desiderio che lui le toccasse il seno come glielo aveva toccato tante altre volte... Ma sarebbe stato come prima? O sarebbe stato diverso, ora che per lui era un'estranea?

Non aveva importanza. Lei non lo aveva dimenticato e lo desiderava. Aveva bisogno che lui le confermasse che la considerava speciale. Quando la sua mano le toccò il seno, tutti i pensieri le si confusero nella mente in un turbinio di sensazioni. Aristide cominciò a giocare con i suoi seni, stringendoli, stuzzicando i capezzoli eretti con dita sapienti. Era molto bravo in questo genere di cose, un esperto.

Eden cominciò a gemere e a dimenarsi sotto di lui, chiedendogli di più.

Finalmente, Aristide iniziò a spogliarla come le aveva promesso. Si sarebbe accorto che era incinta? Il girovita le era aumentato di appena qualche centimetro, e lui non si ricordava di com'era prima, ma quel pensiero la tentava. Vedere svelati tutti i suoi segreti, poter condividere la gioia della sua nuova gravidanza con suo marito...

Le sue carezze la mandarono in orbita. Aristide le baciò ogni centimetro di pelle esposta, partendo dai piedi. Le leccò i capezzoli come fossero un cono di gelato, e lei fu scossa da un lungo brivido caldo. Lui emise una specie di grugnito, un suono così animalesco che la fece fremere ancora... questa volta di una paura atavica mista a un intenso piacere sensuale. Non

le aveva tolto le mutandine e adesso le infilò una mano sotto l'elastico, come se sapesse che lei trovava estremamente erotica quella carezza rubata.

Forse lo sapeva. Forse una parte di lui si stava sforzando di ricordare. Eden si sentì sciogliere a quel pensiero e si abbandonò ai suoi baci e alle sue carezze con la fiducia e la gratitudine che gli aveva sempre accordato, pregando che quel momento di intimità rinnovasse la loro intesa e salvasse il loro matrimonio.

Non era difficile fingere di essere importante per lui: in fin dei conti, era la prima volta da quando erano sposati che Aristide cancellava un impegno di lavoro per rimanere a casa con lei, a fare l'amore.

Aveva appena formulato questo pensiero, che il cellulare iniziò a squillare.

Aristide si sollevò da lei, imprecando fra i denti. «Dammi trenta secondi, va bene, *pethi mou?* Poi ci lasceranno in pace.»

Eden si morse il labbro, augurandosi che quell'interruzione non segnasse la fine del loro momento di intimità.

Lui le posò una mano sulla guancia. «Fidati di me.»

«D'accordo.»

Le sorrise e si allungò per prendere il cellulare che era rimasto appeso alla cintura dei suoi pantaloni.

Aprì il flip. «Pronto?»

«Dove sei?» Kassandra pareva agitatissima.

Aristide abbassò lo sguardo su di sé, poi lo spostò su Eden con una buffa espressione. «All'improvviso è saltata fuori una cosa che mi ha costretto a cancellare la cena di stasera.»

Era un doppio senso particolarmente azzeccato. Eden soffocò una risata, mordendosi le nocche per impedire al suono di uscirle dalle labbra.

Aristide tornò a letto e si chinò su Eden. Lei cadde indietro sui cuscini, incantata dalle roventi promesse che lesse nei suoi occhi.

«Sono sicuro che saprai cavartela benissimo anche senza di me. Ti ho nominata mia assistente personale per qualche motivo.»

Si strofinò su Eden e lei dovette trattenere un gridolino di piacere mentre Kassandra diceva qualcos'altro.

Aristide si irrigidì. «Forse hai dimenticato chi è il capo fra noi due, ma non ho bisogno dei tuoi consigli su come gestire le mie priorità.»

Eden si bloccò nel gesto di baciargli un capezzolo e lo guardò negli

occhi. Non era difficile immaginare come Kassandra avrebbe reagito a quel rimprovero. Quella donna era una grande manipolatrice.

Aristide scosse la testa come se le avesse letto nel pensiero. Dalla sua espressione, Eden capì che era profondamente contrariato. «Parleremo di questo lunedì mattina, Kassandra. Fino a quel momento, non ci sarò per nessuno.»

Chiuse il telefono, lo lanciò sul pavimento, poi si girò verso Eden. «Credo sia ora che finisca di scartare il mio regalo.»

Eden fu travolta dall'euforia. Aristide aveva liquidato Kassandra per stare con lei! Non solo, le aveva chiuso il telefono in faccia! L'ultima volta che lo aveva fatto era stato quando era entrata in travaglio per dare alla luce Theo.

Ma la cosa più importante era che *Aristide era rimasto soltanto per lei.*

Gli occhi le si riempirono di lacrime di felicità. «Magari» disse con un sorriso.

Lui corrugò la fronte e le asciugò una lacrima con un dito. «Qualcosa non va?»

«No, solo che è tutto così bello che mi sembra un sogno.»

«Ah... dunque sono lacrime di gioia?»

Lei annuì, troppo emozionata per parlare.

«Sono contento.» Si stese sopra di lei.

«Oh, Aristide... è così perfetto con te.»

«Sei tu a essere perfetta. Perfettamente modellata.» Le baciò i capezzoli turgidi, succhiandoli, e lei trasalì. «Perfettamente reattiva.» Le premette le labbra su ciascuna costola e poi scese a esplorarle l'ombelico con la lingua. «Perfettamente amorevole. Ah... la mia Eden.»

Non era *yineka mou,* ma quasi. Adesso Eden era sicura che Aristide fosse a un passo dal recuperare i suoi ricordi. Sollevò il bacino per offrirsi alla sua bocca famelica.

Quando Aristide, con grande maestria, usò i denti per sfilarle le mutandine, per poco non svenne dal piacere. E non le aveva ancora toccato la sua più intima femminilità...

Poi lui le allargò le gambe e la baciò proprio lì.

Eden gridò quando la sua lingua la portò quasi immediatamente al colmo del piacere. Lui non si fermò, ma continuò a toccarla finché l'estasi delle sue carezze la lasciò fiacca ed esausta.

Solo allora si stese nuovamente sopra di lei e premette la propria virilità

contro la sua intimità. Le pose una domanda con gli occhi quando lei lo prese per i fianchi, attirandolo a sé perché si impossessasse del suo corpo. Era il loro rituale fin dalla prima volta che avevano fatto l'amore... in qualche modo, Aristide le chiedeva il permesso di entrare dentro di lei, e aspettava la sua autorizzazione.

«Ti amo, Aristide.»

Le chiuse la bocca come per impossessarsi delle sue parole, baciandola con un trasporto tale che Eden si smarrì in quel bacio. Fece l'amore con lei con devastante passione finché esplosero in un uragano di sensazioni.

Dopo, Aristide si mise supino e lei gli appoggiò la testa sul petto per ascoltare il battito del suo cuore e lasciare che la preziosa intimità che avevano condiviso le penetrasse in ogni poro.

Lui trasse un profondo sospiro. «Eden... è stato incredibile.»

Lei fece una risatina. «È valsa la pena di saltare la tua cena di lavoro?»

«Decisamente. E tu... è stata una serata abbastanza speciale?»

«Io dico che ritrovarci dopo tanto tempo è un modo molto azzeccato per festeggiare il nostro anniversario.»

Lui la strinse fra le braccia. «Anche prima era così bello?»

Eden si tirò su e si appoggiò sui gomiti, in modo da essere faccia a faccia con Aristide. «Non ti ricordi?»

«No.»

«Ma...»

«Cosa?»

«Hai fatto l'amore con me come se ricordassi. Non sarebbe possibile una tale intimità fra estranei.»

Aristide si strinse nelle spalle come se la cosa non lo toccasse particolarmente. «Evidentemente i nostri corpi si conoscono» rispose, calmo.

Oppure era così che lui faceva l'amore con tutte. Eden non aveva mai preso in considerazione questa possibilità, prima, dando per scontato che con lei fosse speciale. Le si strinse lo stomaco al pensiero che quella che per lei era una dolce intimità fosse per lui solo una tecnica consolidata.

«Che c'è? Perché fai quella faccia?»

«Speravo che fare l'amore con me ti avrebbe fatto tornare la memoria.»

«È per questo che mi hai permesso di toccarti?» le chiese in tono tutt'altro che dolce.

«No.»

Ma qualcosa sul suo volto doveva averla tradita, perché lui la guardò intensamente. «Dimmi» insistette.

«Avrei voluto farlo la sera che sei tornato da New York.»

«Allora era per questo che eri così turbata quando ti ho detto che volevo dormire in un'altra stanza. Speravi che col sesso mi sarebbe ritornata la memoria.»

«In parte è così, sì.»

Aristide ebbe una reazione spropositata. «E questo...» La stese sotto di sé e la penetrò con rudezza. «Era solo un test?»

«No.» Inorridita, Eden scosse la testa con veemenza. «Abbiamo fatto l'amore perché ne avevamo entrambi bisogno... no?»

Gli aveva detto che l'amava. E, come sempre, Aristide non aveva replicato, lasciando cadere le sue parole nel vuoto.

Si rilassò un poco. «Sì, è vero. Ne avevamo bisogno entrambi.»

Ma era di lei che Aristide aveva bisogno, o soltanto di un corpo? Non si era mai fermata a considerare come si sarebbe potuta sentire dopo aver fatto l'amore con un uomo che la riteneva un'estranea. Adesso scopriva che non era una bella sensazione... Nonostante fossero sposati, nonostante l'amasse, si vergognava, perché non sapeva se Aristide aveva fatto l'amore *con lei* o semplicemente con un corpo...

Gli premette le mani sul petto. «Devo alzarmi, adesso.»

Gli ultimi residui di collera svanirono dal volto di Aristide mentre una luce gli si accendeva negli occhi azzurri. «Non ho ancora finito.»

«Io sì.»

«Perché non mi ricordo di te?»

Come avrebbe potuto rispondere a una domanda del genere? «La risposta più semplice è sì» ammise, «ma in realtà è molto più complicato di quanto sembra.»

«Allora spiegamelo.»

«Lascia che mi alzi.»

Nonostante la loro accesa discussione, Aristide non aveva perso la sua eccitazione, che stava aumentando.

Mosse il bacino, facendola fremere di desiderio. «No. Tu mi desideri. Il tuo corpo ti tradisce al minimo movimento.»

«Ma tu non desideri me.»

«Sbagliato.»

«No, è vero. Tu non vuoi *me*» disse, seria. «Potrei essere una donna

qualsiasi.»

«Ma non lo sei. Sei mia moglie.»

«*Tu non mi conosci*» gridò Eden al colmo della frustrazione.

«Da quanto tempo ci conoscevamo la prima volta che abbiamo fatto l'amore?» le chiese.

Eden smise di cercare di sfuggire e arrossì violentemente. «Lo abbiamo fatto la seconda volta che siamo usciti insieme.»

Aristide sorrise, trionfante. «Dunque non ti potevo conoscere tanto meglio di quanto ti conosco adesso.»

La sua logica stringente la lasciò senza parole per qualche secondo. «Non è la stessa cosa» rispose alla fine.

«In che senso è diverso?»

«Allora volevi conoscermi. Mi cercavi.»

«Non tanto, se era la seconda volta che ci vedevamo.»

«Sono stata una conquista facile, lo ammetto.»

«Tu eri e sei la donna che voglio» disse Aristide, e glielo dimostrò spingendosi più in fondo dentro di lei, un'altra volta pronto.

Eden distolse lo sguardo. «Non ho mai pensato di fare l'amore con un uomo che non fosse mio marito.»

«Eppure sei stata la mia amante per oltre un anno, prima che ci sposassimo.»

«Sì» sussurrò lei in tono sommesso.

Le prese il mento fra le dita. «Sapevi che non avevo avuto una relazione così lunga con nessun'altra donna?»

«Non ero sicura nemmeno che avessimo una relazione. Tu non mi hai mai fatto conoscere la tua famiglia.»

«Volevo tenerti tutta per me.»

«Come lo sai?» gli chiese. «Non ricordi nulla.»

«Come ti ho già detto, mi conosco. So cosa può avermi spinto nella situazione che mi descrivi.»

Si rifiutò di spiegargli di nuovo che l'aveva sposata solo perché era incinta. Aristide pareva essersene dimenticato e Dio solo sapeva quanto desiderava poterlo fare anche lei.

Nonostante il suo corpo continuasse a reagire alle sollecitazioni di Aristide, Eden si sentiva vuota dentro, mentre vedeva svanire l'unica speranza che aveva di salvare il loro matrimonio.

«Abbiamo parlato abbastanza.»

«Sì, suppongo di sì.»

Ignorando la sua malinconia, Aristide ricominciò tutto daccapo. Eden non sapeva come difendersi da lui e non voleva nemmeno saperlo. Almeno, se facevano l'amore, non avrebbe sentito quell'orribile freddo interiore che sembrava sprigionarsi dal suo cuore per allargarlesi tutt'intorno.

10

Eden era di spalle, seduta sul pavimento, intenta a giocare con Theo quando Aristide era entrato nel grande soggiorno, il mattino seguente. Aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo che le lasciava scoperto il collo delicato. Il top aderente e i jeans che indossava servivano solo a ricordargli la notte precedente e quanto piacere aveva tratto da quel corpo delizioso.

Al ricordo, il suo si accese di rinnovato desiderio.

Ma, dannazione, era stato molto più che uno sfogo fisico... Eden aveva ragione. Non avevano fatto l'amore come due persone che non si conoscevano, allora perché si sentiva più estraneo a lei oggi che prima di essere ritornato nel suo letto?

«Così sei già tornata dallo shopping» osservò.

Eden era uscita quella mattina, rifiutando la sua offerta di accompagnarla, con la scusa che doveva acquistare il suo regalo di Natale.

«Sì» rispose senza girarsi.

«Sei a casa da molto?»

«Non molto.» Giusto il tempo di cambiarsi d'abito.

Non aveva cercato Aristide quand'era rientrata, ma non c'era da stupirsi. Era così da quando si erano alzati quella mattina: più fredda e distaccata che mai. Era come se si fosse voluta isolare emotivamente da lui. Un atteggiamento che Aristide non aveva alcuna intenzione di tollerare, soprattutto dopo che avevano fatto l'amore. «Ho prenotato un tavolo per stasera.». Lei si girò a guardarlo da sopra la spalla e le fece un sorriso vago, poi si voltò di nuovo verso suo figlio, facendogli solletico sul pancino, parlandogli come si fa con i bambini. «Mi hai sentito?»

Eden si irrigidì, poi però sembrò imporsi di rilassarsi. «Sì, ma non era necessario. Come hai detto l'altro giorno, noi due non abbiamo un rapporto

normale. Sarebbe assurdo uscire a cena.» «Non sono d'accordo.»

Lei scrollò le spalle e lui vide rosso. «Credo che dovremmo cominciare a conoscerci.» «Io ti conosco già.»

«Allora *io* devo cominciare a conoscerti» replicò Aristide a denti stretti. «Dobbiamo accettare che potrei non recuperare mai più la memoria e agire di conseguenza.»

Eden ebbe un attimo di trasalimento, ma non disse nulla.

«Capisco che debba farti male sentirmi dire che potrei non ricordarmi mai di te, però dobbiamo prenderne atto.»

Finalmente, Eden si girò a guardarlo, un'espressione stoica sul volto tirato. «Dunque vuoi conoscermi per decidere se merito di essere tua moglie.»

«Non ho detto questo.»

«Non c'è bisogno che usciamo a cena perché tu mi conosca. Puoi farlo benissimo qui... stando a casa.»

«Voglio portarti a cena fuori» replicò Aristide, seccato da quel riferimento alle sue frequenti assenze.

Lei trasse un sospiro. «Puoi tranquillamente saltare la fase del corteggiamento. Sono già tua moglie. Per usare una tua frase, uscire insieme adesso non sarebbe produttivo.»

«Non sono d'accordo.»

Eden fece roteare gli occhi. «Si può sapere perché ti interessa tanto?»

«Si può sapere perché sei tanto contraria?»

«Forse ho deciso di arrendermi e accettare il nostro matrimonio per quello che è.»

Per qualche ragione, quelle parole gli fecero correre un brivido freddo lungo la schiena. «E forse *io no*.»

«*Perché no?*» chiese Eden, rivelando per un attimo la donna ferita che si celava dietro la sua maschera di ghiaccio. «Hai tutto quello che un uomo come te può desiderare da un matrimonio. Una moglie fedele che ti garantisce degli eredi e ti scalda il letto tutte le volte che ne hai voglia. È esattamente quello che hai sempre voluto da me, e finalmente l'ho accettato. Va bene?»

Era sull'orlo delle lacrime, ma non le lasciò scorrere. «Puoi continuare a lavorare con lo stesso ritmo assurdo di sempre, viaggiando per metà del tempo e passando più ore con la tua segretaria che con tua moglie.»

Privo com'era di ricordi che potessero sostenere le sue tesi, Aristide non

aveva modo di smentire le affermazioni di Eden, perciò disse l'unica cosa che lei non avrebbe potuto negare. «Da lunedì mattina non avrò più una segretaria.»

Eden sbiancò in volto e oscillò pericolosamente. Lui le si inginocchiò davanti e la prese per le spalle. «Stai bene?»

«Hai detto che Kassandra se ne va?» chiese, incredula.

«No.»

Lei chiuse gli occhi. «Mi sembrava impossibile che...»

«Ho deciso di licenziarla» la interruppe Aristide.

Eden sgranò gli occhi. «Dillo di nuovo.»

«Lunedì mattina, per prima cosa appena arrivo in ufficio, licenzierò Kassandra.»

«Ma non puoi» sussurrò Eden.

La sua reazione le fece capire di aver preso la decisione più giusta. «Ti assicuro che posso.»

«Ma perché?»

«Mi ha fatto credere che l'altra sera fosse solo una cena di routine che non avresti avuto alcun problema a rimandare.»

«Si è sbagliata, ma non vedo come questo possa giustificare che la licenzi.»

«In quanto mia assistente personale, non era assolutamente possibile che non fosse al corrente di una data così speciale. Quando me ne sono reso conto, mi sono chiesto quante altre bugie mi avesse raccontato sul tuo conto. Più ci pensavo, e più mi rendevo conto che erano molte. Poiché pare essere l'unica a pensare che tu sia tale e quale ad Andrea Demakis, ne consegue che mi ha mentito anche su quello.»

Non sapeva perché avesse dimenticato la sua bella mogliettina, ma se Eden era un mostro, allora lui era Babbo Natale.

Eden deglutì. «Stava cercando di distruggere il nostro matrimonio.»

«Da quanto tempo?»

«Fin dall'inizio.»

«Perché?»

«Ti vuole per sé.»

«Ma io non voglio lei.»

Eden non sembrò molto convinta.

Non poteva biasimarla per questo. Si era schierato dalla parte di Kassandra in più di un'occasione, da quando si era svegliato dal coma. Non

sapeva come spiegare a Eden quanto vulnerabile si sentiva in un mondo in cui tutti quelli che aveva intorno conoscevano un pezzo del puzzle che per lui rimaneva un mistero... sua moglie. Si era appoggiato a una donna che riteneva un'amica e della quale pensava di potersi fidare ciecamente.

«Lo ammetto, siamo stati amanti, ma per un tempo brevissimo... tre anni fa. Sono stata io a lasciarla, non so se prima o dopo averti conosciuta, ma so che non sarei mai andato a letto con due donne contemporaneamente.»

Alla fine, Eden cedette e accettò di uscire a cena con lui. Aristide la portò nel loro ristorante preferito e lei apprezzò il gesto senza chiedersi come avesse fatto a scoprire qual era.

«Sei felice, *yineka mou?*» le chiese, quando ebbero finito di mangiare.

«Mi hai chiamato *donna mia.*»

«Moglie mia, donna mia... Ho passato giorni e giorni a cercare in te dei difetti che non ci sono. Tutto quello che ho trovato è una donna eccezionale, che ho avuto l'intelligenza di fare mia e sposare.»

Quando le rose che Aristide aveva ordinato furono consegnate al loro tavolo, Eden trasalì e rimase a bocca aperta, vedendo, nel mezzo della composizione floreale, l'astuccio di gioielleria.

«Aprilo» le disse Aristide.

Eden sollevò il coperchio di velluto nero con mani tremanti e trasalì di nuovo. «È magnifico!»

Si infilò il diamante al dito e allungò la mano per ammirarlo con gli occhi lucidi. «È davvero fantastico.»

«Non così fantastico quanto la donna che lo indossa, *yineka mou.*»

I loro sguardi si incontrarono e Aristide ebbe un tuffo al cuore. Eden gli aveva detto che non c'era bisogno che la corteggiasse di nuovo... che erano già sposati, ma tutt'a un tratto si rese conto che lui *voleva* corteggiarla. Voleva che fosse felice di essere sua moglie, che non si sentisse obbligata a stare con un uomo che non ricordava di averla conosciuta e tanto meno di aver fatto l'amore con lei.

Rifarlo quella notte fu un'esperienza incredibile per entrambi. Aristide l'aveva adagiata sul letto, le si era steso sopra e l'aveva penetrata con un unico movimento fluido. «*Sei mia.*»

Fecero l'amore con un'intensità brutale, mai sperimentata prima. Eden sentì il piacere crescerle dentro in spirali sempre più strette... fino a

esplodere per propagarsi in un'estasi tale da farla urlare di gioia primitiva.

Nemmeno Aristide seppe controllarsi quando raggiunse la vetta del piacere.

Dopo, crollò addosso a Eden. «*S'gapo, yineka mou.* Ti amo» le disse col fiato grosso.

11

Eden giaceva sveglia a letto mentre Aristide dormiva accanto a lei.

Erano stati amanti e quindi marito e moglie per un totale di tre anni e mai una sola volta gli era uscita dalle labbra una parola che si avvicinasse anche solo lontanamente ad *amore.*

Possibile che Aristide si fosse veramente innamorato di lei? O era stato il senso di colpa a farlo parlare così?

Ma poteva durare un sentimento fondato su simili presupposti? Era reale?

Su una cosa Eden non aveva dubbi: non avrebbe passato il resto della sua vita sposata a un uomo che stava con lei solo perché si sentiva un verme per averla trattata a pesci in faccia. Era una prospettiva meno allettante che quella di rimanere con lui per il bene dei loro bambini.

Lunedì mattina, Aristide entrò in ufficio con in mente uno scopo ben preciso.

«Sei licenziata, Kassandra.»

«Non puoi parlare sul serio. Non puoi mandarmi via così! Tu hai bisogno di me, non di quella sgualdrina americana. Lei non sa niente dei tuoi affari... non sa nemmeno parlare bene la tua lingua!»

«Non permetterti mai più di chiamare mia moglie in quel modo... ti avverto, Kassandra, posso rovinarti.»

La donna impallidì. «Mi avresti amata, se lei non si fosse messa in mezzo.»

«Non sei mai stata in gara.»

«Hai fatto l'amore con me.»

«Abbiamo fatto sesso senza alcun impegno, e tu eri consenziente.» Un'avventura, niente di più. Ora capiva il perché: quella donna non aveva cuore, e adesso conosceva la differenza tra fare del buon sesso in modo

freddo e controllato e fare l'amore.

Kassandra aveva il volto inondato di lacrime, ma, per la prima volta, la vista di una donna che piangeva non lo turbò minimamente.

Lei si fermò con una mano sulla maniglia, si girò ad affrontarlo. «Era pronta a lasciarti a New York. Voleva chiedere il divorzio. Te l'ha detto questo, la tua santa mogliettina? Vi ho sentiti litigare a proposito della nostra uscita a teatro. Era fuori di sé dalla collera, ma non era niente in confronto a come ti ha assalito in macchina, mentre eravate diretti a nord.»

«Non puoi sapere di che cosa abbiamo discusso durante il viaggio.»

«Certo che posso. Ti ho piazzato una cimice in macchina.» Kassandra lo guardò con aria compassionevole, poi imitò l'accento di Eden. «Non ne posso più, Aristide. Voglio il divorzio.»

Gli lanciò un'ultima occhiata e uscì dall'ufficio, ma Aristide non se ne accorse nemmeno. Il suo cervello lo stava bombardando di immagini. La prima volta che aveva visto Eden fuori dal *Metropolitan Museum*. La prima volta che avevano fatto l'amore... la nascita del loro figlio... un'infinità di scene di vita vissuta si stavano succedendo nella sua mente a velocità supersonica. Poi vide la macchina e le immagini terribili dell'incidente.

E, all'improvviso, seppe esattamente il perché di quel brutto presentimento che lo perseguitava da quando aveva scoperto di avere una moglie che non riusciva a ricordare...

Un camion aveva invaso la corsia opposta.

Non aveva il tempo per fare manovra. Eden si sarebbe ferita. Avrebbe potuto perderla. Spalancò un braccio per proteggerla, mentre cercava di evitare l'inevitabile.

Si era svegliato steso sul bordo della strada. Gli doleva la testa e non capiva che cosa fossero quei suoni intorno a lui.

«Sembra grave... molto sangue... non c'è niente da fare... improbabile che sopravviva...» Scivolò nell'incoscienza, con la certezza che sua moglie e la creatura che portava in grembo fossero morti.

Quella sera, a letto, le raccontò che aveva licenziato Kassandra.

«Mi ha detto che eri decisa a divorziare» buttò lì per sondare quali fossero i suoi sentimenti adesso.

Eden impallidì, ma annuì. «È vero.»

«Lo pensi ancora?»

Eden abbassò lo sguardo sui loro corpi nudi allacciati. «Tu che dici?»

«Io dico che ti amo.»

Un'ombra le passò negli occhi grigi, ma Eden fece un'altra volta sì con la testa e lo baciò con trasporto sulla bocca. Non era ancora sicura di lui, ma lo sarebbe stata.

«Come faceva Kassandra a sapere che volevo chiedere il divorzio?»

«Ha piazzato una cimice nella macchina che abbiamo noleggiato.»

«Ma è pura follia!»

«O grande determinazione. Ho messo tutto nelle mani della polizia. Hanno scoperto che aveva acquistato due di quegli apparecchietti su Internet un mese prima del nostro viaggio a New York. L'altro l'hanno trovato nel suo appartamento.»

Eden rimase in silenzio per qualche secondo. «Che c'è?» le chiese Aristide.

«Non posso credere che adesso sia tutto così diverso.»

«Aspetta che arrivi Natale e te ne accorgerai.»

Eden si tirò su, tutta eccitata. «Che vuoi dire?»

«Aspetta e vedrai.»

Cominciò immediatamente a tempestarlo di domande e lui rise, ricordando quel particolare tratto del suo carattere: Eden non si dava pace quando sapeva che la stava aspettando una sorpresa. Voleva sapere tutto subito.

Alla fine, l'unico modo per porre fine alle sue domande fu fare l'amore con lei, e non gli costò molta fatica.

12

Per Natale si trasferirono sull'isola assieme a Sebastian, Rachel, i bambini, Vincent e Phillippa.

Eden rimase incantata da come la chiesetta in cima alla collina era stata addobbata per l'occasione, con decine di stelle di Natale bianche e rosse, chilometri di ghirlanda verde e agrifoglio, e le panche ricoperte da drappi dorati bordati di velluto verde e rosso, e pensò che venire sull'isola per Natale sarebbe dovuta diventare una tradizione familiare. Non vedeva l'ora di andare a messa, la notte della vigilia.

La mattina del ventiquattro, Eden si svegliò sola nel grande letto matrimoniale. Scalciò via le coperte e si alzò con l'idea di andare in cerca di suo marito, quando la porta si spalancò.

Phillippa e Rachel entrarono nella stanza reggendo fra le braccia un soffice abito bianco e un bouquet di stelle di Natale, anch'esse bianche.

Eden fu pervasa da una strana sensazione. Il vestito fra le braccia di Phillippa era davvero quello che pensava?

«*Kalimera,* Eden.» Sua suocera le sorrise. «E Buon Natale.»

«Buongiorno a voi... che sta succedendo?» chiese con una voce strozzata che lei stessa stentò a riconoscere come sua.

«Aristide ti ha preparato una piccola sorpresa.»

«E questa piccola sorpresa arriva con un abito da sposa?»

Rachel annuì con un sorriso.

Eden sentì gli occhi riempirlesi di lacrime. «Oh... io... non so che cosa dire.»

«Ottimo» disse Phillippa.

Eden indossò l'abito da sposa e si guardò allo specchio. «Mi sembra di essere una principessa delle favole» disse, incantata dalla propria immagine.

In quello stesso istante, sentì bussare alla porta ed ebbe un tuffo al cuore.

Phillippa fece una risatina e Rachel corse ad aprire.

Sulla soglia c'erano Aristide, Sebastian con in braccio il piccolo Theo, e i suoi due bambini.

Ma Eden aveva occhi solo per suo marito. Indossava uno smoking bianco e pareva così felice che pensò che il cuore le sarebbe potuto scoppiare per la gioia.

Aristide si inginocchiò ai suoi piedi e le prese la mano. «Eden Kouros, ti amo fin dal primo istante che ti ho vista e ti amerò per sempre. Vuoi farmi l'onore di diventare mia moglie davanti alla mia famiglia?»

«Ma... tu ricordi» disse lei con voce strozzata.

«Sì.»

Aveva molte cose da spiegarle... dopo.

«Sarò onorata di diventare tua moglie, Aristide. Ti amo infinitamente.»

Lui si alzò e le porse la mano. Lei la prese e insieme fecero il tradizionale percorso verso la chiesa. Dozzine di persone si unirono a loro

lungo il cammino e, dai tratti dei loro volti, Eden si rese conto che molti dei Kouros e dei Demakis erano venuti sull'isola in occasione delle festività.

Fu una bellissima cerimonia e, come Aristide le aveva spiegato, non ci fu alcun voto di fedeltà, ma Eden lesse la promessa di eterno amore negli occhi del suo sposo e il cuore le si gonfiò di gioia.

Al ricevimento mangiarono, brindarono e ballarono molto, e alla fine andarono tutti a messa.

Dopo che tutti gli ospiti se ne furono andati e Theo si fu addormentato, gli sposi poterono finalmente ritirarsi nella loro stanza.

Aristide si sistemò in poltrona e fece sedere Eden sulle sue ginocchia. «Quando hai cominciato a ricordare?» gli chiese lei.

«La mattina che ho licenziato Kassandra.»

«Perché non me lo hai detto subito?»

«Mi sono ricordato che volevi divorziare. Temevo che una volta che avessi saputo che avevo recuperato la memoria me lo avresti chiesto di nuovo... Maledizione, ma come hai potuto pensare che non ti amassi?»

«Non mi hai mai detto nulla che smentisse questa mia convinzione.»

«È stato un errore imperdonabile da parte mia, ma ti ho sempre amata più della mia stessa vita, altrimenti non ti avrei chiesto di sposarmi quando ho saputo che eri incinta. Forse allora non chiamavo quell'emozione con il nome giusto... nemmeno con me stesso... ma c'era. Mi sono ricordato anche del bambino. Temevo che foste morti tutti e due. È stato... terribile. Ho chiamato l'ospedale mentre ero a New York, e ho saputo che va tutto bene, grazie a Dio.»

Eden era felice che fosse al corrente del bambino e sollevata che avesse contattato l'ospedale invece di continuare a tormentarsi.

«Ti concedo che questa volta non mi hai sposata perché sono di nuovo incinta» disse con un sorriso.

«E mi credi anche quando ti dico che ti ho sempre amata?»

«Se mi amavi tanto come dici, perché non mi portavi mai con te quando partivi per i tuoi viaggi di lavoro?»

Aristide fece una smorfia. «Perché ero uno stupido, ecco perché. Avevi ragione: non ero del tutto pronto ad assumermi l'impegno di un matrimonio, ma non per i motivi che pensi tu. In quel senso mi ero impegnato con te fin dalla prima volta che avevamo fatto l'amore, ma tu

hai più potere su di me che chiunque altro al mondo.»

«E tu sei abituato ad avere il controllo assoluto.»

«Esattamente. Speravo che, standoti lontano, sarei riuscito a evitare di diventare troppo dipendente da te. Ma, a ogni viaggio che intraprendevo, mi era sempre più difficile staccarmi... Più mi allontanavo e più desideravo tornare a casa. Di sicuro hai notato quanto brevi erano diventati i miei viaggi.»

Eden fece un sorriso amaro.«Ero troppo occupata ad autocommiserarmi per accorgermi di altro.»

Aristide trasse un profondo sospiro. «Ho parlato per oltre un'ora al telefono con il dottor Lewis. Ho capito perché ti avevo dimenticato: subito dopo l'incidente, mi sono svegliato steso sul ciglio della strada e ho sentito il personale paramedico dire che non potevano fare niente... credevo che stessi per morire.»

«Stavano parlando del bambino.»

«È quello che mi ha spiegato il dottor Lewis.»

«Dunque mi hai dimenticata perché pensavi che stessi per morire?»

«Il dottor Lewis ritiene che, sommata al trauma della tua richiesta di divorzio, questa convinzione abbia fatto scattare un meccanismo di autodifesa nel mio cervello.»

«Hai raccontato al dottore quello che ti avevo detto in macchina?»

«Sì. Dovevo capire perché ti avevo dimenticata e lui ha insistito per sapere tutto.»

«Wow. Devi amarmi proprio tanto.»

Una profonda emozione passò negli occhi azzurri di Aristide. «Non potevo sopportare l'idea di vivere senza di te... E non la sopporto neanche adesso.»

«Avresti dovuto dirmelo.»

«Passerò il resto della mia vita a ripetertelo cento volte al giorno.»

«Come minimo.»

Si scambiarono un sorriso. L'amore che li legava era così tangibile che Eden non poté non chiedersi come avesse potuto essere così certa che non ci fosse. Ma in realtà sapeva come.

«Ti ho raccontato che mio padre ha avuto diverse relazioni e che ha sempre dato la precedenza agli affari... Be', credo di aver scaricato su di te tutta la paura, la rabbia e la frustrazione che nutro da sempre nei suoi confronti.»

«Ho commesso degli errori, ma tu e la nostra famiglia siete tutto per me, *yineka mou.*»

«Mio padre diceva a mia mamma che l'amava, e poi la tradiva. Lei è morta di cancro quando avevo tredici anni. Lui l'ha assistita amorevolmente fino alla fine, dedicandosi completamente a lei, ma io ricordavo solo le notti in cui la sentivo piangere, mentre lui era in giro con una delle sue donne.»

«Non ti fidavi degli uomini.»

«No.»

«Io non sono come tuo padre.»

«No, infatti. Sei l'esatto opposto. Mi sei sempre stato fedele, ma non mi hai mai detto che mi amavi. Avrei dovuto stare tranquilla, no?»

«La mia difficoltà a esprimere i miei sentimenti ti ha resa insicura. E le insinuazioni di Kassandra non ti hanno certo aiutata.»

Eden lo guardò negli occhi. I suoi erano lucidi di lacrime di gioia. «Scusami se ti ho accusato di avere una relazione.»

«Io ho così tante cose di cui scusarmi che non so da dove cominciare, ma sarà diverso, d'ora in avanti.»

«Sì. Saremo più furbi entrambi.»

«E ci ameremo per sempre.» La baciò e suggellarono quella promessa in un modo tutto loro, molto personale...

FINE